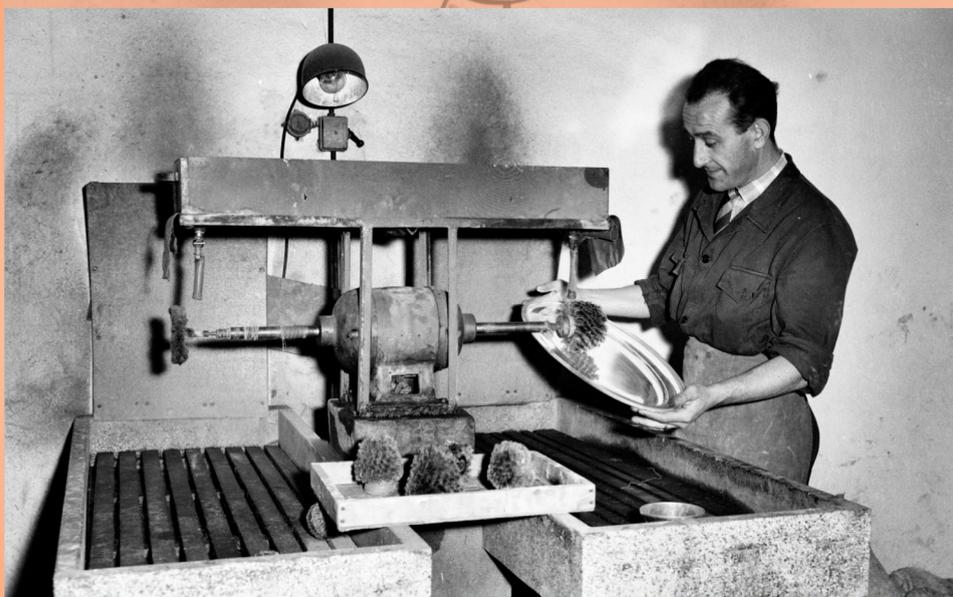


l'impegno l'impegno

a. XXVII, nuova serie, n. 1, giugno 2007

Poste italiane - Spedizione in a.p. - 70% aut. Drt/Dec/Vc



rivista di storia contemporanea

*aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXVII, nuova serie, n. 1, giugno 2007

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia “Ferruccio Parri”

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio, Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Antonino Filiberti, Enrico Pagano, Giuseppe Rasolo, Angela Regis, Sandro Zegna
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Elio Panozzo, Teresio Pareglio

Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Paolo Ceola, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Piero Ambrosio

Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Un numero € 7,00; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00

Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 14,00; benemerito € 18,00; sostenitore € 23,00 o più; annuale per l'estero € 18,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione l'8 giugno 2007. Finito di stampare nel giugno 2007.

In copertina: *Stabilimento Sambonet*, Vercelli, 3 ottobre 1957, © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli)

In questo numero

Valter Coralluzzo si concentra sulla politica estera italiana degli ultimi anni, in particolare sul ruolo sempre più significativo che in essa ha assunto l'area mediterranea rispetto a quelle atlantica ed europea, ed evidenziando gli elementi di continuità e di rottura con il passato della politica estera del governo Berlusconi.

Franco Bergoglio, attraverso l'analisi di concetti quali finalismo, utopismo, riformismo, consumismo, capitalismo, terrorismo, ecc., fornisce un'elaborazione critica degli "ismi" più significativi dal punto di vista politico ed ideologico che hanno caratterizzato il Novecento, indagandoli nella loro origine e nella loro evoluzione, allo scopo di evitare, a causa di schematiche interpretazioni di questi concetti, superficiali semplificazioni della complessa storia del XX secolo.

Philip Cooke ripercorre le vicende del programma radiofonico "Oggi in Italia", trasmesso dalla Cecoslovacchia ad opera di fuoriusciti politici italiani (per la maggior parte ex partigiani costretti all'esilio, tra i quali Francesco Moranino), che ebbe un ruolo significativo nella storia del Partito comunista italiano e nell'evoluzione della comunicazione politica europea negli anni della guerra fredda.

Marco Albeltaro, nella sua analisi della fi-

gura politica di Pietro Secchia, si sofferma sulla particolare attenzione da lui dedicata alla formazione delle giovani generazioni, da perseguire mediante il ricorso all'esemplarità dei giovani socialisti e comunisti del passato che, dalla Rivoluzione d'ottobre alla Resistenza, fino ad arrivare al movimento del Sessantotto, hanno posto nella coerenza, nello spirito di sacrificio e nella passione per la militanza i valori fondanti della loro azione politica.

Piero Ambrosio cura la pubblicazione delle relazioni sulla situazione economica e politica del Biellese, del Vercellese e della Vallesesia, inviate al capo della polizia della Repubblica sociale negli anni 1944-45, dalle quali emergono, al di sotto del linguaggio burocratico, le difficoltà sempre maggiori nella vita della popolazione, la crescente sfiducia nell'esito positivo del conflitto e l'accentuarsi dell'attività partigiana.

Laura Manione presenta il lavoro fotografico dell'agenzia Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita nel 1957 (oggetto di una mostra da cui è tratta la selezione di immagini qui proposta), nuovo tassello del progetto culturale avviato nel 2004 dall'Archivio, che, riproponendo le più significative immagini scattate da Giachetti nel corso degli anni cinquanta, racconta un decennio fondamentale per la ripresa economica e sociale del nostro paese.

Nedo Bocchio, a partire da un editoriale sulle celebrazioni del 25 aprile, pubblicato nel “Corriere della Sera”, critica l’interpretazione impropria che certa *intelligenza*, particolarmente influente nella società e nella politica italiane, dà della Resistenza e della Liberazione, mettendo in dubbio, in maniera sterilmente polemica, la legittimità del 25 aprile e, con essa, il fondamento della Repubblica italiana.

Francesco Omodeo Zorini ricorda Guido Quazza in occasione della donazione all’Istituto piemontese per la storia della Resistenza della sua biblioteca e del suo archivio, veri e propri specchi in cui si riflette la

personalità rigorosa e onesta di un intellettuale punto di riferimento per un’intera generazione di storici.

Jacques Prevosto ricostruisce, grazie al fortuito ritrovamento di alcune lettere della famiglia Novello di Postua, la storia dei fratelli Giovanni, Lorenzo e Gioacchino, emigrati in Francia nella seconda metà dell’Ottocento nel tentativo di costruire un futuro sereno per sé e per la propria famiglia.

Seguono il resoconto dei corsi di formazione/aggiornamento “I sentieri della libertà”, organizzati dall’Istituto a Varallo, Vercelli e Biella, da febbraio a maggio 2007, e la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

VALTER CORALLUZZO

La politica mediterranea dell'Italia: continuità e cambiamenti

Non v'è studio, più o meno recente, sulla politica estera italiana¹ che non ponga l'accento sull'ambivalenza geografica dell'Italia, sulla compresenza di due possibili interpretazioni della sua identità geopolitica: una "marittima", "navalista", "mediterranea", per la quale l'Italia "è certamente piuttosto un' 'isola' che non una 'penisola', che teoricamente controlla entrambe le metà del bacino [mediterraneo], sia quella orientale che quella occidentale, esercitando così una potenziale funzione di leader regionale nell'ambito della sua area geografica"; l'altra "terrestre", "continentalista", "europea", che assegna all'Italia un ruolo geopolitico "del tutto residuale e periferico", considerandola soltanto "come una 'penisola' [...] che è a sua volta l'appendice di un'altra penisola (l'Europa centrale e la Germania), che a sua volta è un'appendice dell'Asia"². Come ben sottolinea Carlo Maria Santoro, "questa duplicità, o meglio ambivalenza, geografica fra le due metafore dell' 'isola' e

della 'penisola' [...] può a buon diritto essere considerata come una delle radici profonde di molte incongruenze della storia politica del paese e come una causa determinante della doppiezza tradizionale della sua politica estera. [...] Potremmo [...] provvisoriamente definire questa doppiezza geografica e politica della politica estera del paese come una sorta di bivalenza zoppa. Nel senso che storicamente è sempre la linea continentalista a prevalere, per ragioni economiche e di potere (il Nord decide), anche se la sua ipotetica coerenza viene spesso messa a dura prova dall'ineliminabilità della componente insulare e mediterranea"³.

Quella mediterranea, del resto, è una "vocazione" coerente con la "tradizione missionaria" dell'Italia: una tradizione che ha radici profonde nella cultura risorgimentale cattolica (Gioberti) e laica (Mazzini, Garibaldi) e che, dopo l'inausta lettura in chiave revanscistica e imperialistica offertane dal fascismo, ha messo capo, nel secondo dopo-

¹ Per un'ampia ricostruzione della vicenda complessiva della politica estera dell'Italia repubblicana, dalle origini all'avvio, nei primi anni novanta, della fase di convulsa transizione dalla prima alla seconda Repubblica, mi permetto di rinviare a VALTER CORALLUZZO, *La politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1992). Modello di analisi e studio di casi*, Milano, Angeli, 2000.

² CARLO MARIA SANTORO, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 50-51.

³ *Idem*, pp. 52-64.

guerra, alla rivendicazione per il nostro paese del ruolo geopolitico “di ‘mediatore’ o di ‘costruttore di ponti’ fra l’Europa, l’Africa settentrionale e (talvolta) il Medio Oriente”⁴, divenendo patrimonio comune di tutte le forze politiche: “sotto la forma dell’universalismo cristiano nel mondo cattolico, o della solidarietà umanitaria nelle forze laiche, o del collegamento internazionalista con i movimenti di liberazione del Terzo mondo nello schieramento di sinistra”⁵.

Non stupisce, quindi, che delle tre aree geopolitiche - atlantica, europea e mediterranea - verso cui l’Italia ha tradizionalmente indirizzato la sua azione, proprio la terza, corrispondente al bacino del Mediterraneo e alle regioni confinanti (Sahel, Golfo persico, Corno d’Africa), sia venuta progressivamente imponendosi come l’ambito di proiezione privilegiato della politica estera italiana, quello in cui il nostro paese, nel corso dell’ultimo quarto di secolo, ha manifestato con maggior evidenza la propensione per un comportamento esterno più dinamico e assertivo. Ne sono prova eloquente le numerose iniziative diplomatiche e politico-militari assunte dall’Italia in quest’area, prendendo spunto dalle quali molti osservatori,

a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, cominciarono a parlare di “stilnovo”⁶, di “profilo emergente”⁷, di “immobilismo al tramonto”⁸ della politica estera italiana.

È un fatto, tuttavia, che in questi ultimi anni numerosi sono stati coloro che, nel quadro di una più ampia critica dell’azione svolta dal governo Berlusconi in campo internazionale⁹ - azione cui generalmente si imputa di aver modificato l’equilibrio preesistente tra i due storici pilastri della politica estera italiana, l’atlantismo e l’uropeismo, la fedeltà agli Stati Uniti e il sostegno all’Europa, in direzione di un progressivo rafforzamento dei rapporti bilaterali con Washington e di un sensibile affievolimento di quello spirito europeista cui si devono le pagine migliori della storia dell’Italia repubblicana -, hanno stigmatizzato la colpevole leggerezza con cui Berlusconi e il suo esecutivo avrebbero provveduto a dilapidare, nel volgere di pochi anni, il capitale di buoni (ed economicamente proficui) rapporti con i paesi del bacino del Mediterraneo, e più in generale con il mondo arabo e islamico, pazientemente accumulato nel corso di decenni, durante i quali l’Italia era rimasta saldamente ancorata al principio dell’“equidistanza

⁴ C. M. SANTORO, *La sicurezza nel Mediterraneo e il ruolo dell’Italia*, in “Politica internazionale”, a. XVI, n. 6, 1988, p. 48.

⁵ LUDOVICO GARRUCCIO (pseudonimo di Ludovico Incisa di Camerana), *Le scelte di fondo e il retroterra culturale*, in “Politica internazionale”, a. X, n. 2, 1982, p. 10.

⁶ CARLO MARIA SANTORO - STEFANO DRAGHI, *Sondaggio tra i professionisti italiani della politica estera. Lo stile diplomatico di una media potenza*, in “Relazioni internazionali”, a. LII, n. 2, 1988, p. 84.

⁷ ROBERTO ALIBONI, *Il contesto internazionale e il profilo emergente della politica estera italiana*, in “Politica internazionale”, a. XIII, n. 1, 1985, p. 5.

⁸ JOSEPH LA PALOMBARA, *Politica estera italiana. Immobilismo al tramonto*, in “Relazioni internazionali”, a. LIII, n. 7, 1989, p. 96.

⁹ Per un’analisi critica della politica estera del governo Berlusconi mi permetto ancora di rinviare a V. CORALLUZZO, *La politica estera del governo Berlusconi: un bilancio in chiaroscuro*, in “Biblioteca della libertà”, a. XLI, n. 182, 2006, da cui sono stati tratti, con qualche modifica, alcuni passaggi del presente saggio.

mediterranea”, che trovava la sua traduzione operativa nel costante riferimento all’Onu, nella pratica del bilateralismo e nella continua ricerca del dialogo con tutti i paesi della regione, indipendentemente dai loro allineamenti politici e ideologici e dal loro eventuale coinvolgimento in azioni dirette contro gli interessi italiani e occidentali.

Più che alle reiterate invettive antimusulmane degli esponenti della Lega (Calderoli in testa, per il quale “noi siamo una civiltà, l’Islam no”), o alle biasimevoli (e universalmente biasimate) dichiarazioni di Berlusconi in merito alla presunta “superiorità” della civiltà occidentale rispetto a quella islamica rimasta “ferma a 1.400 anni fa”¹⁰ - rilasciate nel corso di una conferenza stampa a Berlino, proprio nel momento in cui, all’indomani degli attentati dell’11 settembre 2001, per scongiurare ogni ipotesi di “scontro fra civiltà”, gli sforzi della diplomazia internazionale erano volti alla costruzione di un’ampia coalizione antiterroristica comprendente i paesi arabi moderati -, è all’allineamento dell’Italia (dai più ritenuto acritico e servile) alla politica estera dell’amministrazione Bush che solitamente ci si rifà per dimostrare quanto il governo Berlusconi si sia allontanato da una tradizione di politica

mediterranea (di cui, con accenti diversi, si sono fatti successivamente interpreti Mattei, Fanfani, Moro, Andreotti, Craxi e, più di recente, D’Alema) piuttosto sbilanciata, sia pure dietro la copertura offerta dalla formula dell’“equidistanza” (o, per dirla col D’Alema di oggi, dell’“equivicinanza”), in senso filoarabo.

Al fine di evidenziare meglio gli aspetti di continuità e/o di rottura con il passato della politica mediterranea del governo Berlusconi, qualche precisazione ulteriore, tuttavia, si impone. A cominciare da quella relativa al fatto che l’Italia non ha mai ceduto a illusioni panmediterranee e terzaforziste - neppure nei momenti di maggior fortuna del “neoatlantismo”, quando si cercò, a imitazione della Francia, “ma su scala più modesta e con ambizioni prevalentemente mercantili”¹¹, di creare spazi per un ruolo maggiormente autonomo dell’Italia nell’area mediterranea -, ma ha sempre agito, anche in relazione al contesto geopolitico dell’“insieme” mediterraneo¹², nel quadro di un legame organico con gli Stati Uniti e gli alleati europei. Certo, nel “cerchio” mediterraneo i partiti politici italiani si sono mossi, fin dai primi anni del dopoguerra, con una libertà e un’inventiva ben maggiori di quelle palesa-

¹⁰ Tali dichiarazioni, che possono considerarsi frutto della “sindrome personalistica dell’esprimere opinioni individuali in delicati contesti internazionali” (FILIPPO ANDREATTA - ELISABETTA BRIGHI, *La politica estera del governo Berlusconi. I primi 18 mesi*, in JEAN BLONDEL - PAOLO SEGATTI (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 2003*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 269), testimoniano “un clamoroso deficit di cultura, forse speziato con qualche affrettata e mal digerita lezione ‘teologico-politica’ impartita da qualche brillante consigliere catto-jihadista” (BRUNO BONGIOVANNI, *Esteri*, in FRANCESCO TUCCARI (a cura di), *Il governo Berlusconi. Le parole, i fatti, i rischi*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 51-52).

¹¹ SERGIO ROMANO, *Come è morta la politica estera italiana*, in “il Mulino”, a. XLI, n. 342, 1992, p. 719.

¹² Sul concetto di “insieme” mediterraneo, che esprime assai bene la frammentazione geopolitica di un’area che non può essere identificata come un “sistema” regionale in senso proprio, essendo un coacervo di attori nazionali con caratteristiche politiche, economiche, culturali, etniche e religiose differenti l’uno dall’altro, si veda C. M. SANTORO, *L’Italia e il Mediterraneo. Questioni di politica estera*, Milano, Angeli, 1988, pp. 187-189.

te in rapporto alle questioni che riguardavano i pilastri costituzionali della politica estera del paese, atlantismo ed europeismo; non a caso, proprio sul terreno della politica mediterranea - dov'era più facile che le tendenze ireniche, pacifiste e terzomondiste dei cattolici si incontrassero con il neutralismo, il filoarabismo e l'internazionalismo umanitario di matrice marxista - si sono registrate, in più occasioni, significative convergenze fra taluni settori della maggioranza (*in primis*, la sinistra democristiana) e l'opposizione comunista. Bisogna tuttavia guardarsi dal far leva su queste convergenze per enfatizzare la "mediterraneità" italiana quale dimensione privilegiata di un possibile esercizio di autonomia della nostra politica estera, atto a correggere l'impressione di eccessiva subalternità agli alleati maggiori suscitata dalla "scelta di campo" atlantica ed europea. Non va dimenticato, infatti, che dalla nostra classe politica di governo la cosiddetta "vocazione" o "competenza" mediterranea dell'Italia non è mai stata concepita in contrapposizione all'atlantismo e all'europeismo, bensì come una dote geopolitica della quale servirsi per migliorare la posizione del paese all'interno della comunità euroatlantica; si trattava, in sostanza, di mettere la nostra "mediterraneità" al servizio degli interessi degli Stati Uniti e dell'Occidente, oltre che nazionali - in conformità alla caratteristica propensione della diplomazia

italiana per "la ricerca costante [...] di una *partnership* mediterranea con una talassocrazia estera"¹³ -, così da convincere il governo di Washington dell'utilità di stabilire un'intesa privilegiata, all'interno di quello che i romani chiamavano *mare nostrum*, con l'Italia, cui in tal modo si sarebbe assicurata la parificazione ai "grandi" d'Europa.

È un punto, questo, su cui richiama assai bene l'attenzione Alessandro Brogi, il quale scrive: "La pendolarità della politica italiana tra ricerca di un'azione regionale autonoma e fedeltà atlantica (o europea) è stata fin troppo messa in risalto nella storiografia. È pur vero che questa ambiguità di fondo connotò la 'vocazione mediterranea' italiana fin dai suoi esordi. Ma la dicotomia non deve essere esagerata. In realtà [...] il riferimento al Mediterraneo come tradizionale e naturale sfera di interesse italiana non serviva principalmente a evidenziare la 'mediterraneità' dell'Italia, ma la sua 'atlanticità'. Era un modo cioè per avvalorare il ruolo italiano all'interno dell'Alleanza atlantica e per opporsi a gerarchizzazioni e direttori all'interno di essa. A dimostrarlo sta il fatto che Roma rifiutasse sempre l'ipotesi di intese e patti mediterranei separati [...]. Un ragionamento simile, anche se con maggiori ambivalenze, rendeva la vocazione mediterranea non solo 'atlanticista' ma anche 'europeista'..."¹⁴.

Concetti analoghi esprime anche Martin

¹³ LUDOVICO INCISA DI CAMERANA, *L'Italia come avamposto occidentale*, in "Limes", n. 2, 1994, p. 185.

¹⁴ ALESSANDRO BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 62; 344-345. Non diversamente, Massimo De Leonardis osserva come la politica mediterranea perseguita dall'Italia nel secondo dopoguerra, lungi dal comportare un allentamento della fedeltà atlantica, o meglio della fedeltà a Washington, mirasse proprio "a fare dell'Italia l'alleato privilegiato degli Stati Uniti nel Mediterraneo" (MASSIMO DE LEONARDIS, *L'Italia alleato privilegiato degli Stati Uniti nel Mediterraneo*, in ID (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 82).

Köhler, la cui periodizzazione della politica di sicurezza italiana nel Mediterraneo mostra come, ad una fase (gli anni settanta) in cui si tentò senza troppo successo di promuovere l'allargamento dell'influenza politica della Cee verso l'area mediterranea e mediorientale allo scopo di affrontare i problemi della regione con una strategia "europea"¹⁵, sia seguita (nella prima metà degli anni ottanta, in concomitanza con l'inasprimento del conflitto Est-Ovest) una "fase americana", nella quale si cercò, "attraverso uno stretto legame alla politica mediterranea degli Stati Uniti" e "un adattamento anticipato ai prevedibili interessi americani", di accrescere sia l'importanza regionale dell'Italia, sia il suo valore posizionale all'interno dell'Alleanza atlantica come possibile "partner per una divisione *de facto* del lavoro al di fuori del territorio Nato"¹⁶.

Le difficoltà incontrate nel perseguire ad un tempo gli obiettivi propri e quelli americani, rese più acute dalla disparità di vedute a proposito del terrorismo arabo - palesatasi in modo clamoroso in occasione della crisi dell'"Achille Lauro" e, poco più tardi, del bombardamento americano della Libia - indussero il governo italiano a riorientarsi (nella seconda metà degli anni ottanta) verso la prospettiva di una "europeizzazione"

della propria politica mediterranea, soprattutto in materia di sicurezza. Ma (all'inizio degli anni novanta) la guerra del Golfo mutò bruscamente il quadro di riferimento della politica italiana nel Mediterraneo, indirizzandola nuovamente, anche a motivo dell'accresciuta vulnerabilità del nostro paese nei mutati scenari del dopo-guerra fredda, verso un assoggettamento rigoroso ai disegni strategici dell'alleato statunitense.

La ricostruzione di Köhler si ferma qui. Volendo completarla, si potrebbe osservare, insieme con Laura Guazzone, come a partire dalla metà degli anni novanta, sotto l'impulso dei governi di centrosinistra, l'Italia sia venuta caratterizzandosi non soltanto per una crescente propensione a dialogare, al fine di promuoverne il reinserimento nella comunità internazionale, con quei paesi problematici dell'area mediterranea (Iran, Iraq, Libia) cui da parte americana si continuava a guardare con malcelato sospetto come a delle "canaglie" dedite all'acquisizione di armi di distruzione di massa e strettamente implicate nelle trame del terrorismo internazionale, ma anche per l'adozione di iniziative diplomatiche che "appaiono ancorate ad una visione più organica e coerente degli interessi nazionali nell'area mediterranea, e al loro perseguimento in modo autonomo,

¹⁵ Il basso profilo della politica mediterranea dell'Italia di questi anni - contraddistinti da "un filoarabismo represso, a tratti più esplicito con Fanfani ed essenzialmente difensivo con Moro, che sdrammatizza nel 1970 l'esodo forzato degli italiani dalla Libia e cerca di schivare, non senza esito, l'offensiva terroristica dell'attivismo arabo-palestinese" (LUDOVICO INCISA DI CAMERANA, *op. cit.*, p. 186) - è testimoniato dal seguente episodio: quando, al vertice di Algeri del novembre 1973, i paesi arabi produttori di petrolio decisero di dividere i paesi del mondo in "amici", "nemici" e "neutrali", a seconda della posizione da essi assunta riguardo al contenzioso arabo-israeliano (e, in particolare, durante la guerra del Kippur), l'Italia non fu inserita in nessuna delle tre liste, venendo letteralmente "dimenticata" (cfr. ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI, *L'Italia nella politica internazionale, 1973-74*, Milano, Comunità, 1974, p. 140).

¹⁶ MARTIN KÖHLER, *Sicurezza nel Mediterraneo. La politica italiana nel contesto dell'Alleanza Transatlantica*, in "Giano", a. V, n. 13, 1993, p. 117.

ma non conflittuale rispetto agli alleati occidentali”¹⁷. Questo almeno fino a quando, sul piano internazionale, la saldatura, conseguente al trauma dell’11 settembre, tra la lotta al terrorismo e un rinascente spirito di crociata antislamica - saldatura di cui si è fatta interprete, nella forma “muscolare” della dottrina politico-strategica della guerra preventiva, soprattutto l’amministrazione Bush - non ha determinato, specialmente nello scacchiere mediterraneo, un nuovo mutamento di scenario e di indirizzi politici.

Alla luce di quanto detto fin qui, la propensione del governo Berlusconi a fare dell’allineamento alle posizioni degli Stati Uniti uno dei principi, se non *il* principio guida della nostra politica mediterranea, lungi dal rappresentare una novità, parrebbe iscriversi nel solco di una consolidata tradizio-

ne. *Quid sub sole novum?*, ci si potrebbe allora domandare. Di nuovo c’è l’irrompere sulla scena mondiale della minaccia costituita da un terrorismo internazionale di matrice islamica che, come i clamorosi attentati dell’11 settembre (e gli altri che sono seguiti in ogni parte del mondo, Europa compresa) ampiamente dimostrano, si è delocalizzato ed ha acquisito nuove capacità di destabilizzazione globale, e c’è la divaricazione crescente che si è venuta determinando tra le due sponde dell’Atlantico (ma anche in seno all’Unione europea) in relazione al significato da dare a quegli attentati e alle modalità di conduzione della “guerra globale al terrorismo” che in risposta ad essi è stata avviata dagli Stati Uniti¹⁸, e di cui la guerra in Iraq ha costituito finora il capitolo principale e maggiormente controverso.

¹⁷ LAURA GUAZZONE, *Le iniziative diplomatiche verso Iran, Iraq e Libia*, in ROBERTO ALIBONI - FRANCO BRUNI - ALESSANDRO COLOMBO - ETTORE GRECO (a cura di), *L’Italia e la politica internazionale. Edizione 2000*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 433.

¹⁸ Se gli attentati dell’11 settembre 2001 rappresentino, come sostenuto dal governo statunitense, un atto di guerra, da affrontare (seppur non esclusivamente) sul piano militare, o non, piuttosto, giusta l’opinione di molti governi europei, un atto terroristico, criminale, contro il quale si deve agire essenzialmente entro un quadro giuridico, è questione delicata e complessa che non può essere trattata in questa sede. L’opinione di chi scrive, tuttavia, è che solo al prezzo di molte (forse troppe) difficoltà ci si può rifiutare di ammettere che gli attentati dell’11 settembre si configurano come un vero e proprio atto di guerra, sia pure compiuto da un attore non statale. E ciò non tanto in ragione del numero delle vittime, della *magnitudo* del danno, della valenza simbolica e strategica degli obiettivi colpiti, quanto piuttosto in considerazione del fatto che il terrorismo internazionale di matrice fondamentalista è un fenomeno fondamentalmente diverso dal terrorismo caratterizzato da motivazioni politiche con cui abbiamo avuto a che fare negli anni settanta ed ottanta; diverso, e incomparabilmente più pericoloso. Mentre, infatti, i terroristi “classici” (si pensi all’Olp, o all’Ira), mirando ad accreditarsi come interlocutori delle istituzioni e non volendo compromettere la possibilità di partecipare domani a eventuali negoziati con i nemici di oggi, generalmente si astenevano da un uso indiscriminato della violenza, limitandosi ad azioni di carattere “dimostrativo” volte a screditare l’avversario, a smascherarne l’impotenza o la brutalità e ad attirare l’attenzione internazionale sulla propria causa, i gruppi terroristici di matrice islamica non pongono limiti alla distruttività dei loro attacchi contro l’Occidente, dal momento che non intendono negoziare alcunché, neppure in un secondo momento, con le vittime di tali attacchi. Queste ultime, infatti, come ben sottolinea Filippo Andreatta, “non sono gli autentici interlocutori politici del terrorismo”, nel senso che “gli obiettivi occidentali vengono scelti per ragioni simboliche più che politiche, perché l’attacco a una demo-

Chiamato a scegliere tra l'Europa "atlantica" - cioè lo schieramento dei paesi convinti, come la Gran Bretagna, della necessità di mantenere un solido legame con gli Stati Uniti, "solitaria superpotenza" planetaria la cui *leadership*, ritenuta priva di alternative credibili, viene considerata una garanzia ai fini del mantenimento dell'ordine e della sicurezza internazionali - e l'Europa "renana" dell'asse franco-tedesco - che, con l'aggiunta della Russia (per tacere della Cina), ha costituito la spina dorsale dello schieramento contrario alla guerra e ha cercato di fungere da contraltare dell'*hyperpuissance* americana, ossia di gettare le basi per un assetto delle relazioni internazionali non più incardinato sullo strapotere politico e militare degli Stati Uniti, ma tendenzialmente multipolare -, il governo Berlusconi

ha optato risolutamente per la prima. V'è chi ha criticato questa posizione ritenendola "un ritorno a quella politica estera 'predefinita' di appoggio indiscriminato all'alleato americano"¹⁹ che in passato ha procurato all'Italia la fama di paese *to be taken for granted*, di cui dare cioè per scontata la disponibilità ad allinearsi pedissequamente alle posizioni del governo di Washington. E v'è chi, oltre a criticare nel merito l'arruolamento dell'Italia nella "coalizione dei volenterosi", ha ironizzato sulle ambiguità, gli ondeggiamenti di linea, i calcolati silenzi, le inconfessate riserve, le furbizie diplomatiche e gli artifizii giuridici che avrebbero caratterizzato, durante l'intero arco della crisi irachena, il comportamento del governo italiano, il quale - stretto tra le disposizioni costituzionali che limitano la possibilità, per il no-

crazia comporta maggiori effetti psicologici, perché l'Occidente non è popolare in quelle zone e perché i governi occidentali appoggiano i regimi che i terroristi considerano eretici o laici" (F. ANDREATTA, *Alle radici del terrorismo. Modernizzazione e violenza politica*, in "il Mulino", a. LIII, n. 413, 2004, p. 586), ma il principale obiettivo del terrorismo islamico è rovesciare i regimi che, corrotti dai nemici esterni dell'Islam, si sono discostati dalla corretta interpretazione delle leggi coraniche e, successivamente, "dare al mondo islamico purificato dimensioni strategicamente apprezzabili, in modo che il rigenerato *dâr al-islâm* esprima non solo purezza ma anche potenza" (MARGHERITA PAOLINI, *Perché stiamo perdendo una guerra che possiamo vincere*, in "Limes", n. 2, 2004, p. 154). Detto altrimenti: si colpisce con violenza nuora (l'Occidente) perché suocera (i nemici interni al mondo islamico, definiti "apostati", nel senso di rinnegati, cioè peggio che infedeli) intenda, nel quadro di quella che fondamentalmente rimane una guerra civile intraslamica, la cui posta è il controllo sugli stati e sulle risorse mediorientali e, in prospettiva, la ricomposizione della *umma* (la comunità dei credenti musulmani, forte di circa un miliardo e trecento milioni di fedeli) sotto un'unica autorità politica e religiosa. Che nei piani del terrorismo di matrice islamica l'Occidente rappresenti un obiettivo di sponda rispetto all'obiettivo principale della destabilizzazione e dell'abbattimento dei regimi arabi ed islamici rei di apostasia e complici dell'oppressione esercitata da americani e israeliani non deve, tuttavia, indurci ad abbassare la guardia, sia perché i piani *jihadisti* costituiscono una sfida senza precedenti all'attuale ordine mondiale, agli interessi geopolitici e geoeconomici dell'Occidente e alla stessa filosofia e pratica della libertà, sia perché la già richiamata assenza, nel nuovo terrorismo islamico, di limiti all'uso indiscriminato della violenza contro obiettivi occidentali rende tutt'altro che peregrina l'ipotesi che, in un futuro più o meno prossimo, gruppi terroristici, sponsorizzati magari da "stati canaglia", possano arrivare ad impiegare armi di distruzione di massa.

¹⁹ TIMOTHY SPENCE, *Perché a Berlusconi piace Bush*, in "Limes", n. 3, 2003, p. 202.

stro paese, di partecipare ad azioni belliche non fondate sulla legittima difesa e le pressioni del Vaticano, le proteste del fronte pacifista, le accuse dell'opposizione (peraltro lacerata da profonde divisioni) e le preoccupazioni suscitate da sondaggi d'opinione che confermavano l'esistenza di un sentimento di generale avversione alla guerra - ha provveduto, da un lato, a mantenere basso, tramite il ricorso alla formula della "non-belligeranza"²⁰, il profilo del proprio sostegno all'intervento militare angloamericano e, dall'altro, a porre l'accento sugli aspetti umanitari dell'operazione "Antica Babilonia", stendendo, soprattutto a beneficio dell'opinione pubblica, "una cortina fumogena buonista sul significato che avrebbe inevitabilmente assunto la nostra missione"²¹.

Nondimeno, se si guarda alla sostanza della posizione assunta dall'Italia rispetto al conflitto in Iraq, bisogna riconoscere che essa è stata lineare: il nostro governo ha caldeggiato una risoluzione pacifica della crisi e "ha mostrato una netta preferenza per la possibilità che un'eventuale iniziativa americana contro l'Iraq avvenisse con la legittimazione dell'Onu"²² e senza che fosse

compromessa la coesione occidentale, ma quando questa ipotesi è tramontata esso, in conformità alla scelta di privilegiare il rapporto bilaterale e l'unità d'azione con gli Stati Uniti, si è schierato nettamente dalla parte del governo di Washington, presentando tale decisione "non tanto come una conseguenza della minaccia irachena, quanto come un portato dell'alleanza con gli Stati Uniti, prioritaria rispetto a ogni altro obiettivo di politica estera, ivi compresa la solidarietà europea"²³.

Naturalmente, vi sarà sempre chi vedrà in questo comportamento un effetto del riflesso pavloviano di seguire comunque l'America e una conferma della tradizione di supina acquiescenza della nostra politica estera ai disegni egemonici dell'alleato statunitense. Ma si sbaglierebbe se dai ripetuti richiami del premier al "dovere storico di riconoscenza delle democrazie europee nei confronti della grande democrazia americana"²⁴, o dal fatto che egli abbia "teso a dare una connotazione ideologico-morale alla decisione di schierarsi con gli Usa", ponendo l'accento "più su un vincolo generale di solidarietà con Washington che su conside-

²⁰ La formula della non-belligeranza allude a una condotta che permette di deviare in tutto dalla neutralità, eccezion fatta per l'intervento armato diretto. Le specifiche caratteristiche della non-belligeranza italiana rispetto alla guerra in Iraq sono illustrate in NATALINO RONZITTI, *L'intervento in Iraq e il diritto internazionale*, in ALESSANDRO COLOMBO - NATALINO RONZITTI (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale. Edizione 2004*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 73-74.

²¹ PIERO IGNAZI, *Al di là dell'Atlantico, al di qua dell'Europa*, in "il Mulino", a. LIII, n. 412, 2004, p. 272.

²² LEOPOLDO NUTI, *La carta americana nella politica estera italiana. Ovvero, il padrone più ricco e più lontano è sempre il migliore*, in "Italianieuropei", n. 2, 2003, p. 136.

²³ L. GUAZZONE, *La regione del Golfo e le minacce di guerra all'Iraq*, in A. COLOMBO - N. RONZITTI (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale. Edizione 2003*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 236.

²⁴ Cfr. il discorso di Berlusconi alla Camera dei deputati del 19 marzo 2003, citato in E. GRECO, *La politica estera dell'Italia*, in A. COLOMBO - N. RONZITTI (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale. Edizione 2004*, cit., p. 51.

razioni pragmatiche relative agli interessi nazionali in gioco”²⁵, si fosse indotti a concludere che la posizione italiana rispetto alla guerra in Iraq è stata ispirata soltanto dalla deferenza o dal servilismo nei confronti del governo degli Stati Uniti. Piuttosto, si deve parlare di “una sostanziale identità nella lettura del problema e nella scelta di strategie”²⁶ - identità che le affinità personali e le consonanze di programma tra Berlusconi e Bush hanno certamente contribuito a rafforzare.

Quando Berlusconi, nel suo discorso alla Camera del 19 marzo 2003, afferma che “non è più in gioco la via al disarmo iracheno, ma la chiara collocazione del nostro paese rispetto al conflitto che oppone alcune grandi democrazie nostre alleate [...] il nostro sostegno aperto a un paese che ha subito il terrorismo e vuole combatterlo estendendo nel mondo il perimetro delle libertà”²⁷, dà voce alla convinzione, sua personale e del governo, che, di fronte agli inquietanti scenari aperti dagli attentati dell'11 settembre, si imponga più che mai una stringente logica di coalizione e sia un preciso interesse nazionale rendere ancor più solido il legame con gli Stati Uniti, la cui *leadership*, benevola e priva di alternative credibili, costituisce la migliore garanzia che le nuove minacce derivanti dalla diffusione del terrorismo e delle armi di distruzione di massa saranno efficacemente contrastate, anche attraverso il perseguimento dell'obiettivo dell'affermazione della democrazia in contesti dove finora hanno regnato il dispotismo e la viola-

zione sistematica dei diritti umani - ed è proprio su questo obiettivo, piuttosto che su quello della neutralizzazione di specifiche fonti di minaccia, che insiste l'interpretazione berlusconiana della dottrina della guerra preventiva propugnata dall'amministrazione Bush.

È più che legittimo, e per certi versi anche doveroso, dissentire da questa impostazione - che, specialmente nella versione che ne danno i “neoconservatori” americani, presenta una gran quantità di aspetti criticabili: dallo spregiudicato unilateralismo alla visione quasi trionfalistica dello strapotere americano, dall'enfasi eccessiva posta sul potere militare alla grave sottovalutazione dell'importanza del *soft power*, dalla disinvoltata svalutazione delle vecchie alleanze e dei contesti multilaterali permanenti (a tutto vantaggio delle alleanze *ad hoc* e delle “coalizioni dei volenterosi”) all'indifferenza esibita per le norme del diritto internazionale -, ma bisogna riconoscere che essa possiede un certo grado di coerenza e di plausibilità.

Quanto, poi, all'altra critica che viene generalmente mossa al governo Berlusconi, quella di non aver fatto nulla per ricomporre la spaccatura verificatasi in seno all'Unione europea in occasione della crisi irachena, di avere anzi manifestato una chiara “propensione a spargere sale sulle ferite acuendo i contrasti piuttosto che ad appianarli”²⁸ e di avere portato avanti “una linea di disancoramento dall'asse franco-tedesco e da Bruxelles che è andata a tutto vantaggio del di-

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ OSVALDO CROCI, *La fine del consenso bipartisan? La politica estera italiana e la guerra in Iraq*, in VINCENT DELLA SALA - SERGIO FABBRINI (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 2004*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 133.

²⁷ Citato in E. GRECO, *op. cit.*, pp. 50-51.

²⁸ P. IGNAZI, *op. cit.*, p. 271.

vide et impera degli uomini di Bush”²⁹ - basti pensare alla firma apposta in calce alla famosa “Lettera degli Otto”³⁰ -, non ci si può esimere dal rilevare, insieme con Osvaldo Croci, che “il fatto che il governo non sia riuscito a ricostituire l’unità tra Europa e America non significa, comunque, che gli interessi italiani sarebbero stati tutelati meglio, se Berlusconi si fosse allineato con Chirac e Schroeder”³¹, sottomettendosi *de facto* a un direttorio incardinato sull’asse Parigi-Berlino che “ha poco a che fare con la vera integrazione europea e molto invece con le tradizionali politiche di potenza”³²; tanto più che la posizione dei governi francese e tedesco, ispirata (sia pure per motivi diversi) al rifiuto pregiudiziale della guerra, paradossalmente ha compromesso ogni residua (seppur remota) possibilità di composizione pacifica della crisi, poiché non v’è *compellence*, cioè tentativo di convincere un avversario a fare qualcosa (nella fattispecie, ottemperare alle richieste della comunità internazionale in materia di ispezioni Onu e di disarmo), che possa aver successo se non si contrappone a quell’avversario

un fronte unito e compatto e non si rende granitica la sua convinzione di non poter sfuggire alla ritorsione se respingerà le richieste, ciò che certo non si può ottenere escludendo a priori ogni forma di intervento militare³³.

Non si può, tuttavia, non convenire con quanti, nel denunciare i limiti strutturali di una politica estera tesa a privilegiare la ricerca di una stretta cooperazione con gli Stati Uniti a scapito delle relazioni con i principali partner europei, hanno fatto notare che “gran parte dell’interesse americano per l’Italia è direttamente proporzionale alla capacità di Roma di influenzare i meccanismi comunitari” e che “abbandonare la priorità europea ha quindi conseguenze negative di lungo periodo anche nelle relazioni con Washington, poiché riduce il valore strategico del nostro paese agli occhi degli Stati Uniti”³⁴. Detto altrimenti: a costituire un problema, sotto il governo Berlusconi, non è stato tanto il rafforzamento del primo dei due storici pilastri della politica estera italiana, la fedeltà agli Stati Uniti - ché, anzi, a parere di chi scrive, gli inquietanti scenari aperti

²⁹ RITA DI LEO, *Il grande freddo tra America e Europa*, in “Democrazia e diritto”, a. XLI, n. 1, 2003, p. 70.

³⁰ Il riferimento è a un documento di sostegno della posizione americana sulla questione irachena firmato il 30 gennaio 2003 dall’Italia insieme ad altri sette paesi europei dell’Alleanza atlantica (Gran Bretagna, Spagna, Portogallo, Danimarca, Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria).

³¹ O. CROCI, *op. cit.*, p. 136.

³² L. NUTI, *op. cit.*, p. 136.

³³ Per un’opinione contraria si veda, tra i tanti, Gerardo Mombelli, che scrive: “Dopo l’attacco alle Torri gemelle [...] gli europei, da soli o attraverso il fragile coordinamento comunitario, non hanno saputo fare di meglio che accodarsi alle priorità stabilite oltre Atlantico, con un tentativo troppo debole di far pesare i propri interessi e le proprie volontà. [...] Pur non essendo esenti da responsabilità ed errori, Francia e Germania si sono fatte carico di non chiudere la prospettiva di uno sviluppo europeo. Altri, al contrario, sembrano volere approfittare dell’occasione per ridimensionare una partita, quella della riforma europea, ingaggiata con qualche reticenza e molte riserve” (GERARDO MOMBELLI, *Se l’Unione esce dalla sua storia*, in “il Mulino”, a. LII, n. 406, 2003, p. 405).

³⁴ F. ANDREATTA - E. BRIGHI, *op. cit.*, p. 274.

dagli attentati dell'11 settembre fanno apparire la garanzia americana ancor più necessaria di prima -, bensì il fatto che esso sia avvenuto in un contesto europeo e multilaterale debole, senza cioè che il governo di Roma ponesse sufficiente attenzione all'importanza fondamentale che ha per l'Italia rimanere al centro del gioco diplomatico europeo e mantenere saldi legami con i paesi che formano il "gruppo di testa" dell'Unione, al di là di ogni compiacenza nei confronti di una presunta ortodossia europea.

Quelli sopradescritti sono indirizzi, orientamenti e limiti della politica estera del governo Berlusconi che, per rifarsi alla classica geometria dei "tre cerchi", hanno fatto sentire i propri effetti, per lo più negativi, anche (se non specialmente) in rapporto al "cerchio" mediterraneo. In questo scacchiere, infatti, lo stretto legame con Washington ha costituito, nel bene e nel male, un punto di riferimento costante dell'azione internazionale dell'Italia, che alcuni episodi spiacevoli (come il caso Calipari) o imbarazzanti (come l'"affaire Niger-gate", o l'apertura di un'inchiesta sulle attività della Cia nel nostro paese e sul presunto coinvolgimento italiano nei *rendition flights* americani in Europa) non sono certo bastati a mettere in crisi. Al punto che, volendo riprendere e aggiornare la metafora scherzosa con cui negli anni ottanta ci si riferiva alla politica mediterranea dell'Italia come alla politica "della moglie americana e dell'amante araba", nel quadro di un *ménage* in cui "la moglie faceva la gelosa salvo poi sfruttare la stessa relazione extraconiugale per i propri interessi", si potrebbe affermare che in questi ultimi anni "la tresca è saltata defini-

tivamente", nel senso che "l'amante è stata abbandonata ed è rimasta la moglie, nel frattempo diventata più esigente, meno tollerante nei riguardi delle amanti, più acida e dispotica"³⁵. Mai come oggi, invece, occorrerebbe, nello stesso interesse della moglie americana, che l'Italia si rifacesse l'amante araba, giacché è proprio "nelle chiavi autonome di accesso al mosaico arabo e medio-orientale" (oltre che, come si è detto, nella capacità di influenzare le politiche dell'Unione europea) che risiede "il maggior valore aggiunto che il nostro paese è in grado di portare nell'amicizia con gli Stati Uniti"³⁶. Viceversa, il governo Berlusconi non si è peritato di sacrificare, sull'altare del rapporto preferenziale con gli Stati Uniti, non soltanto la necessaria ricerca (e salvaguardia) della coesione europea, ma, in qualche caso, come quello esemplare dei rapporti con Teheran, addirittura rilevanti interessi nazionali.

Riguardo al primo punto, tocca osservare come fin troppo spesso le prese di posizione di Berlusconi, ma anche di Fini, in merito alle più rilevanti questioni di politica mediterranea siano apparse dissonanti rispetto agli indirizzi prevalenti all'interno dell'Unione europea. Si consideri, per esempio, il conflitto israelo-palestinese: è innegabile che, rispetto alla linea di (presunta) equidistanza seguita dalla maggior parte dei governi europei, la posizione dell'Italia si è caratterizzata per un più marcato sostegno ad Israele, in conformità ai consolidati indirizzi della politica mediorientale degli Stati Uniti, tradizionali sostenitori dello stato ebraico, ma anche alla "percezione che, con la diffusione del terrorismo di matrice islamica, sia strategicamente necessaria una co-

³⁵ FABIO MINI, *Primo: recuperare la nostra dignità*, in "Limes", n. 2, 2006, pp. 219-220.

³⁶ LAPO PISTELLI - GUELFO FIORE, *Semestre nero. Berlusconi e la politica estera*, Roma, Fazi, 2004, pp. 147-148.

operazione con gli israeliani”³⁷. L’opinione di chi scrive è che, a fronte dell’accentuata propensione filopalestinese dei passati governi italiani, una più attenta considerazione degli interessi e delle preoccupazioni di Israele sia giustificata ed opportuna, e che non si possa liquidare come meramente strumentale e opportunistico il cammino che ha portato Fini ad essere concordemente ritenuto “uno dei politici più filoisraeliani in Europa”³⁸.

Del tutto inopportuno, però, deve ritenersi il comportamento tenuto da Berlusconi nel giugno 2003, quando, durante una visita in Medio Oriente fatta in preparazione del semestre di presidenza italiana dell’Unione europea, si è rifiutato di incontrare Arafat, a dispetto della decisione di non interrompere (come richiesto dal governo americano) i rapporti diplomatici con il presidente del-

l’Anp assunta in sede comunitaria. E altrettanto inopportune sono state le successive dichiarazioni con cui lo stesso Berlusconi e il vicepremier Fini hanno manifestato comprensione per la decisione di Israele di costruire un muro di protezione lungo il confine con la Cisgiordania occupata e a Gerusalemme est³⁹ - dichiarazioni che hanno costretto il ministro degli Esteri Frattini a intervenire pubblicamente per ribadire la posizione contraria dell’Unione europea⁴⁰, ciò che tuttavia non è servito ad evitare che il leader della Lega araba, Amr Moussa, disertasse, in aperta polemica con l’Italia, la VI Conferenza ministeriale euro-mediterranea tenutasi a Napoli nel dicembre 2003, al cui successo la presidenza italiana aveva affidato le proprie speranze di rilancio del processo di Barcellona⁴¹.

È un fatto, però, che in sede Onu l’Italia,

³⁷ E. GRECO, *op. cit.*, p. 61.

³⁸ Le tappe più significative del percorso di avvicinamento allo stato ebraico compiuto da Fini sono state la “condanna esplicita, definitiva e senza appello di ogni forma di antisemitismo e di antiebraismo anche se camuffati con la patina propagandistica dell’antisionismo e della polemica anti-israeliana” contenuta nelle tesi del Congresso di Fiuggi, l’omaggio alle vittime delle Fosse Ardeatine e il pellegrinaggio ad Auschwitz e, da ultimo, le solenni dichiarazioni sulle “pagine vergognose” della Rsi e sulla parte avuta dal fascismo nell’“epoca del Male assoluto” che ha prodotto lo sterminio degli ebrei rilasciate in occasione della visita al Museo dell’Olocausto Yad Vashem di Gerusalemme nel novembre 2003 - dichiarazioni di tenore ben diverso rispetto alle frasi su Mussolini che “non ha mai ammazzato nessuno” e che “mandava gli oppositori al confino” sfuggite a Berlusconi nel corso di un’intervista concessa al settimanale britannico “The Spectator” solo un paio di mesi prima (cfr. MARCO TRAVAGLIO, *Il Cavalier gaffe: sciocchezzerario del 2003*, in “Avvenimenti”, n. 50, gennaio 2004).

³⁹ “I muri non piacciono a nessuno - queste le parole di Fini -, neppure a me. Negare, però, che questa barriera sia stata concepita come autodifesa sarebbe ignorare la realtà. È vero, anche l’Onu l’ha contestata, ma bisogna capire le ragioni di tutti, sarà il tempo a dire se si tratta di un’azione efficace o no” (“La Stampa”, 11 novembre 2003, p. 3).

⁴⁰ La posizione europea riguardo al muro israeliano, resa esplicita dalla dichiarazione finale del vertice dei capi di stato e di governo del 17 ottobre 2003, era che questa barriera pregiudicava i futuri negoziati tra israeliani e palestinesi e rendeva materialmente impossibile l’attuazione di una soluzione fondata sulla coesistenza di due stati.

⁴¹ Cfr. MICHELE COMELLI, *Il semestre di Presidenza italiana*, in A. COLOMBO - N. RONZITTI (a cura di), *L’Italia e la politica internazionale. Edizione 2004*, cit., p. 127.

forse per non rimanere isolata (al fianco di Israele, Stati Uniti, Isole Marshall e Micronesia) nella difesa del "muro", o più probabilmente per il timore di diventare bersaglio del terrorismo, ha votato a favore della mozione che condannava il governo israeliano per la costruzione di quella controversa barriera, pur non perdendo occasione per denunciare le persistenze di antisemitismo riscontrabili anche in Europa (si pensi agli scioccanti risultati del sondaggio dell'Eurobarometro che, nel novembre 2003, individuava nello stato di Israele il maggior pericolo per la pace nel mondo) e per ribadire la propria stretta sintonia con Gerusalemme e la propria totale comprensione per le esigenze di sicurezza dello stato ebraico, "unica democrazia [del Medio Oriente], circondata da dittature feroci e teocratiche", e, in quanto "proiezione dell'Europa", legittimamente candidabile a una futura adesione all'Unione europea⁴².

Proprio i ripetuti e disinvolti pronunciamenti di Berlusconi (e in minor misura di Fini) in merito all'opportunità di allargare, in un prossimo futuro, i confini dell'Unione fino ad includervi, oltre alla Turchia, anche Israele e la Russia - prospettiva bollata come assurda eresia dai francesi⁴³, e rigettata anche da Prodi, nella sua veste di presidente della Commissione europea, perché, giusta l'indicazione programmatica contenuta nel documento *Wider Europe*, con i nostri vicini orientali (Russia, Ucraina, Moldavia)

e con i paesi della sponda sud del Mediterraneo, Israele compreso, "si può mettere insieme tutto, ma non le istituzioni"⁴⁴ - forniscono una prova ulteriore della propensione del governo Berlusconi ad assumere posizioni suscettibili, per la loro sospetta vicinanza agli orientamenti dell'amministrazione Bush, di isolarlo dalla grande maggioranza dei partner europei. V'è chi ha osservato, infatti, riferendosi alle reiterate professioni di fede berlusconiane nell'assimilazione prossima ventura di Turchia, Russia e Israele, che "non si sa se mettere un siffatto ripetuto discorso sul conto di una insufficiente cultura comunitaria, oppure ascriverlo alla categoria dei *ballon d'essai*", nel qual caso "ci troveremo di fronte a un disegno tendenzialmente volto a ridimensionare l'ultradecennale impresa europea in una larga, e innocua, zona di libero scambio"⁴⁵, conformemente ai desideri neanche troppo nascosti di americani ed inglesi.

In effetti, è difficile sottrarsi all'impressione che, anche su tale questione, la posizione di Berlusconi abbia finito per rispecchiare quella dei governi di Washington e di Londra, per i quali un ulteriore allargamento dell'Unione europea - lungi dall'essere propedeutico all'acquisizione, da parte dell'Europa, di quella dimensione territoriale, demografica, economica e strategica che, sola, potrebbe consentirle di operare nell'arena internazionale come un attore globale, capace di favorire il consolidamento strut-

⁴² Cfr. le dichiarazioni di Fini riportate in "Corriere della Sera", 5 novembre 2003, p. 6, e in "La Stampa", 25 novembre 2003, p. 3.

⁴³ Esemplificativa degli umori francesi è la posizione espressa da Yves Mény: "Si alzano voci per prospettare l'integrazione nell'Unione dell'Ucraina, della Bielorussia, e persino della Russia. Il Marocco è stato a suo tempo candidato e [...] vi è già chi evoca l'ingresso di Israele nell'Unione. Che cos'è? Un incubo? Una burla? Una commedia grottesca?" (YVES MÉNY, *L'Europe, Dieu et les Turcs...*, in "Le Monde", 15 novembre 2002, p. 15).

⁴⁴ Cfr. *Forum con Romano Prodi*, in "La Stampa", 15 ottobre 2002, p. 2.

⁴⁵ G. MOMBELLI, *op. cit.*, p. 404.

turale in senso multipolare del sistema internazionale - costituisce il modo più semplice ed efficace per annacquare e far definitivamente naufragare il progetto politico europeista, e per far prevalere le ragioni della solidarietà transatlantica su quelle di un europeismo "terzaforzista", sia pure aggiornato e corretto⁴⁶.

Tante, come si vede, sono le questioni, aventi direttamente o indirettamente a che fare con la politica mediterranea e mediorientale del nostro paese, rispetto alle quali l'Italia, sotto il governo Berlusconi, ha finito per trovarsi isolata, o ha rischiato l'isolamento, in ambito europeo. A quelle già ricordate se ne potrebbero aggiungere molte altre; ci si limiterà a richiamarne una, quella relativa al giudizio su Arafat e al livello della delegazione da inviare ai suoi funerali. La morte, nel novembre 2004, del leader storico dell'Olp ha offerto, infatti, al vicepremier Fini, in visita a Gerusalemme e a un passo dall'assumere la titolarità della Farnesina per la nomina del ministro Frattini a commissario europeo, l'occasione per alcune dichiarazioni di inusitata durezza: "È una giornata storica" per la sicurezza di Israele - queste le parole di Fini, scevre di ogni umano cordoglio -, perché è uscito di scena un personaggio che "ha avuto comportamenti ambigui nei confronti del terrorismo", e "se la pace oggi non è stata raggiunta lo si deve anche a queste ambiguità"; ecco perché la sua morte apre "una nuova fase molto importante di speranza"⁴⁷. Inoltre, a differenza di quasi tutti gli altri governi europei, il governo italiano decideva di non presenziare ai funerali del

rais con il proprio ministro degli Esteri, bensì con una delegazione formata dal presidente del Senato Pera, dal ministro per le Politiche agricole Alemanno e dal sottosegretario agli Esteri Mantica, al quale ultimo soltanto, addirittura, si era inizialmente pensato di affidare la rappresentanza dell'Italia, dando corpo alla prospettiva, vivacemente contrastata dall'opposizione di centrosinistra e più discretamente dal Quirinale e solo in parte scongiurata dalle scelte successive, di un'Italia gravemente sottorappresentata, che poteva giustificare l'impressione sia di un eccessivo appiattimento sulle valutazioni, severissime nei confronti di Arafat, del governo Sharon e dell'amministrazione Bush, sia di un'inedita volontà di distacco dalle tormentate vicende dello scacchiere mediorientale.

Naturalmente, la sistematica riaffermazione, nella pratica diplomatica se non in termini di retorica pubblica, del primato delle esigenze della fedeltà agli Stati Uniti rispetto a quelle della fedeltà europea, e il contestuale affievolimento, nel nome del legame bilaterale con Washington, di quello spirituale europeista, integrazionista e multilateralista che ha sempre costituito uno degli assi portanti della nostra politica estera, non hanno facilitato il governo Berlusconi nei momenti, e ve ne sono stati parecchi, in cui l'urgenza e la drammaticità di certe situazioni - si pensi al problema sempre più grave dell'immigrazione clandestina di provenienza nordafricana, soprattutto libica - gli hanno imposto di ricercare (e talora lo hanno indotto a reclamare a gran voce) l'appoggio e la

⁴⁶ Ciò premesso, l'opinione di chi scrive è che le ragioni per le quali bisognerebbe prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di un allargamento dell'Unione europea allo stato di Israele (ragioni sostenute con forza, in Italia, dal Partito radicale) sono tutt'altro che infondate.

⁴⁷ Cfr. le dichiarazioni di Fini riportate dal "Corriere della Sera" e da "La Stampa", 12 novembre 2004, rispettivamente a p. 6 e a p. 5.

collaborazione dei partner europei. Bisogna, tuttavia, riconoscere che il contributo fornito dal governo italiano alla definizione, in sede europea, di più avanzate ed efficaci politiche sulle questioni di comune interesse attinenti all'area mediterranea è stato, in talune occasioni, assai apprezzabile, se non decisivo: come quando si è opportunamente convenuto di adottare regole più trasparenti per il sostegno finanziario europeo alle organizzazioni palestinesi, o quando si è deciso, sull'esempio americano, di includere Hamas nella lista delle formazioni terroristiche stilata dall'Unione - decisione, quest'ultima, piuttosto tormentata, per le divisioni esistenti tra i partner europei, e tra questi e l'America, riguardo alla definizione di terrorismo⁴⁸.

Tocca infine accennare, più estesamente, al secondo punto messo in luce dalla nostra analisi, quello relativo al fatto che il governo Berlusconi ha mostrato sempre un'estrema riluttanza anche solo ad attenuare il proprio sbilanciamento in senso filoamericano, non peritandosi, in qualche frangente, di sacrificare al legame con gli Stati Uniti perfino interessi nazionali di un certo rilievo. Vero è che in qualche caso si è esibito un atteggiamento più volitivo e ci si è mostrati meno sensibili alle pressioni americane: si pensi al secco rifiuto opposto da Berlusconi, nel maggio 2002, alla richiesta, proveniente dal governo degli Stati Uniti e dal Vaticano, di ospitare in Italia i tredici miliziani palestinesi prigionieri nella basilica della Natività

di Betlemme - rifiuto certo motivato dall'esigenza di distinguersi dalla linea filoaraba dei precedenti governi di centrosinistra, evitando una spiacevole replica del "caso Ocalan", ma soprattutto funzionale alla strategia di accreditamento interno ed internazionale perseguita da Berlusconi, cui stava particolarmente a cuore proiettare di sé l'immagine di un leader forte, a capo di una nazione di nuovo attenta alla difesa dei propri interessi e indisponibile ad essere snobbata o data "per scontata" dagli alleati, ciò che per l'appunto era successo in questo caso, in cui a Palazzo Chigi ci si era sentiti scavalcati ed esclusi da un negoziato condotto, dagli americani e dalla diplomazia vaticana, lungo canali paralleli e mai comunicanti con quelli ufficiali del governo italiano. Nondimeno, casi del genere rappresentano un'eccezione rispetto alla regola, di fatto interiorizzata dal governo Berlusconi, dell'allineamento rigoroso alle posizioni, del pronto accoglimento delle richieste e perfino dell'anticipazione dei *desiderata* del governo degli Stati Uniti.

Paradigmatiche, sotto questo profilo, possono considerarsi, come s'è detto, le relazioni intrattenute dall'Italia con il governo di Teheran, e in particolare la nostra posizione riguardo alla trattativa sul programma nucleare iraniano. Da quando, nel 2003, Gran Bretagna, Francia e Germania hanno avviato, con lo scettico consenso di Washington, questa difficile trattativa, il governo di Roma - che intorno alla fine degli anni no-

⁴⁸ "Tutto - dichiarava in un'intervista del maggio 2002 il ministro della Difesa Antonio Martino - nasce dal fatto che in Europa c'è, anche nel caso del terrorismo, la tentazione di cercare una definizione concorde ed ineccepibile. Credo tuttavia che, come diceva Robinson, 'ci sono cose che riusciamo a definire con grande precisione ma non riusciamo a vedere e cose che riusciamo a vedere ma non riusciamo a definire'. A mio modo di vedere il terrorismo globale è un fenomeno che vediamo chiaramente, assomiglia ad un elefante e non a un punto, la definizione è solo un problema semantico" (cfr. "La Stampa", 10 maggio 2002, p. 3).

vanta era stato capace di costruire con l'Iran del presidente Khatami una relazione privilegiata, che aveva suscitato una vasta eco internazionale e aveva elevato il nostro paese al rango di primo partner commerciale occidentale di Teheran - ha guardato con crescente apprensione all'eventualità (diventata ormai quasi una certezza) che il negoziato in corso, da cui l'Italia è esclusa, possa servire, anche in caso di fallimento, a consacrare, con grave nocumento per i nostri interessi e le nostre ambizioni, il ruolo della Germania quale membro *de facto* del Consiglio di sicurezza dell'Onu, in virtù della progressiva istituzionalizzazione del direttorio informale (G6) in cui, accanto a Stati Uniti, Russia e Cina, siedono appunto i tre Grandi d'Europa.

L'aspetto veramente paradossale di questa vicenda è che il governo italiano, dalla partita diplomatica in cui oggi sta tentando in ogni modo (ma finora con scarsi risultati) di rientrare, si è escluso da solo, lasciando irresponsabilmente cadere nel vuoto l'invito ad organizzare il tavolo negoziale sul programma nucleare iraniano rivoltogli da Teheran nel secondo semestre del 2003, quando l'Italia aveva la presidenza di turno dell'Unione europea. "Sì, è vero" - ha confidato di recente un diplomatico italiano a "La Repubblica" - "l'Iran aveva offerto a noi italiani il negoziato. Abbiamo discusso per molto tempo, poi è prevalsa la linea di non farne nulla. La mia idea è che Berlusconi non

abbia voluto affrontare qualcosa di spiacevole con gli americani, qualcosa che soltanto lontanamente li potesse irritare"⁴⁹. In effetti, sembra essere proprio questa la sola spiegazione plausibile di quello che ormai, senza ombra di dubbio, si configura come un errore strategico di gigantesche proporzioni, foriero di conseguenze assai gravi per gli interessi nazionali dell'Italia, la quale rischia, da un lato, di non avere alcuna voce in capitolo in quella che si annuncia come una delle partite politico-diplomatiche più importanti, delicate e complesse dell'inizio del XXI secolo e, dall'altro, di veder vanificato il successo della propria azione di contrasto nei confronti della proposta di riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu avanzata dal cosiddetto G4 (Germania, Giappone, Brasile e India)⁵⁰, a seguito di una riforma *de facto* dei vertici della politica mondiale suscettibile di sancire la definitiva retrocessione strategica del nostro paese.

A conclusione dell'analisi a cui in queste pagine abbiamo sottoposto la politica dispiacuta dal governo Berlusconi nell'area mediterranea, può essere interessante rilevare come questa politica, oltre a risentire dei limiti già evidenziati, abbia patito il gravame di non pochi di quegli "antichi vizi" che da sempre, in maggiore o minor misura, affliggono l'azione internazionale dell'Italia, compromettendone l'efficacia. Due di questi, in particolare, meritano di essere sottolineati.

⁴⁹ Cfr. "la Repubblica", 1 febbraio 2006, p. 12.

⁵⁰ La proposta di riforma sostenuta dal G4 prevede la creazione di sei nuovi seggi permanenti senza diritto di veto (da assegnare a Germania, Giappone, Brasile, India e due tra i maggiori stati africani) e di quattro nuovi seggi non permanenti di durata biennale. La proposta sostenuta dall'Italia, invece, mantiene inalterato il numero dei seggi permanenti, ma propugna la creazione di una nuova categoria di otto seggi non permanenti di durata quadriennale rinnovabili e l'aumento da dieci a undici dei seggi non permanenti di durata biennale non rinnovabili.

Il primo ha a che fare con la mai abbastanza biasimata “mania della presenza”, con cui si riferisce al desiderio quasi ossessivo dei nostri governanti di partecipare sempre, comunque e dovunque ai consessi internazionali e di “velare la nostra inesistenza politica [...] con gesti che sottolineino agli occhi degli stranieri, ma soprattutto degli italiani, la ‘presenza’ dell’Italia sulla scena internazionale”⁵¹ - desiderio che, se viene frustrato, mette capo a sterili invettive nei confronti di immaginari complotti volti a sancire la marginalizzazione dell’Italia ma, se trova soddisfazione, raramente ci fa guadagnare in prestigio e credibilità, poiché “noi vogliamo essere presenti, ma in un certo senso si dovrebbe aggiungere che ci accontentiamo soltanto di essere presenti”⁵². Piuttosto che di “mania della presenza”, o di “politica della sedia”, bisognerebbe tuttavia parlare, nel caso di Berlusconi, di “politica della sede”, o di “*catering diplomacy*”, dato che una delle principali preoccupazioni del suo governo è stata quella di “trasformare il paese nel cuore cerimoniale della politica internazionale”⁵³: si pensi, per rimanere in ambito mediterraneo, al fallito tentativo di barattare l’accoglienza dei tredici miliziani palestinesi prigionieri nella basilica della Natività di

Betlemme con l’organizzazione di una Conferenza internazionale per la Palestina da tenersi a Roma, e alle successive, reiterate offerte di ospitare in Italia, ad Erice, una Conferenza di pace per il Medio Oriente⁵⁴.

Il secondo vizio, ben più grave, ha a che fare, invece, con “quello che si potrebbe chiamare il verbalismo della politica estera italiana: dichiarazioni ed affermazioni a cui finiamo purtroppo per credere noi stessi, ma a cui non tiene dietro che ben poco di concreto”⁵⁵. Di questo “verbalismo”, gravido di conseguenze assai nocive per la credibilità internazionale dell’Italia, la politica mediterranea del governo Berlusconi ha offerto fulgidi esempi, il più noto dei quali è forse quello relativo alla proposta di sostenere economicamente il popolo palestinese attraverso un massiccio programma di aiuti, il cosiddetto “piano Marshall per la Palestina”, il quale però, com’è stato giustamente osservato, oltre a tradire “una visione riduttiva delle rivendicazioni politiche palestinesi”, peccava di anacronismo, configurandosi come “una tipica iniziativa destinata a consolidare la pace una volta che sia fatta”, ma che “nel mezzo del conflitto è invece solo destinata a restare nel cassetto”⁵⁶. Del vizio del “verbalismo” hanno risentito pure i rap-

⁵¹ ALTIERO SPINELLI, *Problemi e prospettive della politica estera italiana*, in MASSIMO BONANNI (a cura di), *La politica estera della Repubblica italiana*, Milano, Comunità, 1967, vol. I, p. 70.

⁵² PIETRO QUARONI, *Chi è che fa la politica estera in Italia*, in M. BONANNI (a cura di), *op. cit.*, vol. III, p. 811.

⁵³ L. PISTELLI - G. FIORE, *op. cit.*, p. 144.

⁵⁴ Berlusconi è però anche quello che, sulla scia dei timori suscitati dai tragici fatti del G8 di Genova, propose di spostare in Africa il vertice Fao previsto per l’autunno 2001 a Roma, accompagnando la proposta con una frase “destinata, anche per la sua lapidaria e popolarisca icasticità, a rimanere, nonostante l’ormai ricco repertorio, celebre: ‘Abbiamo già dato’...” (B. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 49).

⁵⁵ P. QUARONI, *op. cit.*, p. 817.

⁵⁶ R. ALIBONI, *La politica estera del governo Berlusconi*, in A. COLOMBO - N. RONZITTI (a cura di), *L’Italia e la politica internazionale. Edizione 2003*, cit., pp. 87-88.

porti con la Libia del colonnello Gheddafi, cui Berlusconi ha fatto visita ben quattro volte in due anni, senza peraltro ricavarne i frutti sperati, malgrado i proflui di retorica intesi a celebrare la portata storica di certi accordi - come quello dell'ottobre 2004, relativo alla trasformazione del "giorno della vendetta" (il 7 ottobre 1970, quando fu decretata l'espulsione dei ventimila italiani nati e residenti in Libia) in "giorno dell'amicizia", che valse al colonnello libico l'appellativo di "leader della libertà", ma che rivelò assai presto la propria fragilità, tant'è che solo un anno dopo le celebrazioni dell'anniversario della cacciata degli ultimi colonialisti italiani furono ripristinate. Se, infatti, le relazioni tra i due paesi - che hanno attraversato una fase di crisi a causa dei disordini provocati, a Tripoli e Bengasi, dalla sciagurata esibizione televisiva dell'allora ministro Calderoli, che ha mostrato una maglietta con la riproduzione di vignette sacrileghe per l'Islam - ancora non sono approdate a una piena normalizzazione, che sarebbe quanto mai auspicabile ai fini di un più efficace contenimento dell'"emergenza clandestini" in quel di Lampedusa e in tutta la Sicilia, è soprattutto perché le trattative tra le parti si sono arenate sulla questione dell'entità del gesto di rappacificazione e di risarcimento per il passato coloniale dell'Italia reclamato da Gheddafi: per Tripoli, tale gesto dovrebbe consistere, in conformità a quanto promesso o almeno ventilato nel 2001 dal ministro degli Esteri Ruggiero, nell'impegno italiano a costruire un'autostrada litoranea di 2.000 chilometri dai confini con la Tunisia a quelli con l'Egitto; Roma, però, nega di aver fatto una simile promessa e sostiene che il proprio impegno (equivocato dalla controparte) era

limitato a uno studio di fattibilità dell'opera, i cui costi, stimati attorno ai sei miliardi di euro, risulterebbero comunque proibitivi nelle attuali condizioni di bilancio delle finanze italiane. La verità storica sui termini della nostra "promessa" non è stata ancora accertata, ma è un fatto che i libici hanno vissuto come un affronto grave l'atteggiamento italiano.

Ma non basta: sempre in tema di promesse (questa volta incontestate) non mantenute, che dire della preoccupante contrazione dei fondi destinati dall'Italia alla cooperazione allo sviluppo? Berlusconi si era solennemente impegnato, in più di un'occasione, ad accrescere tali fondi, fino a portarli allo 0,33 per cento del Pil entro il 2006, allo 0,51 per cento entro il 2010 e allo 0,70 per cento entro il 2015; invece, a dispetto di qualche timido tentativo di correggere la tendenza, oggi figuriamo all'ultimo posto tra tutti i paesi donatori, con una cifra che si attesta sconsolatamente attorno allo 0,15 per cento.

Come si vede, ce n'è abbastanza per dimostrare quanto fragili siano state, sotto vari profili, le basi su cui ha poggiato la politica di affermazione nazionale, e insieme aperturista nei confronti delle esigenze americane, perseguita, soprattutto in ambito mediterraneo, dal governo Berlusconi (v'è chi ha parlato, a questo riguardo, di un *mix* di "ambizione" e "leggerezza")⁵⁷.

Purtroppo, se fino a un anno fa ci si poteva cullare nell'illusione che con il ritorno del centrosinistra al governo la politica estera (e quindi anche quella mediterranea) dell'Italia avrebbe potuto facilmente emendarsi dai limiti e dai vizi della gestione berlusconiana e incamminarsi lungo la via della ri-

⁵⁷ PETER WEBER, *Ambizione e leggerezza. La politica estera di Berlusconi*, in "Il Ponte", a. LX, n. 4, 2004.

scoperta dei pregi di un approccio autenticamente multilaterale, capace di conciliare le due “fedeltà”, quella atlantica e quella europea, tenendo fermo a “una formulazione dell’interesse nazionale di segno partecipativo e non isolazionistico, oltre che adeguata agli spazi di autonomia che si sono aperti per il nostro paese con la fine del bipolarismo”⁵⁸, oggi, dopo i primi dodici mesi di vita del governo Prodi, è difficile sottrarsi all’amara impressione che proprio la politica estera rappresenti la principale spina nel fianco dell’attuale coalizione di governo, all’interno della quale pare farsi ogni giorno più difficile la convivenza tra una maggioranza riformista dalla spiccata propensione occidentalista e multilateralista e una battaglia minoranza massimalista che, prigioniera di un inveterato pregiudizio antiamericano, considera il multilateralismo come uno strumento di cui servirsi in opposizione alla Nato e alla politica degli Stati Uniti.

Come hanno ampiamente dimostrato i recenti, tormentati dibattiti e voti parlamentari sulla politica estera, e in particolare sul rifinanziamento della missione in Afghanistan, le divisioni all’interno della coalizione di centrosinistra sono profonde e riguardano questioni di vitale importanza: dall’impiego dello strumento militare alla partecipazione ad operazioni di *peacekeeping*, dai rapporti con gli Stati Uniti alle basi americane in Italia, dal giudizio sull’11 settembre e sulla minaccia rappresentata dal terrorismo e dal fondamentalismo di matrice islamica ai rapporti con Israele. Quel che soltanto sembra tenere assieme (ma per quanto tempo ancora?) le diverse anime della maggioranza è, da un lato, la comprensibile esigenza di non

far cadere il governo Prodi e, dall’altro, la volontà di marcare una discontinuità rispetto agli indirizzi del governo Berlusconi, riportando in primo piano, conformemente a una tradizione diplomatica ben rappresentata dal pragmatismo e filoarabismo di Andreotti, l’interesse geopolitico dell’Italia per un dialogo sempre più intenso con il mondo arabo e per una completa pacificazione del bacino del Mediterraneo, l’area dove le linee di frattura planetaria indicate da Samuel Huntington sprigionano da tempo le maggiori tensioni - ciò che “incrementa realisticamente lo spettro delle minacce al sistema Italia nel suo complesso, sebbene esse tendano ad assumere una forma indiretta (movimenti migratori di massa, terrorismo, conflitti a bassa intensità che minacciano gli interessi e/o i cittadini italiani nelle aree di crisi regionali)”⁵⁹.

Elevata, tuttavia, rimane la probabilità che il governo Prodi sia destinato, nella migliore delle ipotesi, a ripercorrere la strada dei quattro governi di centrosinistra della XIII legislatura, i quali hanno sempre dovuto guardarsi dal rischio di repentini sfaldamenti della coalizione che li sosteneva e non hanno mai potuto contare, in materia di politica estera, su una stabile e autosufficiente maggioranza parlamentare, trovandosi non di rado costretti (come in occasione dei voti sulla missione “Alba”, nel 1997, e sull’intervento militare in Kosovo, nel 1999) a fare affidamento sul senso di responsabilità dell’opposizione di centrodestra per mettere assieme i consensi necessari al mantenimento degli impegni assunti in campo internazionale - la qual cosa, sia detto per inciso, non è vera *bipartisanship*, presuppone

⁵⁸ ANDREA ROMANO, *Quale interesse nazionale?*, in “Italianieuropei”, n. 1, 2002, p. 100.

⁵⁹ FULVIO ZANNONI, *La logica del disordine. La politica di sicurezza italiana nell’era post-bipolare*, Milano, CeMiSS/Angeli, 1997, p. 102.

nendo tale formula che la politica estera del governo ottenga il consenso di tutta la maggioranza prima che l'appoggio di una parte dell'opposizione, il cui sostegno, senz'altro auspicabile, deve avere un valore rafforzativo e non surrogatorio, deve servire a rendere più forte e autorevole la maggioranza esistente e non a rimediare all'inesistenza di una maggioranza.

Non si può, inoltre, fare a meno di osservare come il tentativo dell'attuale governo di coniugare la tradizionale fedeltà alla Nato e agli Stati Uniti con la determinazione a mantenere buoni rapporti con tutti gli attori dell'area mediterranea, e con l'esigenza di non fornire argomenti polemici alla sinistra radicale, il cui appoggio è decisivo per la sopravvivenza dell'esecutivo, non sia stato sempre coronato da successo, anzi abbia sovente messo capo a comportamenti che hanno suscitato malumori sia a Washington sia tra i nostri partner atlantici e i nostri interlocutori regionali, al punto che si potrebbe essere indotti a pensare che si tratti di un'impresa impossibile, di una sorta di "quadratura del cerchio". Eppure, è proprio questo il nodo che l'Italia è chiamata a sciogliere se vuole riuscire a gestire in modo razionale e politicamente avvertito il proprio ruolo nel travagliato contesto geopolitico dell'"insieme" mediterraneo. Così come deve astenersi dal commettere un duplice errore, in cui purtroppo è incorsa spesso, anche negli ultimi tempi: da un lato, quello di decidere se partecipare o meno a missioni militari potenzialmente rischiose e operativamente onerose esclusivamente in base a considerazioni (non sempre attente) di carattere politico-diplomatico, senza valutare appieno i costi, i rischi, i benefici, le implicazioni strategiche e la fattibilità tecnico-mili-

tare di tali missioni, col pericolo di finire, in questo modo, per assumere impegni che sarebbe meglio evitare; dall'altro, quello di perseguire "una politica di *appeasement* omnidirezionale nei confronti degli altri attori regionali foriera del rischio di dare a quelli più aggressivi l'impressione di una sostanziale debolezza e di scarse capacità di manovra"⁶⁰. Del primo errore fornisce, con ogni probabilità, un esempio la missione in Libano, considerata dalla maggior parte degli analisti un azzardo. Del secondo, invece, si trova traccia nella malcelata propensione ad affrontare la minaccia terroristica per mezzo di una strategia che, nutrita da generiche esortazioni al dialogo interculturale e interreligioso e da sterili divagazioni pseudosociologiche sulle cause della fenomenologia terroristica, pare indulgere fin troppo spesso ad una sorta di "illusione della santuarizzazione", cioè alla speranza, decisamente irrealistica (specialmente dopo i tragici attentati di Madrid e Londra), di potersi chiamare fuori dal conflitto in corso (che l'Islam avrebbe scatenato soltanto contro Stati Uniti ed Israele, in risposta alle loro politiche aggressive e imperialistiche), rifugiandosi in una comoda (quanto improbabile) neutralità. E di ciò costituisce un esempio la sciagurata gestione del "caso Mastrogiacomo".

Sono errori, questi, che il nostro paese non si può più permettere di compiere, pena un'irrimediabile compromissione della sua credibilità internazionale, specialmente in un'epoca, come quella inaugurata dalla fine del bipolarismo e, più tardi, dall'11 settembre, in cui "non basta più appartenere: occorre operare, dimostrare, qualificarsi con la propria presenza e il proprio peso", perché "si può anche essere membri in astratto di qualsiasi organizzazione, foro o alleanza, ma

⁶⁰ *Idem*, p. 104.

nello stesso tempo risultare nei fatti marginalizzati o relegati nella categoria di membri a velocità ridotta⁶¹ - ciò che, si badi, non significa dover perseguire a tutti i costi una politica di prestigio, ma significa, piuttosto,

far tesoro della nota massima di Carlo Sforza secondo cui “non esiste una politica di prestigio, perché il prestigio è conseguenza di una politica”⁶².

⁶¹ BENIAMINO ANDREATTA, *Una politica estera per l'Italia*, in “il Mulino”, a. XLII, n. 349, 1993, pp. 881-882.

⁶² Citato in ALFONSO STERPELLONE, *Vent'anni di politica estera*, in M. BONANNI (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 345.

PAOLO CEOLA

Armi e democrazia

Per una teoria riformista della guerra

2006, pp. 80, € 5,00

Nell'ambito delle relazioni internazionali, i sistemi democratici devono fronteggiare quattro cavalieri dell'Apocalisse che potrebbero, in un prossimo futuro, causarne la fine. Le dittature, il terrorismo fondamentalista, di matrice islamica e non, la crisi del sistema internazionale quale lo conosciamo, nei suoi aspetti giuridici e istituzionali dalla fine del secondo conflitto mondiale, e infine la guerra stessa, costituiscono minacce sempre più gravi ed immediate.

Il libro tenta, dopo aver gettato uno sguardo sulle caratteristiche della guerra futura, di indicare delle soluzioni alternative sia all'ideologia neoconservatrice che al pacifismo più radicale, ponendosi nell'ottica di una teoria della guerra che possa risultare praticabile ed effettiva e in grado di salvare la pace senza sacrificare ad essa le ragioni della libertà e della giustizia.

FRANCO BERGOGLIO

Introduzione ad un possibile studio sugli “ismi”

Come marinismo, eufuismo, preziosismo, dadaismo, ecc., gongorismo è un termine che, nel suffisso “ismo”, rivela, prima ancora del concetto, un’exasperazione e quindi un deterioramento del concetto stesso. È così per tutti gli “ismi”¹.

Così Giorgio Bussolino fornisce l’espedito adatto ad introdurre il discorso, attraverso l’uso dell’inconsapevole scrittore secentista Luis De Góngora, divenuto suo malgrado un ismo letterario, sinonimo di ricercatezza verbale fine a se stessa.

Il suffisso ismo nasce con la civiltà greca ma è la modernità che ne ha esaltato il ruolo. Un primo fondamentale ismo, il cristianesimo, porta la data stessa dell’inizio della nostra storia. Con il *tipo* ismo non c’è limite al conio di nuovi sostantivi. Il linguista torinese Giovanni Flechia (1811-1892) dava al suffisso ismo il triplice significato di astratto collettivo, di fazione, o di sistema dottrinario². Ma possiamo sbrigativamente concludere, con il Bussolino, che tutti gli ismi sono sempre deterioramenti dei concetti di partenza? E quei termini che nascono già ismi? L’idea che l’ismo indichi la degenera-

zione di un qualcosa di iniziale sembra più una demonizzazione verso alcuni ismi, che non un metodo applicabile *erga omnes*; implica una visione dell’uomo oscurantista, dominata da un senso millenarista del peccato, dove la corruzione porta dal bene al male. Al contrario è profondamente connotato alla cultura occidentale il praticare la ginnastica dell’astrazione concettuale e l’ismo si è rivelato un mezzo per dare un nome ai significati più disparati, spesso per connotarli negativamente.

Sarà una fonte poco ortodossa da utilizzare, ma è sintomatico della diffusione mediatica del termine ismo che il cantante Stevie Wonder abbia recentemente interpretato un brano nel cui testo si afferma: *Abbiamo tempo per il razzismo/ Abbiamo tempo per la critica/ siamo tenuti in schiavitù dai nostri ismi/ ma quando avremo tempo per l’amore?*³.

Con prepotenza gli ismi sono entrati nel quotidiano, senza che iniziasse un serio processo di elaborazione critica; hanno contribuito a creare centinaia di categorie concettuali, ma non sono riusciti ad ottenere la

¹ AA. VV., *Le parole raccontano*, Torino, Einaudi, 1986, p. 132.

² GIOVANNI FLECHIA, *Lezioni di linguistica. Appunti inediti*. Resi disponibili in internet da Stefania Spina, 1996, http://culturitalia.uibk.ac.at/s_spina/flechia/lezioni.html.

³ *A time to love*, contenuta nell’omonimo cd, Motown, 2005.

dignità di una considerazione autonoma. Lasciati a se stessi potrebbero finire in balia di terribili semplificazioni della storia del Novecento. Iniziato il cammino di allontanamento dal secolo è inevitabile che lo sguardo più distante dai fenomeni storici porti a visioni d'insieme ampie, come capita a chi, procedendo per un cammino, osservi il panorama ingrandirsi e i particolari farsi piccoli. Ma se da un orizzonte che si allontana e sfuma man mano emergono degli ismi come visione riassuntiva, urge si dia inizio ad uno studio approfondito di questa nuova e prepotente categoria concettuale, oggi vieppiù giornalistica e addirittura canzonettistica, come abbiamo visto, ma forse in futuro chiave interpretativa per le grandi narrazioni.

Epistemologia degli ismi

Fermiamo queste rapide considerazioni introduttive ad una definizione meramente linguistica dell'ismo. Il lavoro non ha l'ampiezza e l'ambizione per configurarsi come uno studio metodico: procedere innanzi avrebbe comportato la necessità di circoscrivere o scegliere l'ambito, applicare un discrimine. L'ismo può indicare di volta in volta una malattia, un difetto fisico, un termine scientifico o un'attività sportiva e altro ancora, in uno spettro che copre dal ciclismo al turismo. In architettura, per citare un singolo campo dello scibile umano, ci sono decine e decine di ismi, ma - chissà per quali oscuri motivi - un rilevante stile quale è il liberty non è divenuto un ismo. Forse la risposta più semplice per eludere elegantemente le questioni semantiche è concludere che certi termini linguisticamente non funzionano. Se si fosse, ad esempio, conia-

to un termine come *libertismo* questo sarebbe finito per somigliare troppo a *libertinismo* e avrebbe spiegato poco e creato molta confusione.

In un lavoro di diversa ampiezza e con altre risorse conoscitive ci si sarebbe dovuti inoltre confrontare con la virtuale infinitezza dell'ismo. Porsi la fondamentale domanda del perché l'uomo così spesso nella storia abbia sentito la necessità di assolutizzare un qualcosa trasformandolo in qualcos'altro. Ogni termine può potenzialmente essere o contenere in sé un ismo; ma non tutti nella storia lo sono diventati. Perché Franco, Peron e Stalin sono diventati ismi ma Mussolini no?

Altri sono ismi in una lingua e non in un'altra. Pensiamo all'inglese *criticism*, in italiano critica, come nelle altre lingue romanze, ed anche nel tedesco: questa parola ora prende la forma in ismo ora no. Gli ismi trovano il loro limite più nelle leggi della linguistica che nel procedere dell'indagine filosofica.

Ismi a risme: arte, filosofia...

Dovendo limitare un lavoro potenzialmente sterminato, si è scelto di gettare un rapido sguardo panoramico su quegli ismi che, per il loro significato politico e ideologico, hanno dominato la storia del Novecento. Tra essi l'indagine si è rivolta esclusivamente ad alcuni noti e ad altri forse meno, con una arbitrarietà scusabile solo data la premessa di non esaustività.

Il Novecento è stato anche l'epoca degli ismi artistici, insieme a quelli politici o filosofici. Chi ha provato a raccogliere solamente questi ultimi, ne ha facilmente elencati un paio di centinaia⁴.

⁴ PETER SAINT-ANDRE, *The Ism book. A field guide to the nomenclature of philosophy*. Reperibile su internet: <http://www.opencontent.org/openpub/>.

Volendo raggruppare gli ismi per aree tematiche, si andrebbe incontro a inenarrabili problemi di ordine metodologico; con il verosimile rischio di comporre una mera elencazione enciclopedica.

Nella prima metà del secolo si è dato un tal proliferare di ismi da attirare anche reazioni ad un uso improprio dei termini, che nasconde a volte un vuoto d'ispirazione. Ammoniva lo scrittore Luigi Capuana nel libro "Gli ismi contemporanei": "Lo avvenire non dirà agli scrittori [...] su fuori la tessera d'etichetta. È naturalista lei? È idealista? Si occuperà soltanto di vedere se mai qualcuno di loro abbia o no fatto opera d'arte [...]. E pensare che Omero e Dante e lo Shakespeare non sapevano niente di realismo e di idealismo e di altri consimili ismi"⁵.

Affermazioni di tal fatta non costituiscono che battaglie di retroguardia e negano all'arte una parte costitutiva della sua natura, la capacità di presentarsi ora come gesto creativo puro ora come momento critico, insieme teoria e prassi. Proprio come la politica.

Fauvismo, futurismo, surrealismo, simbolismo, dadaismo, avanguardismo. Alcuni dimenticati, come l'imagismo o il neoplasticismo. Questi e altri nella ridda degli ismi artistici subiscono una netta cesura negli anni trenta: "Per la comune lotta sterminatrice contro gli 'ismi' dell'arte degenerata"⁶. Con tale aggettivo il nazismo criticava l'arte contemporanea bolscevica ed ebraica.

Dall'altro lato della cortina i burocrati sovietici definivano con il termine *formalismo* l'arte degenerata in quanto "borghese"; un esempio di come ismi politici contrapposti

si sono trovati sodali nel tentativo di eliminare quelli creativi.

Ogni ismo è anche un olismo, una chiave di lettura unilaterale e totalizzante del mondo, e tende, seguendo questa natura, ad escludere la compresenza di altri ismi nella propria orbita culturale.

Nascita degli ismi

La Rivoluzione francese ha originato l'uso moderno dell'ismo. Nasce con la fine dell'assolutismo (un ismo *a fortiori*), al grido dei motti: *liberté, égalité, fraternité*. Da questi slogan rivoluzionari originano i capisaldi del pensiero politico moderno.

Agli inizi dell'Ottocento gli ideali del 1789 finiscono impastoiati in ideologie contrapposte: liberalismo, socialismo, comunismo. Anche i più importanti sistemi filosofici ottocenteschi si traducono tramite ismi in nutrite ortodossie discepolari. Marxismo o materialismo storico e hegelismo o idealismo. Se l'Illuminismo ha inventato gli *ideologues*, la Rivoluzione francese li ha gettati nell'agone politico. Se l'Ottocento ha germinato le ideologie, il Novecento è il secolo della contrapposizione *manu militari* tra gli ismi.

Come scrive Cesare De Michelis: "Liberalismo, socialismo e comunismo, conservatorismo e, insieme con questi, le miscele dai molti e instabili componenti del totalitarismo del nostro secolo, persino le stesse concezioni o definizioni più risapute [...] della democrazia: il fenomeno delle 'moderne' ideologie si è esteso sin dai primi decenni del Novecento per ogni dove"⁷.

⁵ LUIGI CAPUANA, *Gli ismi contemporanei*, Catania, Niccolò Giannotta, 1898, p. 59.

⁶ KAREL TEIGE, *Surrealismo, Realismo socialista, Irrealismo 1934-1951*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 154; 270.

⁷ AA. VV., *Novecento: un secolo innominabile*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 43-45; si veda il saggio *Un secolo doloroso* di Cesare De Michelis.

Ismi del marxismo

Marx non si poteva certo immaginare che oltre al proprio nome sarebbe divenuto *post mortem* padre putativo di molti altri ismi. Forse il più fecondo generatore di ismi del Novecento. Lui, che per primo non voleva essere considerato marxista, ha aperto la via a legioni di marxismi politici e culturali. Il tema degli ismi nati dal marxismo per filiazione, per contrapposizione o giustapposizione, in superamento o per altre tortuose vie, basterebbe da solo ad uno studio intero. Molti di questi ismi sono dovuti al cannibalismo della sinistra⁸, che ne ha continuamente germinati di nuovi via via che accantonava i vecchi. Scissionismo e frazionismo, ecco due ismi-causa che contribuiscono a spiegare queste continue frammentazioni all'interno di un quadro complessivo pervaso all'opposto da riferimenti universalizzanti e unicizzanti come la fabbrica, l'operaio, il partito.

Deriva dal marxismo - ed è emblematico - il primo uso politico-ideologico del termine revisionismo, con il quale furono etichettati i primi politici e studiosi di sinistra che auspicavano il superamento di alcune parti dell'elaborazione del pensatore tedesco. Forse la sinistra non può far altro che cercare nuove risposte al suo anelito di cambiamento in un *continuum* teoretico. Molti ismi derivati dal marxismo hanno mostrato di contenere in sé ampie possibilità speculative, di svelare inediti angoli visuali ed essere, in una parola, maieutici. Questa ansia costante della teorizzazione, del disvelamento dei meccanismi sociali o delle leggi regolatrici della storia, può anche tramutarsi in

uno scadimento patologico quando si arrende a seguire il dibattito politico contemporaneo, creatore di ismi infimi; quale è, ultimo in ordine temporale, il berlusconismo.

Finalismo

Approcciare gli ismi della politica significa trovarsi impigliati in una ridda di termini, in una varietà di idee e di modi praticamente inestricabile. Quindi la scelta è caduta innanzitutto su di un concetto trasversale alla storia del pensiero politico, un termine ombra che non sempre si palesa, ma è comune a molti di essi. Dietro l'idea di finalismo della storia si coglie il punto d'arrivo, la meta della politica. L'obiettivo ultimo dell'individuo e della comunità. Il finalismo è il miglior amico di molti ismi, indica la strada per ogni credo, sia esso politico o religioso. Le tentazioni finalistiche sono sirene di Ulisse. Promettono ai seguaci religiosi il paradiso ultraterreno o quello in terra per i materialisti sia di stampo comunista che capitalista. Il finalismo è stato combattuto, all'interno del marxismo e del liberalismo stessi, da correnti minoritarie che non hanno inciso sul suo potere ammaliatore.

Antonio Labriola, che fondava la sua visione del socialismo sulla necessità storica, chiudeva la strada ad una concezione finalistica. Nessun *Endziel*, traguardo finale può fungere da giustificazione a qualcosa⁹. Un monito che il secolo passato non ha saputo cogliere. Dietro molti ismi si cela invece il *monstrum* del progresso del genere umano, idea pure finalistica. L'idea di progresso è infatti empirica, manipolabile e ideologica quanto le altre. Già Georges So-

⁸ LUIS SEPÚLVEDA, *Raccontare, resistere. Conversazioni con Bruno Arpaia*, Parma, Guanda, 2002, p. 90.

⁹ ANTONIO LABRIOLA, *La concezione materialistica della storia. Saggio In memoria del Manifesto dei comunisti*, Bari, Laterza, 1965, pp. 7-15.

rel, precorrendo i tempi, aveva criticato le illusioni del progresso, asserendo che dietro questo termine non si nascondeva nient'altro che un dogma borghese, partito da Cartesio e piaciuto molto ai teorici della democrazia perché "permette di godere in tutta tranquillità dei beni di oggi, senza preoccuparsi delle difficoltà di domani"¹⁰. Altri hanno definito "ideologia del miracolo" questa società che promette a tutti il successo materiale, quella che per i surrealisti diventa la eloquente *mistica dell'aspirapolvere*, che ingombra di merci l'orizzonte del reale¹¹.

L'Occidente ha costruito una invulnerabile ideologia del progresso più fideistica che razionale. Finalistica quando afferma con convinzione che l'avanzare delle scienze salverà l'uomo (o al contrario lo farà perire in una catastrofe ambientale, come sostengono molti ecologisti). Tolte di mezzo le utopie egualitarie, l'uomo vivrebbe felice, immerso in una società dove il capitalismo è riconosciuto come la forma naturale, non imposta, dell'economia. Nel lungo dibattito sui mezzi e sui fini che ha variamente attraversato le pratiche politiche di tutto il secolo, molti ismi si sono sicuramente tramutati in *fini ultimi*.

Utopismo

La storia non ha assegnato mai ad alcuno il fine di realizzare il paradiso in terra. Se così fosse finiremmo nel campo delle utopie,

quelle che partono - per il giornalista Pierluigi Battista - con il "sogno moderno" di Campanella, Moro, Mably, di trasparenza, ordine, perfezione e che le ideologie del Novecento hanno realizzato compiutamente in Lager e Gulag¹², con fervore tipicamente religioso e messianico.

In uno scritto dedicato al teatro di Tancréd Dorst, interessante perché lontano dalla teoria politica pura, Cesare Cases mette in guardia dall'uso "religioso" della categoria "partito". La Rivoluzione d'ottobre - argomenta Cases - è un esempio di come sia pericoloso il misticismo di partito¹³. Mette al centro il concetto cardine per la teoria del *super partito* novecentesco. Un mito esaltato dal leninismo: un inno alla capacità personale del leader assoluto della macchina di partito e questo assunto come entità mistica, cui si può solo aderire in maniera acritica, professando un atto di fede manicheo. Oggi l'universalismo della forma-partito assomiglia ad un cadavere freddo e si rivela strumento utopico novecentesco, quasi arcaico.

Divenuta *demodé* l'idea della rivoluzione, nel tentativo di un salvataggio estremo dell'utopia comunista, si è finito con il cadere in un altro ismo: il giustificazionismo, malattia che ha ingessato la sinistra. George Orwell affermava che la colpa di tutte le persone di sinistra dal 1933 in avanti era di aver voluto essere antifasciste senza essere antitotalitarie¹⁴. Una scelta che, giudicata *ex post*, si può definire fallimentare.

¹⁰ GEORGES SOREL, *Le illusioni del progresso*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 28. Si vedano anche pp. 5; 20.

¹¹ GUY E. DEBORD - RAOUL VANEIGEM, *Situazionismo*, a cura di Pasquale Stanziale, Bolsena, Massari Editore, 1998, p. 158.

¹² PIERLUIGI BATTISTA, *La fine dell'innocenza*, Venezia, Marsilio, 2000, p. 134.

¹³ CESARE CASES - CLAUDIO MAGRIS, *L'anarchico al bivio*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 21-22.

¹⁴ GEORGE ORWELL, *Arthur Koestler*, in *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell*, vol. III, London, Penguin Books, 1968, p. 273.

Discorso a parte merita il nazismo. Papa Giovanni Paolo II, in più discorsi e nel suo libro "Memoria e identità", lo ha definito il "male assoluto" del XX secolo, marcando una diversità rispetto al comunismo, con una serie di distinguo tra i due¹⁵. Eppure l'ansia di unirli sotto il termine di totalitarismo, di schematizzare, non abbandona la pubblicistica liberale. Risultano assurde certe forzature a semplificare la storia sotto il segno dell'importantissimo ismo dei totalitarismi. Ismo che, brandito come una clava politica, finisce per svuotarsi di ogni senso.

Anticomunismo

Se per molti il comunismo significava la necessità storica, per gli ultra conservatori invece il suo crollo ha segnato la fine della storia. Oggi l'ismo - se lo intendiamo come pratica politica di successo - non è assolutamente racchiuso in una qualche variante del comunismo, ma nel suo contrario, l'anticomunismo, inteso come arma ideologica residuale, a volte ridotta a mero insulto. L'anticomunismo è stato il grande contributo reaganiano alla politica *fin de siècle*.

Il presidente americano è riuscito a far trionfare la necessità di armarsi contro il pericolo comunista in un momento storico nel quale esso non poteva realisticamente essere considerato tale. L'anticomunismo di Reagan era il negativo di una fotografia del libero mercato, un atto di fede nel liberismo totale. Reagan riuscì a scappare l'idea di progresso alle sinistre, sostituendo all'aggettivo sociale quello liberale. L'anticomunismo di Reagan era un corollario strumentale all'ideologia della totale libertà d'impre-

sa, contrapposta ad una teoria dello stato che lo vedeva privato di ogni tipo di velleità sociale. Questa pesante ideologia conservatrice è stata furbescamente agganciata al pilastro, fondamentale per l'America, della libertà individuale. Coadiuvata dal thatcherismo, ha affondato l'altro fondamentale principio repubblicano di bene comune e di solidarietà sociale.

Riformismo

Altro termine della politica caro invece ad una parte di sinistra e trasversale alle epoche, *maquillage* buono per ogni stagione, è il riformismo. Già negli anni trenta esso veniva aspramente attaccato da chi sperava nella possibilità di cambiare la società. Rifletteva amareggiato Horkheimer che: "Rifiutando di porre radicalmente in discussione i presupposti, su cui questa società si regge, essi (i socialdemocratici tedeschi, *nda*) sono degenerati in un riformismo ibrido di liberalismo e di marxismo dove tutto diventa impregnato dello stesso grigio del relativismo, dello storicismo e del sociologismo e a screditare tutti i concetti determinati e le opinioni"¹⁶.

Il riformismo moderato della socialdemocrazia è il contraltare dell'estremismo comunista. Il riformismo, triturando tutti gli ismi - spiega ancora Horkheimer - giunge ad una indeterminatezza di pensiero che non offre più una possibilità di critica ed è inutile a chi cerca un cambiamento in positivo della società.

Il riformismo è dominato da una concezione partitica e da una prassi delle classi dirigenti opposta a quella leninista. Per Lenin

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Memoria e identità. Conversazioni a cavallo dei millenni*, Milano, Rizzoli, 2006.

¹⁶ ANTONIO PONSETTO, *Max Horkheimer*, Bologna, il Mulino, 1981, p. 114.

il partito è mosso da una avanguardia con strategie che variano con la "fase" storica e operano per un fine ultimo rivoluzionario. Il riformismo invece prende atto che la rivoluzione non può avvenire in forma di rottura violenta, ma deve essere il progresso delle politiche democratiche a determinare per gradi il cambiamento. Sulla carta il riformismo è una pratica positiva, che risolve le contraddizioni dell'avventurismo rivoluzionario, della violenza, del discorso sui mezzi e sui fini.

Il problema di questo approccio si manifesta quando i capi-partito riformisti pretendono dirigitivamente di far virare le masse verso politiche liberiste in nome della necessità o del gradualismo. Questo in un quadro dove la classe operaia immersa in una società capitalista è "permeata" dall'ideologia e dalle concezioni borghesi, anche quando si autoproclama rivoluzionaria. Notava acutamente il socialista Otto Bauer che "i grandi partiti di massa sono dominati dalle opinioni e dalle idee della massa dei loro aderenti e quindi da ideologie borghesi, alla cui influenza la coscienza delle masse proletarie soggiace inevitabilmente fino a che il suo essere sociale permane nell'ambito dell'ordine sociale capitalistico-borghese". E ancora: "Non il tradimento di singoli dirigenti ma il livello di coscienza delle masse stesse, dalle quali questi dirigenti sono usciti e che hanno seguito di buon grado questi dirigenti può spiegare il fallimento dei grandi partiti di massa"¹⁷.

Il primo esempio del tradimento-deriva del socialismo riformista è nella prima guerra

mondiale. I "capi" accettarono come tragedia ineluttabile l'evento bellico e le "masse" largamente pacifiste si lasciarono trascinare nel vortice della propaganda nazionalista e patriottica, dell'odio tra i popoli e della "causa". Frotte di uomini si misero l'elmetto mentre i dirigenti votavano nei parlamenti gli stanziamenti militari, per una guerra che arricchì alcuni e lasciò milioni di morti e cicatrici revansciste in molte parti d'Europa.

Consumismo

Si potrebbe definire la globalizzazione come liberismo senza altri ismi contrapposti. Il mondo - sintetizza Serge Latouche - si occidentalizza e si standardizza¹⁸. Per altri si americanizza; forse un sinonimo, se è vera l'affermazione di Simone Weil per la quale l'America è Occidente all'ennesima potenza¹⁹. Già Thorstein Veblen all'inizio del secolo vedeva in America i limiti del *laissez faire* del sistema capitalistico. Il suo lavoro profetico evidenziava che il vero interesse del capitalista è di ottenere i profitti più alti e non di produrre beni e che per ottenere questo si mette anche contro le leggi del mercato e attua, non appena possibile, pratiche monopolistiche.

Anche l'ismo dei consumi, che i situazionisti definivano "dittatura dei consumi"²⁰, è stato un cardine del Novecento. Oggi il termine consumismo pare desueto, anche se rimane centrale nel meccanismo economico. "La teoria della classe agiata" di Veblen parte proprio da una attenta analisi del sistema dei consumi americano. Il concetto

¹⁷ OTTO BAUER, *Tra due guerre mondiali*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 243-244.

¹⁸ SERGE LATOUCHE, *L'occidentalizzazione del mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 9 e ss.

¹⁹ SIMONE WEIL, *Sul colonialismo*, Milano, Medusa, 2003, p. 46.

²⁰ G. E. DEBORD - R. VANEIGEM, *op. cit.*, p. 29.

di consumo vistoso è senz'altro il perno sul quale ruota la teoria. In sostanza il consumo o lo spreco *vizioso* sono i segni con i quali l'uomo comunica la sua agiatezza. Veblen porta esempi gustosi, nel campo dell'abbigliamento, come nel desiderio di oggetti per il loro valore monetario e non per la possibile utilità, fino al ruolo prettamente consumista svolto dalla figura della *moglie* all'interno della famiglia borghese. Il consumo come mezzo per mostrare la rispettabilità e come mezzo di promozione sociale è oggi più di ieri un cardine della società. Veblen era uno studioso dall'occhio moralista, ma capace di intuizioni premonitrici: le classi sociali inferiori pensano di elevarsi emulando le superiori. E cosa distingue le classi alte? La loro superiore propensione al consumo. Quindi il consumo è sempre maggiore di quanto un individuo potrebbe permettersi perché sempre più alte sono le sue ambizioni di scalata della società²¹. Anche il povero tenta di salire a suo modo i gradini della piramide sociale. Ogni individuo introietta in sé questa esigenza, dalla reificazione dell'oggetto a quella dell'acquisto. Il capitalismo si fonda proprio sul cardine del consumo come esigenza sociale: *consumo necessario*²². L'essere umano è saturato da una abnorme propensione al consumo e il mercato è monopolista dei consumi.

Dal produttivismo siamo passati alla merce come valore assoluto. Per sciogliere il linguaggio eccessivamente contorto, questo ragionamento intende il valore del bene come intrinseco, un "demone", sia nel senso odierno del termine che in quello greco di genio, divinità. Il bene è un qualcosa di divino, ed il consumo il suo rito, pur non pos-

sedendo quelle capacità di regolazione dei conflitti, di scelta democratica, di maggior vantaggio per tutti, che dovrebbero essere alla base della democrazia. Allarmato dal comportamento ultra individualistico indotto dalla società dei consumi, il sociologo polacco Zygmunt Bauman recentemente ha coniato anche un termine, *homo consumens*, per definire lo *sciame* che tende a sostituire il *gruppo* nella vita organizzata ed ignora quella parte di uomini che consumare non possono: gli esclusi²³.

Il Novecento non ha voluto o saputo affrontare i nodi intricati dell'ismo dei consumi, come testimoniano i lavori di Veblen e Bauman che, a cento anni di distanza l'uno dall'altro, sembrano riproporre al mondo le medesime tematiche irrisolte.

Ismo dell'economia

L'economia è diventata il motore immobile, la cornice per ogni ragionamento speculativo sul mondo, il vero *deus absconditus*. Proprio come la mano invisibile che invia ai mortali la pioggia o il sole, assieme alle previsioni meteorologiche abbiamo quelle di borsa che regolano la vita quotidiana. Mica è un caso se si parla di bufera sui mercati, di temperatura degli indici, di gelate dell'economia. Peraltro non può essere un caso se per mano invisibile, da qualche secolo, non si intende parlare di destino o di intervento divino ma di sommo potere regolatore dell'economia. Quanti ismi ha contribuito a immettere in circolo l'economia? Molti e di crescente importanza. Elenchiamone alcuni, in ordine sparso. Con il crollo dei prezzi del 1873 finì l'epoca del liberoscambismo e

²¹ THORSTEIN VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 77-79.

²² *Idem*, p. 71.

²³ ZYGMUNT BAUMAN, *Homo consumens*, Gardolo, Erickson, 2007.

incominciò quella del protezionismo. Negli anni trenta in America e in tutta Europa nel dopoguerra si ebbe un riformismo graduale, basato su un capitalismo ben temperato; un incrocio tra mercato e stabilizzazione sociale: sono gli anni dominati dal keynesismo.

La crisi del '29 e la seconda guerra mondiale avevano costretto alla costruzione di modelli politici ed economici diversi, si era realizzato un "compromesso storico", come lo definisce Gourevitch²⁴, tra la classe dei lavoratori e quella dei capitalisti dove, in cambio del controllo privato dell'economia e del mercato, si era concesso alla classe operaia un maggior potere sindacale su salari, diritti e assistenza sociale. Questo modello si è incrinato negli anni settanta per le gravi crisi economiche ed è andato definitivamente in pezzi nel 1989, con il crollo del muro di Berlino. Evento troppo simbolico per il capitalismo e traumatico per la sinistra. Entrambe le forze in campo hanno colto la novità e l'hanno egualmente recepita come una sconfitta. Da qui l'atteggiamento di attacco arrogante assunto dalle destre e la chiusura difensivistica della sinistra, in cerca di una identità meno fallimentare, ai suoi stessi occhi prima che a quelli degli elettori.

Gli anni ottanta si caratterizzano in America per la rottura di questa pace sociale e per una gestione della crisi basata sui tagli alla spesa pubblica mentre viene incrementata quella militare, per cui si parla di stimolo della domanda (bellica) e di *keynesismo militare* di destra²⁵.

La crisi economica internazionale e la nuova situazione politica sdoganano nella finanza planetaria un feroce desiderio di economia classica, senza vincoli e costi sociali. Neoclassica, per riprendere termini ottocenteschi.

Con molta falsa coscienza e robuste iniezioni di ideologia, l'economia liberista si è imposta come *valore* positivo, unico modello praticabile: il neoliberalismo.

L'economia non nasce come *valore*, ma come un meccanismo conoscitivo puro, scevro da dati non scientifici. Ci sono molti esempi di diversità tra valore e un mero *modus operandi*. Prendiamo lo schiavismo. I greci reputavano la schiavitù un valore naturale alla loro economia. Gli americani, almeno fino al 1865, pensavano la medesima cosa. La schiavitù non solo non è un valore (anche se può rivelarsi alquanto redditizia), ma è il suo esatto contrario: si tratta di un disvalore, il quale, incidentalmente, produce ricchezza. Ma la schiavitù è stata abolita, gran conquista dell'umanità, a costi magari calcolati e attentamente valutati dal sistema²⁶.

Se l'economia contemporanea vuole proporsi come verità, deve smettere - anche terminologicamente - di non considerarsi un ismo e accettare di scendere nell'agone della lotta tra le idee concorrenti. Sia che prenda le forme di un liberalismo moderato o di un neoliberalismo all'americana o diventi il mostruoso energofascismo, come ha paventato recentemente lo studioso americano Michael T. Klare²⁷. Credere ancora aprioristi-

²⁴ PETER GOUREVITCH, *La politica in tempi difficili*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 228-229.

²⁵ *Idem*, p. 271.

²⁶ IMMANUEL WALLERSTEIN, *Alla scoperta del sistema mondo*, Roma, Manifestolibri, 2003, p. 119.

²⁷ L'allarme di Michael Klare ha avuto spazio in Italia con il suo articolo *Potere nero*, pubblicato in "Internazionale", 9 febbraio 2007.

camente all'intervento regolatore della mano invisibile del mercato non riposa su assunti scientifici più solidi del confidare nell'intercessione dello spirito santo.

Capitalismo

Scipione Guarracino ha parlato di "conflitto triangolare"²⁸ per riassumere geometricamente la storia del Novecento. I tre vertici della figura sono rispettivamente la democrazia, il comunismo ed il fascismo; ma alla parola democrazia potremo con una forzatura abbinare il termine capitalismo e parlare di conflitto di ismi. In tale maniera si potrebbe così semplicisticamente ridurre il Novecento a secolo degli ismi contrapposti.

Il Novecento è stato il *secolo breve* dei sistemi totalitari, conclusosi con la definitiva vittoria del capitalismo, divenuto totale in quanto trionfatore unico del grande duello ideologico: totalitario come i due precedenti, poiché nessuno di essi è disposto a tollerare la contemporanea presenza degli altri sullo scacchiere-mondo. Nuovi termini che suonano diversi, anche dal punto di vista semantico, si impongono all'attenzione: globalizzazione, flessibilità, *new economy*. La diversità, immediatamente percepibile, indica di quanto si sono spostati i confini del confronto rispetto al Novecento, *par excellence* secolo dell'ismo ideologico.

Proprio l'assenza di un conflitto ideologico aperto tra l'idea dominante di libero mercato e altre teorie concorrenti sembra inibire il formarsi di nuovi ismi. Da dove deriva questo attuale rifiuto per l'ismo? Dal-

la endemica americanizzazione che consiste nell'avversione per qualsiasi pensiero che non sia pragmatico e dunque pericolosamente idealistico; nelle parole di un insigne studioso di letteratura americana la minaccia "degli ismi stranieri sui sacri principi americani"²⁹.

Il pensiero unico di matrice americana celebra il funerale degli ismi. La *pax americana* non tollera ismi diversi dai suoi, di moneta corrente; anche questo totalitarismo è nemico di tutti gli altri. Ecco la definizione di Gallino di totalitarismo: "L'idea di totalità istruisce chi ne è affetto a scorgere ossessivamente, in ogni aspetto e angolo dell'organizzazione sociale che vuole distruggere l'impronta del tutto. Di volta in volta esso sarà opportunamente indicato nel sistema, nel nemico di classe o del popolo, in un qualche ismo in agguato"³⁰. Che una spia indicatrice di libertà e della salute della democrazia si annidi nell'abitare una società dove sia ammesso il proliferare di ismi tra loro concorrenti? O al contrario che la *società chiusa*, prefigurata anche nella scienza della politica, sia quella dove essi sono interdetti, magari non per decreto, ma con le armi della persuasione occulta?

Terrorismo

Così arriviamo all'ultimo degli ismi, nostro contemporaneo. Il trionfo del capitalismo in "assenza di ideologie" è durato solo un decennio: dal crollo del muro di Berlino a quello delle torri gemelle. *L'asse del male*, l'Islam orientale integralista e fautore degli atten-

²⁸ SCIPIONE GUARRACINO, *Il Novecento e le sue storie*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 95.

²⁹ ROD W. HORTON - HERBERT W. EDWARDS, *I fondamenti della letteratura americana*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 67; 74.

³⁰ LUCIANO GALLINO, *Strani anelli*, Torino, La Stampa, 1990, p. 156.

tati suicidi è oggi contrapposto all'Occidente democratico a radici cristiane e ideatore dei bombardamenti a scopi umanitari, il *nuovo ordine mondiale*.

Il terrorismo è uno spauracchio dietro la cui maschera si cela l'ultima angoscia in grado di mantenere dei legami tra l'uomo e una società che sta scricchiolando rumorosamente. Il terrorismo è una ennesima paura di stampo millenaristico, alimentata con sapienza. Il terrorismo non dirotta solo gli aerei, ma anche il pensiero dai problemi della contemporaneità: gli squilibri geopolitici ed economici del mondo globalizzato.

Come prima avevano giocato questo ruolo il *pericolo unno* della Germania guglielmina e poi, per decenni, il *pericolo rosso* del comunismo. Quest'ultimo, con il suo materialismo ateo, rappresentava anche uno spauracchio religioso: era il regno del male. Agitare lo spettro del terrorismo non è una prerogativa esclusiva del secolo scorso o - purtroppo - di quello in corso. L'Islam odierno, specialmente se appiattito dalla pubblicistica sulle sue posizioni più radicali, costituisce un impasto di queste paure politiche e religiose adatto alla piena contrapposizione ideologica. Lo scontro di civiltà propugnato dall'ideologo statunitense Huntington, il sostrato ideale dietro la politica estera americana, non è forse il peggior modo di usare gli ultimi rimasugli di ismi dell'Occidente e di imporli al mondo?

La paura degli ismi

Mentre la sinistra del nuovo millennio dimentica il passato, come se fosse solo un

magazzino di vergogne, una destra rinvigorita risponde con una caccia agli ismi del Novecento, coadiuvata da neoliberali e vecchi conservatori. Gli anatemi di studiosi come l'inglese Robert Conquest contro *le idee assassine* del Novecento - così egli definisce nazismo e soprattutto comunismo - ignorano totalmente e volutamente gli altri ismi della contemporaneità. È un clima da resa dei conti verso quegli ismi che a loro volta sono stati persecutori nel Novecento. Esiste una critica da sinistra degli ismi che ha radici profonde. Pensiamo ad Horkheimer quando scrive nella "Dialettica dell'Illuminismo" che ogni qualvolta "cristianesimo, idealismo e materialismo presumono di contenere in sé anche la verità hanno la loro parte di responsabilità nelle mascalzionate che si commettono in loro nome" e sono alfieri della "potenza"³¹. Gli ismi sono dogmatismi che vanno superati, insegnava Horkheimer, per poter giungere ad una dimensione storica della realtà, che porta con sé i germi della comprensione³².

Il XXI secolo, iniziato sotto l'auspicio della stigmatizzazione di ismi e totalitarismi, in realtà sta procedendo alla marcia di nuovi feroci dogmatismi.

Revisionismo... degli ismi

Revisione è contrario di certezza, di scarsa propensione al dibattito. Il termine va accolto come valore positivo, foriero di acribia nel lavoro intellettuale. La revisione è il grimaldello per creare nuove aperture dialettiche nell'interpretazione storica, è una "opzione per l'incertezza"³³, come direbbe

³¹ MAX HORKHEIMER - THEODOR ADORNO, *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966, p. 241. Si veda anche A. PONSETTO, *op. cit.*, p. 264.

³² A. PONSETTO, *op. cit.*, p. 58.

³³ ALBERT O. HIRSHMAN, *Come far passare le riforme*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 329 e ss.

Hirschman, necessaria nell'indagine della contemporaneità. Rivedere significa anche riaprire pratiche polverose per leggerle alla luce della sensibilità cangiante dell'occhio contemporaneo. Si tratta di uno strumento essenziale al lavoro dello storico, scrive Angelo d'Orsi, e il revisionismo "come tutti gli ismi [...] indica un movimento, un'idea programmatica"³⁴.

E si potrebbe aggiungere ai due fattori qualificanti l'ismo per d'Orsi (movimento e idea programmatica), che questo porta sempre con sé un assoluto, un ideale non mediabile. Ecco motivato il manifestarsi di un revisionismo strumentale, bieco uso politico della storia. L'ismo ci parla di sclerotizzazione dei concetti: un pensiero nasce, ad un certo punto diventa ismo e si ingessa in un dato numero di significati chiusi. I molti ismi dell'Occidente, per natura sono strumenti di manipolazione culturale. Ai cantori della fine dell'ideologia nella politica, che in gran numero si sono issati sulle rovine del muro di Berlino a declamare teorie favolistiche, lo studioso Michael Freeden ha recentemente ricordato seccamente che: "La concezione dell'ideologia come dogma, come ismo chiuso e astratto, è una pia illusione";

una generalizzazione, frutto ancora appetibile delle vecchie logiche della guerra fredda³⁵. Un'idea consolatoria, utile magari a bollare qualcosa che non piace come ideologico, nella convinzione che basti un simile marchio d'infamia da solo ad eliminare il concetto sgradito, con una operazione sicuramente più semplificatoria che non il constatare - appunto - che tutto è ideologia. Il tempo non si è mai fermato dopo un evento, per importante che esso fosse o sembrasse ai suoi contemporanei. La storia non ha mai interrotto il suo corso e il carburante ideologico non è mai venuto meno. Eppure il relativismo, bastione del pensiero occidentale, dovrebbe averci insegnato che ogni qualvolta si scelga di utilizzare un ismo si corre sempre il rischio di cadere in un assoluto.

È giunto il momento di interrogarsi sull'ismo come categoria a sé stante, permeabile, prismatica del pensiero occidentale e delle sue turpitudini teoriche³⁶, per rubare una felice espressione ad Althusser. Ben sondati, gli ismi potrebbero svelarci qualcosa della storia futura e molto del nostro passato.

³⁴ AA.VV., *Gli storici si raccontano*, a cura di Angelo d'Orsi, Roma, Manifestolibri, 2005, p. 7.

³⁵ MICHAEL FREEDEN, *Ideologie e teoria politica*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 33.

³⁶ LOUIS ALTHUSSER, *L'avvenire dura a lungo*, Parma, Guanda, 2002, p. 373.

PHILIP COOKE

“Oggi in Italia”

La voce della verità e della pace nell’Italia della guerra fredda*

Nel dicembre del 1950 in Italia i radioascoltatori scoprirono l’esistenza di una nuova ed insolita trasmissione chiamata “Oggi in Italia”. Il programma, trasmesso di sera, iniziava alle 22.30 con l’*incipit* musicale de “L’Inno dei Lavoratori” di Turati, seguito dai versi d’apertura de “L’Inno di Garibaldi”. Proseguiva con quindici minuti di notiziario e informazioni culturali, a forte contenuto antigovernativo e pro Partito comunista. Nel 1950 i radioascoltatori erano già abituati ai programmi in lingua italiana trasmessi da Radio Mosca (iniziati nel 1936), ma “Oggi in Italia” rappresentava qualcosa di completamente diverso.

Il programma sembrava provenire dall’*interno* dell’Italia, ed era interamente dedicato alla discussione di avvenimenti *in o attorno* all’Italia. Radio Mosca, d’altra parte, era un veicolo di propaganda per il Partito comunista sovietico, concepito soprattutto per informare gli ascoltatori sulla vita

nell’Unione Sovietica e, in misura minore, nel mondo intero.

Nel 1951 “Oggi in Italia” fu protratta a mezz’ora e trasmessa due volte (ma sempre di sera). Sabato, all’ora di pranzo, il programma comprendeva notizie sportive. Dato il tono fortemente polemico della trasmissione, non deve stupire che abbia presto attirato l’attenzione del governo democristiano in Italia, al quale la vittoria elettorale del 1948 aveva dato un enorme potere, compreso il controllo dell’emittente pubblica Rai. Nacque subito il sospetto che “Oggi in Italia” non fosse, come sembrava, trasmessa dall’Italia, ma che provenisse piuttosto dalla comunista Cecoslovacchia. Il Partito comunista italiano (Pci) aveva buone relazioni con l’omologo ceco (Ksc) e, per di più, tutti sapevano che molti ex partigiani comunisti, accusati nel dopoguerra di aver ucciso dei fascisti, erano scappati in Cecoslovacchia per sfuggire al procedimento penale. Que-

* Una versione inglese di questo articolo è già stata pubblicata nella rivista “Modern Italy”. Il saggio fa parte di una serie sulla storia dell’emigrazione politica in Cecoslovacchia. Per una ricostruzione della scuola di partito frequentata dagli ex partigiani si veda PHILIP COOKE, *Da partigiano a quadro di partito: l’educazione degli emigrati politici italiani in Cecoslovacchia*, in *Ricerche storiche*, a. XXXX, n. 101, aprile 2006, pp. 9-38. Ringrazio la British Academy e la University of Strathclyde per avere finanziato il progetto di ricerca. Vorrei anche esprimere la mia gratitudine ad Argante Bocchio e Aroldo Tolomelli per la loro disponibilità.

sti partigiani, così si ipotizzava, c'entravano in qualche modo con le trasmissioni che rientravano in un patto di mutua assistenza Pci/Ksc.

Nell'agosto del 1951 il governo italiano era ormai convinto che il programma provenisse dalla Cecoslovacchia, tanto da inviare una formale lettera di protesta all'ambasciatore ceco a Roma. Questo fu il primo dei tre tentativi (il secondo è del 1954 e il terzo del 1958) di servirsi dei canali diplomatici per impedire la trasmissione del programma. Nessuno di questi tentativi ebbe successo, ma provano l'importanza che i cristiano democratici attribuivano a "Oggi in Italia" e i problemi che procurava loro. Il programma continuò ad essere trasmesso e cessò soltanto dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968.

"Oggi in Italia" ha ricevuto scarsa attenzione dagli studiosi. La casistica sulla radio-diffusione di solito la cita brevemente, e gli studi sul movimento comunista italiano ne accennano casualmente¹. Questa apparente mancanza di interesse può essere attribuita all'assenza di una qualsiasi significativa documentazione d'archivio relativa al programma ed alla segretezza che lo circondava. Comunque, con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e l'apertura agli studiosi di importanti archivi, la situazione è cambiata.

Lavorando con l'archivista fiorentino Stefano Vitali, lo storico Giovanni De Luna ha potuto studiare, nel 1992, alcune trascrizioni del programma conservate negli archivi di Radio Praga. Egli allora presentò un'affascinante serie di programmi per Rai 3, che "riproducevano" alcune di quelle trasmissioni originali. Questi programmi di De Luna rappresentavano il preludio ad una monografia su Radio Praga e "Oggi in Italia", che non fu purtroppo realizzata².

Recentemente, il sociologo italiano Rocco Turi ha dedicato una sezione del suo libro "Gladio Rossa" a "Oggi in Italia". L'analisi di Turi si basa su documenti studiati al Ministero italiano degli Affari esteri e ad un limitato numero di testimonianze orali. Il resoconto del Turi è indubbiamente ben documentato, ma presenta numerose lacune, sia riguardo ai documenti studiati, che al metodo impiegato. Soprattutto, la sua tesi centrale che la Cecoslovacchia fosse il centro nevralgico di una serie di complotti antidemocratici, culminanti nel rapimento e assassinio di Aldo Moro ad opera di terroristi che, a quanto pare, erano stati addestrati là da ex partigiani, non è per niente convincente³.

In questo articolo ricostruisco la storia di "Oggi in Italia" basandomi su materiali provenienti da archivi diversi, e più precisamente l'archivio della Radio ceca a Praga, l'ar-

¹ Si veda, per esempio, FRANCO MONTELEONE, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 239 e GIOVANNI GOZZINI - RENZO MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Vol. VII. Dall'attentato a Togliatti all'8° Congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 152-154. Per una descrizione romanzata della vita degli italiani che fuggirono in Cecoslovacchia, con ampie sezioni dedicate alla radio, si veda GIUSEPPE FIORI, *Uomini ex*, Torino, Einaudi, 1993.

² Sono molto grato a Giovanni De Luna e a Stefano Vitali per avermi permesso di accedere senza limitazioni al loro materiale.

³ ROCCO TURI, *Gladio Rossa*, Venezia, Marsilio, 2004. Per il discorso sul programma della radio si veda, soprattutto, il capitolo intitolato *L'apparato di radiopropaganda comunista*, pp. 91-119.

chivio della sezione estera del Ksc, conservato all'Archivio centrale di Stato di Praga, l'Archivio centrale di Stato a Roma (Acs), e l'archivio del Pci, sempre a Roma⁴. L'articolo è inoltre suffragato da interviste fatte in Italia a persone che hanno lavorato al programma. Ad eccezione dei materiali trovati negli archivi della Radio ceca, studiati in precedenza da Vitali e De Luna, tutti i documenti sono originali.

L'idea di un programma radiofonico in italiano sembra essere nata dall'interno dello stesso Pci. Il partito, come ho già ricordato, aveva perso le elezioni politiche del 1948 ed aveva bisogno di un mezzo per diffondere i suoi messaggi sia ai fedeli del partito che ai potenziali futuri elettori. Al Pci era negato l'accesso ai canali della radio pubblica (e dalla metà circa degli anni cinquanta alla televisione di stato) e le disposizioni riguardanti le emittenti erano molto severe. Questo significava l'impossibilità di aprire proprie stazioni radio in Italia, così era necessario trovare all'estero qualche altra via di accesso alle onde radio.

Dal 1950 Radio Praga, seguendo il modello di Radio Mosca, stava già trasmettendo un regolare notiziario sulla vita e gli avvenimenti in Cecoslovacchia e c'era un sempre

maggior numero di “emigranti politici”, che conducevano vita da clandestini in questa patria e che avevano contato sul Pci per organizzare la loro fuga dall'Italia. Fu perciò un passo relativamente semplice creare una trasmissione indipendente in italiano, che avrebbe potuto occuparsi degli avvenimenti italiani dalla prospettiva del Pci. Inoltre Radio Europa libera aveva iniziato a trasmettere da Berlino, per cui qualsiasi mezzo di lotta era benvenuto.

Non vi è traccia di una lettera ufficiale tra Ksc e Pci sull'accordo per il programma e ciò potrebbe significare che, per mantenere la massima segretezza, la questione sia stata inizialmente discussa a voce tra i dirigenti dei due partiti. Per accrescere la sicurezza, tutti i partigiani che erano venuti a vivere clandestinamente in Cecoslovacchia adoperavano pseudonimi⁵. Il primo documento scritto che accenna a tale programma radiofonico è una “nota informativa” del novembre 1950 scritta da Luigi Amadesi, dirigente del Pci, molto vicino a Togliatti⁶. Nella nota, Amadesi afferma che i programmi sarebbero partiti a dicembre di quell'anno, che era stato fatto tutto il possibile per assicurarne la qualità e che avrebbero trattato “tutte le questioni della vita politica italiana”.

⁴ I riferimenti alle fonti di archivio sono spiegate nei seguenti esempi: 1) Archivi Radio ceca, Italia B (serie), 1951 (anno); 2) Archivio della sezione estera del Ksc (Sua, fond 100/3, mezinárodní oddelení 1945-1962), 53 (busta), 262 (fascicolo), 23 (pagina); 3) Archivio centrale di Stato a Roma (Acs) Ministero dell'Interno (Mi), Gabinetto (Gab.), b. (busta), f. (fascicolo); 4) Archivio del Partito comunista italiano (APCI), Istituto Gramsci, Roma, 0452 (serie), 1.732 (numero di pagina). Sono grato a tutte queste istituzioni e ai miei assistenti ricercatori, Giovanni Focardi e Vitek Prosek.

⁵ I nomi reali delle persone coinvolte/impegnate con “Oggi in Italia” sono stati per lo più dedotti dai documenti dell'archivio del Ksc. Nell'articolo indico gli pseudonimi con caratteri corsivi.

⁶ Il documento, originariamente in russo, è stato pubblicato in FRANCESCA GORI - SILVIO PONS (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci*, Roma, Carocci, 1998, pp. 415-416. C'è anche un'approfondita nota (p. 438) che colloca la decisione di avviare il programma radio all'interno di un ampio contesto di controinformazione europea.

Inizialmente lo staff di “Oggi in Italia” era composto da cinque persone: Francesco Moranino (*Franco Moretti*), Aroldo Tolomelli (*Aldo Tognotti*), Francesco Nulchis (*Francesco Orsini*), Bruno Montanari (*Cesare Zerbini*) e Vincenzo Guarisco (*Guido Marinoni*)⁷. Tutti e cinque erano ex partigiani fuggiti in Cecoslovacchia per evitare un procedimento giudiziario.

Moranino, che fungeva da capo di tutti i fuorusciti politici in Cecoslovacchia, era stato un comandante partigiano del Piemonte, diventato deputato del Pci dopo la guerra. Fu accusato di aver ordinato esecuzioni illegali di altri partigiani e di due delle loro mogli durante il periodo della lotta di Resistenza.

Tolomelli (attualmente vivente), che ha avuto per molti anni l’incarico di dirigere il programma, è della zona di Bologna; era stato anche lui un ex comandante partigiano e aveva lasciato l’Italia dopo i disordini seguiti all’attentato a Palmiro Togliatti nel luglio del 1948. Durante queste sollevazioni vi furono molte azioni violente e Tolomelli fu accusato di istigazione volontaria alla rivolta.

Nulchis era di Terni e fuggì dall’Italia in seguito all’accusa di aver illegalmente nascosto armi, riapparso durante le dimostrazioni anti Nato nel 1949⁸. Montanari era modenese, mentre Guarisco era di Agrigento.

Nonostante le scarse informazioni disponibili sugli ultimi due personaggi, la composizione dello staff di “Oggi in Italia” in que-

sta prima fase merita alcune osservazioni. Si è a lungo sostenuto che i partigiani che vivevano in Cecoslovacchia arrivassero soprattutto dell’Emilia-Romagna e fossero coinvolti nelle esecuzioni sommarie del dopoguerra. Tuttavia, per quanto riguarda “Oggi in Italia”, c’è un ampio panorama geografico (dalla Sicilia al Piemonte) e diverse e svariate ragioni per fuggire dall’Italia.

Dei cinque che lavoravano per “Oggi in Italia” in questo primo periodo, Moranino aveva qualche esperienza giornalistica, ma l’impressione che se ne ricava è che in questa prima fase molto del lavoro fosse abbondantemente improvvisato. Poi, la nota di Amadesi indica che, non appena il gruppo avesse acquistato maggiore fiducia, si sarebbero potuti fare programmi più lunghi. In effetti, Tolomelli stesso ha descritto questo periodo iniziale come una “fase artigianale”. Un’ulteriore prova dei modesti inizi di “Oggi in Italia” è contenuta in una lettera datata 5 marzo 1951, con la quale Moranino chiedeva che i cinque dipendenti (se stesso incluso) fossero pagati mensilmente, piuttosto che a giornata e che gli stessi fossero tutti classificati come “internisti” anziché “esternisti”⁹.

Salvo alcune varianti, i primi programmi di “Oggi in Italia” generalmente contenevano servizi di questo tipo: notizie di avvenimenti in Italia, un elemento culturale e un breve “aneddoto”. La discussione delle notizie sull’Italia era di solito nella forma di una risposta polemica a notizie trasmesse prima

⁷ 100/3, 53, 261, 21. Nulchis esprime alcune brevi osservazioni sulla sua esperienza con “Oggi in Italia” in FRANCESCO NULCHIS - GIUSEPPE MAGRONI, *Come un fiume: dialogo ragionato intorno ad una vita*, Terni, Galileo, 1986, p. 117.

⁸ Queste dimostrazioni violente sono al centro di uno dei testi chiave nella storia orale, vale a dire, ALESSANDRO PORTELLI, *The Death of Luigi Trastulli and other Stories: Form and Meaning in Oral History*, New York, Suny Press, 1991.

⁹ 100/3, 53, 261, 21.

dalla Rai¹⁰. Per esempio, un pezzo trasmesso il 3 gennaio 1951, iniziava così: “Ieri sera la Rai ha trasmesso un’intervista con alcuni dipendenti e col dirigente della Fiat dottor Valletta, facendo trarre all’interlocutore - come è ovvio - conclusioni idilliache”. Il pezzo di “Oggi in Italia” suggeriva che il tanto decantato aumento di produttività fosse ottenuto elevando la velocità della catena di montaggio, senza aumentare con lo stesso ritmo il salario dei lavoratori. Veniva poi presentato un operaio della fabbrica Mirafiori, tale Alfonso Caprara. Lavorava ad un’enorme pressa dove doveva produrre tra i 1.700 e i 1.800 freni a disco al giorno, lavorando a un ritmo tale che gli impediva di andare al gabinetto, soffiarsi il naso e, cosa più grave, trascurando le norme basilari di sicurezza. “Oggi in Italia” prometteva di ritornare ancora sull’argomento nei giorni seguenti, allo scopo di documentare la “grandezza e miseria della Fiat, che Radio Roma, asservita agli interessi dei monopolisti italiani, ha volutamente taciuto”.

Altre notizie discusse nei primi giorni del 1951 comprendevano, *inter alia*, il prossimo congresso del Pci, la tattica del braccio di ferro impiegata per frenare le dimostrazioni nel Mezzogiorno e la strategia del governo della Dc di trasformare l’isola d’Elba in un’oasi per turisti borghesi.

Le due figure più attaccate nelle prime trasmissioni furono il primo ministro Alcide De Gasperi e Mario Scelba, ministro dell’Interno, che era, ed era sempre stato, un personaggio particolarmente detestato. L’“aned-

doto” del 21 febbraio 1951 rende l’idea. Un giorno Scelba e sua moglie andarono in gita in barca sul lago di Como, e furono colpiti dal maltempo. Il barcaiolo decise di chiedere aiuto e gridò verso la sponda: “Scelba, Scelba!”. Sorpreso di sentire che a Cernobbio qualcuno avesse il suo stesso nome, il ministro chiese maggiori particolari: “Non è il suo nome - rispose il barcaiolo - gli hanno affibbiato questo soprannome perché è la più grande canaglia e il più gran mascalzone che abbiamo a Cernobbio¹¹”.

Dalla gratuita mancanza di tatto che caratterizza l’aneddoto di Scelba, si capisce che il governo Dc non avrebbe aspettato a lungo per intervenire nei confronti del programma.

Poiché inizialmente ignoravano che il programma fosse trasmesso dalla Cecoslovacchia, sembra siano stati fatti sforzi per scoraggiare i potenziali ascoltatori. Quindi, una breve parte della trasmissione del 1 febbraio 1951 descriveva il tentativo dei carabinieri di Forlì, sull’esempio dei loro colleghi di Cesena, di impedire l’ascolto del programma in un bar comunista. Questo portò a un’ondata di proteste e la strategia dei carabinieri alla fine fallì. Nell’agosto 1951 il governo Dc iniziò una campagna anti “Oggi in Italia” a mezzo stampa e radio. Il giornale “Il Popolo” riportava un pezzo in cui si sosteneva che “Oggi in Italia” aveva tentato di insinuare come Scelba fosse personalmente responsabile dell’incidente automobilistico che aveva gravemente ferito Palmiro Togliatti quell’estate. Nello stesso periodo

¹⁰ “Oggi in Italia” sviluppò un servizio regolare intitolato “Questa è la Rai”, che veniva trasmesso due volte alla settimana. A volte rispondeva direttamente ad una notizia emanata dal radiogiornale della Rai delle ore 20. A sua volta la Rai rispondeva con contro accuse a “Oggi in Italia” e forniva dettagliati resoconti della contesa diplomatica tra l’Italia e la Cecoslovacchia che era stata provocata dalle trasmissioni.

¹¹ Italia B, 1951.

sembra che le autorità avessero scoperto che la trasmissione proveniva dalla Cecoslovacchia, sebbene non fosse chiaro come avessero ottenuto l'informazione. Perciò, nel momento in cui si montava la campagna contro "Oggi in Italia" sui mezzi d'informazione, fu inviata all'ambasciata ceca di Roma una nota ufficiale di protesta.

La nota (che è riprodotta nell'appendice) accusava "Oggi in Italia" di denigrare la nazione italiana ed esprimeva indignazione per il fatto che i programmi sembravano provenire dall'Italia stessa, mentre in realtà, così si asseriva, provenivano dalla Cecoslovacchia. Il governo italiano chiedeva al governo ceco di fare tutti i passi necessari per sospendere le trasmissioni. La nota terminava con una serie di ipocrite espressioni diplomatiche di stima¹².

La risposta dell'ambasciata ceca conteneva prevedibili osservazioni sulla libertà di parola e il diritto dei programmi radiofonici di denunciare il militarismo occidentale. Per di più, la veridicità delle affermazioni diffuse dal programma era confermata dalle numerose lettere di solidarietà che arrivavano dall'Italia. Dunque, non era necessario rivederne i contenuti poiché dicevano la verità. Era il governo italiano ad essere bugiardo. L'asserzione che i programmi fossero fatti in modo da apparire come trasmessi dall'Italia veniva seccamente smentita. Anzi, tutte le trasmissioni dalla Cecoslovacchia, tra cui "Oggi in Italia", contenevano precise indicazioni riguardo alla loro provenienza. Di nuovo la nota terminava con le solite ipocrite espressioni di stima.

Non sappiamo quale fu la reazione del governo italiano a questa risposta, ma sappiamo che la reazione del gruppo di "Oggi in Italia" fu di generale costernazione. L'inte-

ra premessa del programma, che provenisse dall'Italia e non vi fossero collegamenti al di fuori dell'Italia, era stata di colpo cancellata dell'ambasciatore ceco con l'ammissione che "Oggi in Italia" veniva trasmessa da Praga. La redazione di "Oggi in Italia" mandò una dettagliata lettera di protesta ai rappresentanti del Pci a Praga, che fu inoltrata da Bedrich Geminder, il collegamento all'interno del Ksc. Il Ksc tentò successivamente di districarsi sostenendo che la risposta del proprio ambasciatore era stata fraintesa.

Qualunque fossero le intenzioni dell'ambasciatore ceco a Roma, ad ogni modo la sua risposta sembrava aver spostato, per il momento, la tensione dal suo governo. A Roma, il governo Dc sembrava aver cambiato tattica dopo il 1951, concentrandosi su modi diversi per combattere "Oggi in Italia".

Il 13 aprile 1952 "Oggi in Italia" trasmise una notizia dal titolo "Verso le elezioni", che conteneva la registrazione audio di un discorso fatto da Albertino Masetti, segretario del Pci della regione Umbria. Il discorso condannò la "politica rovinosa del governo democristiano" responsabile dell'accresciuta miseria della popolazione umbra: la politica del governo aveva portato ad un drammatico aumento di disoccupazione e il complesso industriale "Terni" ora dava lavoro a dodicimila lavoratori contro i ventumila di quattro anni prima. Non era migliore la condizione dei lavoratori agricoli sottoposti ad uno "sfruttamento bestiale" per mano dei locali proprietari terrieri, aiutati e sostenuti da polizia, governo democristiano, "alto clero" e "alcuni magistrati". Il giornale filogovernativo "Il Tempo" reagì prontamente alla trasmissione, accusando Masetti (fra gli altri) di usare le onde radio "per

¹² La documentazione completa della protesta del 1951 si trova in 100/3, 53, 261, 251-272.

inoculare il veleno in centinaia di migliaia di ascoltatori nazionali e stranieri”. La radio, continuava l’articolo, godeva di una “penetrazione capillare” di cui la stampa non poteva beneficiare. Quel che era peggio, non esisteva legislazione per impedire che i canali radio venissero usati per tali calunnie. L’articolo terminava chiedendo che fosse cambiata la legge, in modo tale da poter perseguire il Masetti e i suoi simili¹³.

Sebbene il giornalista de “Il Tempo” non ne fosse a conoscenza, l’articolo 269 del codice penale, concernente “attività anti-nazionale all’estero”, poteva comprendere il reato commesso dal Masetti. Masetti fu debitamente “denunciato” al quartier generale della polizia di Terni il 10 maggio 1952. Al processo, nell’aprile del 1954, Masetti fu riconosciuto colpevole, condannato a cinque anni di “reclusione” e interdetto dai pubblici uffici per lo stesso periodo. La sentenza, pronunciata il 3 aprile, provocò una valanga di proteste da parte dei comunisti locali, uno dei quali accusò il giudice del processo, Raffaele Lener, di “apologia di fascismo”. Nello scrivere la sentenza il giudice aveva precisato che l’articolo 269 del codice penale era stato introdotto durante il periodo fascista per “colpire la piaga del suo fuoriuscismo [...] cioè l’attività di coloro che immigrati all’estero dopo l’instaurazione in Italia del regime fascista, infangarono ed infamarono la propria patria”. L’accusa finì nel nulla. Masetti, comunque, si appellò e la sentenza fu poi ridotta dalla Corte d’appello, ma il tentativo di far arrivare la sua

causa in Corte di cassazione non ebbe successo.

Il caso Masetti coincise con il periodo della cruciale campagna elettorale del 1953, che fu dominata dalla questione della “legge truffa”. Il caso volle che, alla fine, “la legge truffa” non fosse applicata, ma con un margine davvero ristretto. “Oggi in Italia” era il primo radiogiornale ad annunciare in Italia che la “legge truffa” era stata sconfitta, in seguito ad una chiamata commossa alla sede a Praga da parte di un dirigente del Pci¹⁴.

Per tutto il tempo della campagna, “Oggi in Italia” condusse una implacabile guerra di propaganda per il Pci, e ci sono pochi dubbi sul fatto che la trasmissione sia stata un elemento rilevante, sebbene sia impossibile stabilire fino a che punto, per la sconfitta della “legge truffa”. Alcuni segnali dell’importanza del programma si possono forse desumere dalla lettera, datata 15 giugno 1953, che Togliatti stesso inviò al Ksc: “Cari compagni. Desideriamo esprimervi la nostra soddisfazione e il nostro più sincero ringraziamento per il grande aiuto datoci per le regolari trasmissioni, largamente ascoltate in Italia, durante la campagna elettorale e particolarmente negli ultimi giorni. Voi avete così contribuito al nostro successo e vi preghiamo di ringraziare vivamente tutti i vostri collaboratori politici e tecnici che - lo sappiamo - senza badare a sacrifici, si sono assiduamente prodigati per assicurare la regolarità delle trasmissioni. Cordiali saluti”¹⁵.

Il 1953 vide anche la più grande amnistia del dopoguerra concessa a persone coin-

¹³ La documentazione completa del caso Masetti si trova in ACS, Mi, Gab. (1953-1956), b. 68, f. 1.724/9.

¹⁴ Altri “scoop” includevano i fatti d’Ungheria nel 1956 e la risoluzione della crisi provocata dai missili “cubani”. Secondo l’autorevole testimonianza di Tolomelli il “Times” di Londra colse la notizia dell’invasione d’Ungheria da un servizio di “Oggi in Italia”.

¹⁵ 100/3, 49b, 235, 116-117.

volte in “crimini politici”. L’ammnistia portò ad una significativa riorganizzazione dei fuorusciti in Cecoslovacchia, compresi quelli che lavoravano alla radio.

Come abbiamo visto, la composizione del collettivo della radio, come veniva chiamato, comprendeva inizialmente cinque persone. Di queste, due furono trasferite quasi subito in altri paesi nel maggio 1951. Francesco Nulchis, la cui voce era decisamente adatta per la radio, fu trasferito in Ungheria, dove lavorò per molti anni a Radio Budapest. Vincenzo Guarisco si spostò in Polonia, a Radio Varsavia¹⁶. Sebbene non sia completamente chiaro quando incominciò a lavorare per “Oggi in Italia”, Natale Burato a un certo punto raggiunse il gruppo all’inizio del 1951. Burato lavorò per “Oggi in Italia” sia come tecnico che come addetto alla produzione per vari anni, con una lunga parentesi provocata dal suo soggiorno a Mosca in quanto allievo alla scuola centrale di partito. Nel giugno del 1951 Antonio Natoli (*Casoli*) arrivò in Cecoslovacchia per unirsi alla redazione. Natoli era stato per un breve periodo in prigione a causa di un articolo pubblicato nel giornale “La Lotta”, da lui diretto, ma quando arrivò non c’erano cause penali contro di lui¹⁷. Natoli è, quindi, il primo esempio di un giornalista esperto mandato dal Pci per lavorare a “Oggi in Italia”. Altri sarebbero seguiti¹⁸. La nomina di

Natoli sta ad indicare che il Pci teneva in gran conto “Oggi in Italia” e il suo contributo alla lotta politica del tempo.

Nel 1954, complessivamente, erano quindici le persone che lavoravano per Radio Praga e “Oggi in Italia”¹⁹. I tre fuorusciti politici che lavoravano per Radio Praga erano, come già detto, Natale Burato insieme a Giulio Paggio ed un modenese, Armando Ribaldi. I dodici che lavoravano per “Oggi in Italia” erano: Aroldo Tolomelli, Enzo Biondi, Bruno Montanari, Yvonne Amici, Felice Angelini, Fausto Govoni, Alessandro Pecorari, Sergio Cecchini e Paola Bertelli (marito e moglie), Antonio Natoli, *Martino Silvestri* e *Maria Silvestri*. In questo periodo, Tolomelli era stabilmente il direttore del programma. È da notare che egli non beneficiò dell’ammnistia del 1953, poiché il suo “crimine” era stato commesso nel 1948. Enzo Biondi era stato uno degli insegnanti alla scuola di partito nel 1952 e perciò aveva, chiaramente, un discreto livello di educazione. Fu accusato di aver preso parte all’uccisione di sette membri della stessa famiglia, azione questa considerata tra i “delitti comuni” e di conseguenza non coperta dall’ammnistia. Gli altri, Montanari, Amici, Angelini, Pecorari e Natoli, erano arrivati tutti in Cecoslovacchia tra il 1949 e il 1951. Ad eccezione del Natoli non vi sono al momento notizie sulle ragioni della loro fuga in Cecoslovac-

¹⁶ Per i particolari di questi trasferimenti si veda 100/3, 53, 261, 22.

¹⁷ Ulteriori informazioni sulle attività di Natoli prima del suo arrivo in Cecoslovacchia, come il suo lavoro per la Federazione del Pci di Bologna, si trovano in APCI, 0452 1.732.

¹⁸ Della stessa importanza furono i molti giornalisti che acquisirono esperienza presso “Oggi in Italia” e che poi andarono a finire in posti importanti in Italia. Ad esempio, Enzo Roggi, che arrivò a Praga alla metà degli anni cinquanta, lavorò per “L’Unità”, dove alla fine divenne caporedattore. In maniera simile, Paolo Grandi, che lavorava a Praga nei primi anni sessanta, divenne direttore de “Il Mattino” di Napoli.

¹⁹ È anche importante notare che c’erano quattro fuorusciti politici che lavoravano a Varsavia, tre a Budapest, due a Bucarest e uno a Sofia. Si veda 100/3, 56, 264, 196.

chia. Le due coppie, comunque, arrivarono nel 1954 ed è probabile che siano state mandate dal Pci e che nei loro confronti non vi fossero imputazioni²⁰. Dal 1954 “Oggi in Italia” poteva essere ascoltata non meno di otto volte al giorno. Da quell’anno, un volantino distribuito gratuitamente tra i membri del Pci, richiamava gli ascoltatori offrendo “un’informazione radiofonica seria e obiettiva”, che trattava i principali avvenimenti nazionali e internazionali, gli ultimi scandali del governo, la vita economica del paese, e tutto ciò che c’era di buono e di cattivo in Italia, da “Roma al più sperduto comune di montagna”. Accanto al notiziario c’era una serie di servizi speciali come il commento di Alberto Clerici, “la voce delle fabbriche”, “la donna italiana”, e “il museo degli scandali”²¹.

Nel febbraio del 1954 il governo italiano spedì una seconda nota di protesta all’ambasciata ceca a Roma²². In questa occasione le autorità ceche presero molto seriamente la situazione e fu organizzato un incontro tra Moranino ed un rappresentante della sezione esteri del Pci²³. Nella riunione si affrontarono molti problemi riguardanti gli italiani che vivevano clandestinamente in Cecoslovacchia, ma la prima voce in agenda

era “Oggi in Italia”. Secondo un documento preparato prima dell’incontro, “Oggi in Italia” rappresentava un “ostacolo concreto” (konkretní prekážkou) per lo sviluppo delle relazioni fra l’Italia e la Cecoslovacchia²⁴. Fu proposto perciò di ridurre gradualmente il numero delle trasmissioni e modificare la natura dei programmi, con maggiori riferimenti alla vita in Cecoslovacchia. “Italia A” (così ci si riferiva a Radio Praga) avrebbe incorporato le frequenze e i tempi di trasmissione che si rendevano disponibili con questa operazione. Spettava agli italiani decidere se questo era il momento migliore di abolire “Oggi in Italia” e fonderla con Radio Praga. Se, d’altra parte, il Pci avesse voluto mantenere il programma, avrebbero dovuto organizzarsi per mandare in onda la trasmissione da un altro paese del blocco orientale. Una tale mossa avrebbe potuto diminuire gli effetti di qualsiasi propaganda e misura anti ceca dell’Italia. Non abbiamo una documentazione sull’esito della riunione. Comunque, dopo l’incontro, Moranino viaggiò tra Budapest e Bucarest, perciò la proposta di dare in appalto la trasmissione potrebbe essere stata presa molto seriamente. Alla fine, tuttavia, le proposte fatte dal Ksc pare non fossero appro-

²⁰ La lista completa degli pseudonimi è contenuta in una lettera al Ksc, datata 20 ottobre 1954, 100/3, 51, 244, 69.

²¹ Il volantino, spedito dal prefetto di Taranto al ministro dell’Interno, è in ACS, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, f. 1.724/1.

²² La nota fu discussa al Consiglio dei ministri. Si veda ACS, Verbali del Consiglio dei ministri, 4 dicembre 1954, in cui Gaetano Martino informava l’assemblea che “una nota di protesta con la quale si minaccia la rottura diplomatica da parte nostra” era stata inviata al governo ceco.

²³ Vedi 49b, 235, 73, lettera da Pietro Secchia datata 11 marzo 1954 alla segreteria del Ksc. La lettera fa il nome di Moranino quale persona incaricata di occuparsi della riunione. In questo periodo Moranino, che era stato rieletto nelle elezioni del 1953 e beneficiava dell’immunità parlamentare per il procedimento giudiziario, ritornò in Italia. Questa situazione mutò rapidamente ed egli ritornò in Cecoslovacchia alla fine del 1954.

²⁴ Si veda 49b, 235, 116-117.

date a nulla. Moranino e il Pci, comunque, sembra avessero accettato di attenuare gli attacchi a livello personale. Ad ogni modo, la comunicazione dell'ambasciata ceca del 9 dicembre 1954 in risposta alla nota di protesta di febbraio, dichiarava che i cechi disapprovavano gli attacchi personali e intendevano collaborare in particolare su questo aspetto. Questa posizione fu accettata dal governo italiano e la campagna contro la Cecoslovacchia cessò.

Durante il periodo che va dalla fine del 1954 al 1958, "Oggi in Italia" sembra aver goduto di un periodo di stabilità. Troviamo una serie di illuminanti notizie per capire il percorso intrapreso da "Oggi in Italia" in questo periodo, in una lettera scritta da Antonio Natoli. Natoli era tornato in Italia nel 1957 e la lettera era indirizzata a Renato Mieli e Giulio Pastore, entrambi membri del Pci di grado elevato, responsabili degli affari esteri²⁵.

In questo periodo "Oggi in Italia" trasmetteva otto volte al giorno e ogni programma aveva la durata di mezz'ora. Di questi otto programmi, cinque erano trasmessi in onde medie (alle 19.00, 20.22, 20.30, 22.00 e 23.30) e tre in onde corte (7.30, 12.45, 17.30). La redazione era costituita da undici persone. Il programma in onde medie era sempre diverso. Le informazioni per i programmi arrivavano all'incirca mezz'ora prima del programma stesso ma, sovente, solo pochi minuti prima o addirittura durante il programma stesso. La fonte principale d'informazione, per gli affari italiani, era il collegamento telefonico con la "sede centrale" (probabilmente si riferisce alla sede centrale del Pci in via delle Botteghe oscure a Roma). Per questioni internazionali si servivano di Ra-

dio Londra, Radio Mosca e di corrispondenti a Berlino e in altri "paesi socialisti". Due fra gli undici membri della redazione ascoltavano e traducevano. Altre fonti erano i giornali (con "L'Unità", che arrivava tre giorni dopo la pubblicazione) e documenti di partito. Natoli notava che i mezzi di informazione utilizzati dalla "redazione" non erano soddisfacenti; il problema maggiore era quindi rappresentato dalla mancanza di immediatezza.

Natoli continuava poi parlando dell'entità con la quale il programma era seguito. Sebbene sulla questione non esistesse una ricerca sistematica, Natoli era in grado di fornire vari pezzi d'informazione. La radio ceca riceveva dall'Italia tra le 1.000-1.500 lettere al mese e circa la metà di queste indirizzate a "Oggi in Italia", che chiedevano maggiori informazioni sull'Italia oltre a programmi più lunghi. I compagni raccontavano come il programma fosse seguito in tutta Italia, ma specialmente al Sud e nelle campagne del Centro e del Nord Italia. Sovente, il programma fu trasmesso in "luoghi di pubblico ritrovo". Natoli osservava, soprattutto, che "Oggi in Italia" fu ascoltata nei luoghi in cui la propaganda del partito non arrivava o arrivava tardi. Che l'indice d'ascolto del programma rappresentasse un problema assai serio per il governo italiano, fu dimostrato dai costosi tentativi per bloccare la diffusione in onde medie nell'area di Roma (con il progetto di estendere il blocco all'Emilia-Romagna). Di conseguenza, Natoli era in grado di sostenere che "Oggi in Italia" era un "valido strumento di propaganda che va seguito e potenziato". Tuttavia, tra il gruppo di "Oggi in Italia" il morale era basso e la domanda più ricorrente era: "Il P[ar-

²⁵ APCI, 0452, 1.734-1.740. In seguito Natoli lavorò per la Rai e divenne corrispondente a Mosca.

tito] s’interessa realmente di questo strumento o semplicemente ‘lascia correre’?”. Allo scopo di mantenere e migliorare “Oggi in Italia” Natoli diede una serie di suggerimenti, il più significativo dei quali era la proposta di istituire a Roma un’unità dedicata in modo specifico a procurare contenuti per “Oggi in Italia”. Sappiamo che questa unità alla fine fu costituita ed era diretta, negli anni sessanta, da Sandro Curzi²⁶. Natoli terminava la sua relazione chiedendo di porre molta attenzione alla situazione personale dei membri della redazione di “Oggi in Italia”. Alcuni di loro erano lontani dall’Italia da ben sette anni e Natoli chiese al partito di organizzare delle visite di famigliari, nei limiti delle possibilità finanziarie.

L’affermazione del Natoli, secondo il quale il governo italiano continuava a valutare molto seriamente “Oggi in Italia”, è ulteriormente comprovata dagli avvenimenti del 1958. Questo era l’anno delle terze elezioni del dopoguerra, come abbiamo già visto e, in questi momenti, “Oggi in Italia” diventava uno strumento particolarmente utile per il Pci.

Il 23 marzo 1958 il ministro italiano degli Affari esteri consegnò una lettera ufficiale di protesta²⁷. Inoltre negò agli italiani il permesso di andare in Cecoslovacchia e ai cechi di venire in Italia. Gli avvenimenti sportivi fissati in calendario fra i due paesi furono cancellati e furono introdotte limitazioni nelle importazioni. Queste risultavano particolarmente efficaci poiché l’Italia era uno dei principali paesi in cui la Cecoslovacchia

esportava i suoi oggetti di cristallo. Un’ulteriore misura fu presa dalle autorità italiane impedendo al nuovo ambasciatore ceco in Italia di occupare la sede. Per mantenere alta la pressione, il 29 ottobre 1958, Amintore Fanfani, alla Camera dei deputati, fece un discorso in cui alluse alla restrizione dei visti e ai tentativi di estradare Moranino²⁸.

Il 7 novembre 1958 l’ambasciatore italiano in Cecoslovacchia, Silvestrelli, andò a trovare Hájek del Ksc, che lo accolse cordialmente, informandolo che sarebbe seguito un altro incontro a breve, e gli chiese informazioni sull’ambasciatore ceco a Roma. Silvestrelli riferì le opinioni del governo italiano e si mostrò sorpreso che il Ksc non avesse, come minimo, acconsentito ad una temporanea sospensione della trasmissione. In caso contrario, non vi era alcuna possibilità che si permettesse all’ambasciatore ceco di occupare il suo posto. Hájek assicurò Silvestrelli che il governo ceco desiderava mantenere buone relazioni con quello italiano, ma riteneva che l’Italia cercasse deliberatamente di esacerbare la situazione, usando la posizione di “Oggi in Italia” come “copertura”. Silvestrelli lo negò, continuando ad esprimere il suo disappunto per la situazione, che avrebbe indubbiamente condotto ad un peggioramento, ed alla possibile interruzione delle relazioni diplomatiche fra i due paesi.

Sulla questione il Ksc preparò un prolisso documento datato 4 novembre 1958, contrassegnato “Prísne tajné” (riservatissimo)²⁹. Fin dall’inizio risulta chiaro che il Ksc

²⁶ All’epoca Curzi era un personaggio di spicco del Pci, con la responsabilità di propaganda per il partito. Ora milita per Rifondazione comunista e fa parte del comitato di vigilanza della Rai.

²⁷ La documentazione per la protesta del 1958 si trova in 100/3, 53, 262, 65-84.

²⁸ Si veda *Atti parlamentari, III legislatura. Discussioni. Seduta pomeridiana del 29 ottobre 1958*, p. 3.685.

²⁹ 100/3, 53, 262, 65-84.

non era propenso a cooperare con le autorità italiane. Al discorso di Fanfani si preparò una risposta da diffondere attraverso l'Agenzia di stampa ceca. La risposta iniziava criticando il fatto che l'Italia fosse membro della Nato. La Cecoslovacchia, d'altra parte, era un paese amico che nel 1947 aveva rinunciato alla legittima richiesta di risarcimento per danni di guerra; in questo modo i paesi democratici avevano voluto dimostrare la loro opposizione al fascismo. Per di più, il governo della Cecoslovacchia aveva firmato un accordo che permetteva a cinquemila lavoratori, che non avevano trovato occupazione in Italia, di prestare la loro opera nel paese come lavoratori stranieri. Ma, recentemente, il governo italiano lo aveva bloccato, forse nel timore che gli italiani potessero ritornare al loro paese d'origine e chiedere la stessa sorta di vantaggi sociali di cui godevano in Cecoslovacchia. I cechi, così continuava la risposta, apprezzavano molto il contributo dell'Italia alla cultura mondiale, ma questi sentimenti evidentemente non erano ricambiati, dal momento che ora gli italiani rifiutavano di concedere ai musicisti cechi l'ingresso nel loro paese.

Un'attenzione particolare fu riservata alla questione di Franco Moranino. I cechi avevano ricevuto una richiesta di estradizione nel 1953 per un uomo che era stato giudicato colpevole, per sua ammissione, di aver emesso una sentenza su spie fasciste durante la guerra partigiana. Indipendentemente dal fatto che i cechi non avevano idea del luogo in cui si trovava Moranino, essi ritennero di aggiungere che la Costituzione del loro paese vietava espressamente l'estradizione di un individuo che aveva partecipato alla lotta contro il fascismo. Non è

chiaro se questa risposta fosse stata divulgata. Il Ksc, comunque, convenne che "Oggi in Italia" potesse continuare.

Nel 1959 vi furono ulteriori partenze e nuovi arrivi. Secondo Sergio Mugnai, che lavorava come redattore per "Oggi in Italia" sotto lo pseudonimo di *Sergio Sati*, il tono polemico che aveva caratterizzato il programma per tutti gli anni cinquanta fu sostituito da un atteggiamento più ironico e obiettivo. Questo cambiamento coincideva, fra l'altro, con sviluppi in Italia. Nel 1960 l'affare Tambroni portò ad una successione di governi di centrosinistra e ad una modificazione dei modelli di potere fra i media. Nello stesso anno Palmiro Togliatti fece la sua prima apparizione in televisione e ci fu un generale ammorbidimento delle posizioni ufficiali nei confronti del movimento della Resistenza, che acquistò, in questo periodo, una nuova legittimità.

Due individui, che non erano fuorusciti politici, si trasferirono a Varsavia e Budapest e altri due tornarono in Italia nel 1959. I nuovi arrivi erano *Antonio e Nilde Calvi*, *Bruno de Toni* e *Annunziata Chirico*³⁰. In totale c'erano sedici così detti "internisti" e tre "esternisti". Nella condizione di emigrati politici ne rimanevano solo tre: Tolomelli, Govoni e Pecorari. Oltre a questi tre, dobbiamo aggiungere il nome di Giorgio Gandini, che usava lo pseudonimo *Michele Valle*. Le vicissitudini di Gandini in Cecoslovacchia meritano qualche attenzione.

Gandini aveva partecipato alla liberazione di Ferrara, sebbene all'epoca avesse solo quindici anni. Dopo la guerra aveva lavorato a Ferrara per un settimanale locale del partito, "La nuova scintilla". Alla fine era diventato direttore del giornale nel 1950 ed era

³⁰ La lista completa di tutti gli pseudonimi dell'intero organico del 20 maggio 1959 si trova in 100/3, 53, 262, 89-91.

stato coinvolto in numerose campagne politiche per tutto l’inizio del 1950. Dopo sette anni da direttore e un totale di quaranta procedimenti contro di lui, lasciò l’Italia per la Cecoslovacchia nell’ottobre del 1957. Forse veniva considerato come sostituto di Natoli, nello stesso ruolo. Lavorò per “Oggi in Italia” fino al novembre del 1959, quando l’amnistia gli permise di tornare in Italia. Tuttavia al suo ritorno, dopo una fredda accoglienza da parte del Pci di Ferrara, Gandini decise di tornare a Praga e al suo lavoro per “Oggi in Italia”. Nel novembre di quell’anno arrivò a casa sua, dall’Italia, una misteriosa lettera indirizzata ad una sconosciuta donna cieca chiamata “Olga Svehlá”. La lettera fu intercettata dalla moglie di Gandini che, apertala, trovò un piccolo frammento di carta scritto in codice con lettere e numeri. La moglie di Gandini portò immediatamente la lettera a Moranino, il quale, come afferma Gandini, lo accusò di essere una sorta di spia (che stava lavorando o per l’Stb, il servizio segreto ceco, o per l’Occidente). Di conseguenza, Gandini fu espulso dal collettivo della radio, ma continuò a lavorare come giornalista e traduttore e conseguì la laurea alla Università Carlo di Praga.

La storia delle disavventure di Gandini si basa su una lettera che lui stesso spedì a Luigi Longo nel 1968, con la quale chiedeva una pubblica riabilitazione³¹. Questo concorda perfettamente con il resoconto che mi fece in un’intervista nel 2003. La storia è anche la base per uno degli episodi in “Uomini ex” di Fiori. Naturalmente, è impossibile fare commenti sulla veridicità o meno della storia. Può darsi che gli archivi dell’Stb contengano qualche informazione ma, al mo-

mento, non è permesso agli studiosi l’accesso ad informazioni riguardanti cittadini stranieri. Se, tuttavia, accettiamo come probabile l’ipotesi che Gandini sia stato incastrato dai servizi segreti cechi, possiamo facilmente concludere che, dall’inizio del 1960, le autorità ceche cominciarono a considerare scomoda “Oggi in Italia”.

Questa teoria è forse maggiormente accreditata in un documento del gennaio 1965 che descrive l’esito di un incontro tra un membro del Pci (la lettera non è firmata) e Koutský del Ksc³². Koutský era stato in Francia prima di visitare l’Italia, probabilmente per discutere alcuni problemi relativi al rapporto fra i partiti comunisti dell’Est e dell’Ovest. Koutský insisteva sulla “non ingerenza negli affari interni dei singoli partiti, considerando ingerenza ogni proposta di discussione o di collaborazione che non sia concordata fra le segreterie”. In questo senso la pubblicazione nel 1964 del “Memoriale” di Togliatti costituiva una “ingerenza”.

L’impressione che se ne ricava è che le discussioni ideologiche della metà degli anni sessanta avevano portato le relazioni tra Ksc e Pci a uno stato di tensione. “Oggi in Italia” era un elemento che contribuiva a queste difficoltà. All’incontro, Koutský aveva affrontato in modo risoluto la questione di “Oggi in Italia” chiedendo una “modifica della situazione esistente”. Il nuovo ambasciatore italiano (Grillo), arrivato in novembre, aveva basato, così affermava Koutský, su due fondamentali premesse il miglioramento delle relazioni diplomatiche tra Italia e Cecoslovacchia: a) la chiusura di “Oggi in Italia”; b) la restituzione di terra e proprietà ai cittadini italiani che erano stati

³¹ APCI, 0553, 1258-1262.

³² APCI, 0527, 1929-1932.

espropriati durante il processo di nazionalizzazione in Cecoslovacchia. Secondo Koutský, l'attuale ministro degli Esteri stava seguendo una linea ancora più dura che in passato. Considerate le circostanze, Koutský si augurava che il compagno del Pci che doveva venire a Praga fosse autorizzato a prendere decisioni.

Una possibile soluzione, che era già stata messa in discussione, era quella di accorpate "Oggi in Italia" a Radio Praga. Incalzato a proposito dei cambiamenti da sottoporre, Koutský aveva detto che dovevano essere modesti. L'autore del documento proseguiva poi dicendo che aveva sottolineato l'importanza di "Oggi in Italia", specialmente in Germania e Svizzera. Aveva ringraziato i cechi per tutto il loro aiuto, ma ripeteva "la gravità per noi di ogni decisione che riducesse il carattere e importanza della trasmissione". A questo punto le discussioni finivano.

L'autore poi continua col dire che la situazione in realtà era molto più complessa di quanto inizialmente potesse sembrare. Ciò si basa su tre fonti d'informazione separate: discussioni con Moranino, un colloquio che lo scrittore ed intellettuale Carlo Levi ebbe con Grillo e, soprattutto, le osservazioni, dall'interno della sezione esteri, di un compagno ceco "che si è rivelato amico nostro". Egli riassumeva le complessità come segue: a) non era l'Ambasciata italiana ad aver cambiato tono, ma il Ksc. Questo cambiamento era avvenuto in seguito alla pressione dei sovietici, che volevano che la trasmissione fosse sospesa; b) il cambiamento era recente. Il Ksc aveva deciso di redigere un dossier su "Oggi in Italia" il 15 dicembre 1965; c) la commissione incaricata di redigere il dossier aveva chiesto più tempo per prepararsi e dava tre suggerimenti:

chiusura, trasferimento dell'intera attività in un altro paese, "fusione" con Radio Praga.

Il primo punto fu confermato nel colloquio tra Levi e Grillo (il nuovo ambasciatore), con Grillo che sosteneva di poter ottenere dal governo ceco molto più di prima.

L'informatore dell'autore, dall'interno della sezione esteri del Ksc, segnalava: a) il solo reale problema della Cecoslovacchia con l'Italia era la questione del risarcimento; b) "Oggi in Italia" era un problema che in realtà riguardava le relazioni tra *partiti comunisti diversi* e non *stati diversi* (corsivi miei). Volevano chiuderla perché "Oggi in Italia", nel movimento internazionale dei lavoratori, aveva una posizione differente su certe questioni fondamentali, quali il caso Krushev, gli avvenimenti in Congo e così via; c) era meglio non accettare la chiusura o il trasferimento. Nel secondo caso ciò avrebbe significato non poter più essere ascoltati in nessun altro paese e avrebbe sottoposto i programmi alla censura del partito. Non accettare di trasferirsi in un altro paese (a quanto pare la Germania Est) poiché i sovietici avrebbero esercitato pressione anche su questo; d) nei limiti del possibile si doveva continuare a resistere fino al congresso internazionale (presumibilmente dei partiti comunisti mondiali), dove era inconcepibile che venisse accettata la chiusura dell'emittente, in contrasto con i desideri del Pci.

Tolomelli e Moranino erano pienamente informati della situazione. Un successivo documento datato 11 novembre 1965, intitolato "Promemoria sulle questioni di Oggi in Italia", dimostra quanto il Pci fosse preoccupato per una minaccia al programma e avesse garantito che tutti i commenti polemici riguardo ai singoli sarebbero stati definitivamente eliminati³³. Allo scopo di evita-

³³ APCI, 0527, 1972.

re divergenze ideologiche, doveva esserci una maggiore consultazione tra lo staff di “Oggi in Italia” e i colleghi nella radio ceca. Malgrado ciò, le figure più importanti del Ksc continuavano a chiedere la chiusura di “Oggi in Italia”. Alla fine del 1965, perciò, “Oggi in Italia” e il Ksc erano arrivati al punto più difficile dei loro quindici anni di rapporto.

È dunque chiaro che in questo periodo il mantenimento in vita di “Oggi in Italia” appariva minacciato. Nel 1966 Aroldo Tolomelli, che era stato il responsabile del programma per la maggior parte della sua storia, ritornò in Italia, dove alla fine divenne senatore del Pci. Dopo molti anni vissuti in esilio, fu sicuramente un buon progresso per Tolomelli, ma significò per il programma perdere la figura più importante. Subito dopo, nel 1967, ci fu un incendio nella sede da cui era trasmesso il programma. Il fuoco causò considerevoli danni e sembra fosse stato appiccato deliberatamente³⁴. Alla fine del 1967, comunque, stavano accadendo drammatici avvenimenti proprio al vertice del governo cecoslovacco. Quando i carri armati sovietici arrivarono numerosi nella notte del 20-21 agosto 1968, uno dei primi obiettivi fu ottenere il controllo di Radio Hq al centro di Praga. In questo periodo, tuttavia, “Oggi in Italia” fu trasmessa da una villa completamente isolata, alla periferia della città. I sovietici non lo sapevano, e quando Radio Praga riprese a trasmettere per il popolo ceco, informandolo di quanto avvenuto nel loro paese, non gli fu possibile rin-

tracciarne la fonte. Ci vollero due settimane per localizzare il trasmettitore nella “villa italiana”.

Con l’avvento della “normalizzazione” in Cecoslovacchia, gli italiani che avevano sostenuto la Primavera di Praga si resero conto di essere sempre più isolati. Le diffusioni radio di “Oggi in Italia”, che cessarono quando i sovietici scovarono la fonte delle trasmissioni pro Dubcek, ricominciarono, ma non durarono molto³⁵.

La messa in onda dell’articolo pro Dubcek di Longo non avrebbe aiutato la causa. Nell’agosto del 1969, Ignazio Salemi, che stava lavorando per Radio Praga, lanciò un vaso sulla polizia, dall’edificio della radio, durante una dimostrazione pro Dubcek. Il vaso colpì e ferì un poliziotto e Salemi fu licenziato da Radio Praga, malgrado i tentativi di un funzionario del Pci per farlo reintegrare. In questo periodo i rapporti tra Pci e Ksc erano malridotti³⁶. Gli ultimi italiani rimasti continuarono a lavorare per Radio Praga ancora per diversi anni, ma furono rimossi dai loro incarichi a metà degli anni settanta³⁷.

“Oggi in Italia” era una trasmissione radiofonica, purtroppo ora poco conosciuta, che giocò un ruolo importante nella storia del maggior partito d’opposizione in Italia, ed anche nella storia della comunicazione politica europea durante la guerra fredda. Insieme alle trasmissioni “standard” di propaganda da Mosca, Berlino, Praga e da altri paesi del blocco orientale, “Oggi in Italia” faceva parte di un gruppo di iniziative che

³⁴ APCI, 0545, 0986-0988.

³⁵ Secondo Turi il programma cessò definitivamente nella primavera del 1969, R. TURI, *op. cit.*, pp. 110-111.

³⁶ Per maggiori dettagli sull’incidente di Salemi, che oggi può sembrare divertente, ma che a quel tempo fu preso molto seriamente dal Pci, si veda APCI, 0308 0802.

³⁷ I soggetti in questione erano probabilmente Argo Maia, Natale Burato e Giulio Paggio.

mirava a combattere Radio Europa libera. Fu anche un valido strumento nella gara delle onde con la Dc, particolarmente negli anni cinquanta. Durante questi anni cruciali rappresentava una fonte importante di informazione, incoraggiamento e ispirazione per i fedeli del partito. Inoltre, fu un elemento cardine nel rapporto tra due partiti, il Pci e il Ksc, in un periodo nel quale il partito ceco mirava a rafforzare la sua posizione, mentre quello italiano tentava di prendere il potere lungo la "via italiana" al socialismo. Allo stesso tempo i due partiti erano coinvolti nel complesso processo di gestire il loro rapporto con il Pcus, e "Oggi in Italia" fa parte di questo processo. Ma qualunque fosse il suo ruolo nella storia di questi tre partiti, non dobbiamo perdere di vista il fatto che il programma ebbe le sue origini umili negli sforzi di un piccolo gruppo di ex partigiani costretti ad abbandonare il paese dove avevano combattuto per la libertà e vivere in esilio. Era questo il modo in cui mantenevano il loro contributo alla lunga Resistenza italiana.

Appendice

"Il Ministro degli Affari esteri ha l'onore di richiamare la più seria attenzione della Legazione di Cecoslovacchia sulla trasmissione di Radio Praga e altre emittenti situate in territorio cecoslovacco, tra cui quella che diffonde il programma intitolato "Oggi in Italia" che da lungo tempo, in violazione

delle norme più elementari della convivenza internazionale e con una metodica falsificazione della verità, denigrano la Nazione Italiana. Il governo italiano si è fin qui astenuto dal protestare, in attesa che le stesse autorità cecoslovacche desistessero spontaneamente da forme di propaganda che, in un clima di libertà civile e politica come quello italiano, non possono trovare credito e altro non sono che manifestazioni ingiuriose. Ma, dinanzi al persistere e all'accentuarsi di questa campagna, il governo italiano deve elevare una formale protesta che non si riferisce soltanto al tono e al linguaggio offensivo, ma anche al fatto che alcuni programmi della Radio di Stato Cecoslovacca vengono addirittura trasmessi per guadagnarsi credito in una forma tale da far credere che si tratti di emissioni effettuate in Italia. Nel formulare tale protesta, il governo italiano invita il governo cecoslovacco, a prendere gli opportuni provvedimenti per far cessare un'azione che non solo è contraria alle norme e consuetudini internazionali, ma si riflette sfavorevolmente su quella distensione degli animi e quella pacificazione internazionale che gli stessi organi della propaganda comunista e le stesse autorità cecoslovacche pretendono continuamente di auspicare. Il Ministero degli Affari Esteri, nell'indicare a nome del governo italiano, la Legazione di Cecoslovacchia a comunicare quanto procede al suo governo, coglie l'occasione per presentare gli atti della sua alta considerazione".

Per problemi tipografici, non è stato possibile utilizzare in tutti i casi le lettere slave.

MARCO ALBELTARO

Pietro Secchia, i giovani e il valore dell'esempio nell'esperienza formativa*

Pietro Secchia (1903-1973) nelle sue attività di politico e poi di storiografo ha sempre mantenuto un vivo interesse per il problema della formazione delle giovani generazioni. E si è dedicato a questo compito, che in un certo senso si era autoassegnato, con ardore, passione e determinazione. È emblematico infatti che due dei suoi ultimi volumi, pubblicati postumi ma progettati e realizzati dall'autore stesso negli ultimi mesi della sua vita, fossero proprio indirizzati ai giovani¹.

Il compito di cui Secchia si assume il gra-

vame è quello di educare le coscienze giovanili con discorsi e scritti riguardanti esperienze storiche esemplari (la Resistenza, la Rivoluzione d'ottobre, ad esempio), ma anche problemi di attualità (l'opposizione giovanile ai tentativi di reazione, il Sessantotto), oltre a personaggi illustri della storia del movimento operaio e comunista. E, rivolgendosi ai più giovani, investe con i suoi intenti formativi anche quella folta schiera di militanti di base cui non disdegna mai di rivolgere le sue attenzioni.

Secchia, sia nel periodo di più intensa at-

* Questo saggio riprende, ampliandola in particolar modo sotto l'aspetto bibliografico, la relazione dell'autore al convegno dedicato allo studio della figura di Pietro Secchia intitolato *La Resistenza dimenticata*, organizzato dalla sezione "Giorgio Caralli" di Biella dei "Nuovi Partigiani della Pace" e tenutosi nella Sala Di Vittorio della Camera del lavoro di Biella il 1 luglio 2006.

¹ Mi riferisco a PIETRO SECCHIA, *La Resistenza accusa. 1945-1973*, Milano, Mazzotta, 1973 e a ID, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, Milano, La Pietra, 1973. Se nel secondo la destinazione è dichiarata nel titolo, nel primo è l'editore, nella *Premessa*, a ricordarla, affermando che nell'ultimo incontro con Secchia egli "rilegendoci a voce alcuni brani con le note appena ultimate [...] ci spiegò l'ampiezza del lavoro col desiderio di fornire ai giovani un quadro storico di trent'anni entro il quale fossero aiutati chiaramente nell'orientare una crescita politica così spesso sfornita di indicazioni sulla resistenza e sui più recenti accadimenti" (p. I) e ancora: "Insisteva sull'uso del libro per i giovani, anche ufficialmente nelle scuole - diceva - laddove possibile. Ci raccomandò di tenere per questo il prezzo basso" (*ibidem*). Anche il volumetto *Le armi del fascismo 1921-1971*, Milano, Feltrinelli, 1971, diffuso in tre edizioni fino al 1973, reca nella dedica la destinazione ai giovani (la dedica è "A Vittorio Vidali e ai giovani delle officine e delle scuole") e nell'*Introduzione* Secchia dichiarava l'intendimento di sopperire al fatto che "oggi milioni di giovani non sanno cos'è stato il fascismo" (p. 7).

tività politica, che successivamente come storiografo, ha mantenuto costante l'attenzione verso i giovani. Un'attenzione che ha prodotto una corposa mole di discorsi e scritti nei quali egli, a mio giudizio, consapevolmente utilizza, citandoli, gli esempi delle giovani generazioni passate come strumenti di incitamento alla mobilitazione delle giovani generazioni del suo tempo.

Egli afferma in questo senso davanti alla platea dei militanti della Fgci: "Credo che nello studio delle lotte di ieri e nell'affrontare i problemi di oggi i giovani comunisti debbano acquistare ancora maggior slancio"². È questo il valore dell'esempio per Secchia: un esempio che è anche un metodo per connettere il passato col presente, un simbolo politico, un momento di riflessione su cui parametrare l'azione, un termine di paragone e di raffronto di cui vivificare gli aspetti propulsivi e riformare i cedimenti ed i difetti.

Quello di Secchia è un approccio che potrebbe apparire sbrigativo dal punto di vista pedagogico e lo è sicuramente sotto l'aspetto metodologico, ma Secchia non intende fare il pedagogo pedante. Il suo è un tentativo *formativo* più che pedagogico. È un percorso volto più che all'educazione culturale, all'"educazione della volontà", per utilizzare una felice espressione di Giorgio Amendola³.

Il problema generazionale

Ma rivolgersi ai giovani non è facile. È necessario infatti aver ben chiaro, secondo Secchia, *cosa* siano i giovani e cosa si intenda per "nuove generazioni".

È proprio in uno dei suoi ultimi scritti⁴ che egli affronta il problema della definizione del concetto di generazione. Rivolgendosi ai giovani egli avverte infatti la necessità di chiarire quale sia il *suo* approccio al "problema generazionale"; un approccio che in realtà viene mutuato da quello per così dire ufficiale del partito. Nella seconda parte del volume "Lotta antifascista e giovani generazioni" Secchia afferma che "la nozione di generazione alla quale qui ci si riferisce non è cronologica o statistica, ma politica"⁵ e poi specifica il concetto attraverso una lunga citazione togliattiana nella quale il segretario del Pci sottolineava come solo l'omogeneo cambiamento degli orientamenti ideali e pratici possa essere determinante per il passaggio da una generazione all'altra⁶. Discutere del ruolo che una determinata generazione assume, o sta assumendo, o assumerà nella società non deve però far dimenticare, secondo il comunista biellese, che il concetto di conflitto tra le generazioni non deve essere inteso in contrapposizione o in sostituzione a quello di lotta fra le classi⁷. È infatti quest'ultima ad essere "la forza mo-

² P. SECCHIA, *L'ideale della gioventù*, conferenza tenuta a Roma al Teatro Adriano in occasione dell'apertura della "Campagna per il tesseramento della Fgci" per il 1954, Roma, 1954, Tip. Eti, p. 43.

³ GIORGIO AMENDOLA, *Prefazione* a AA. VV., *I compagni. La storia del Partito comunista nelle "storie" dei suoi militanti*, a cura di Enzo Rava, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. XIV.

⁴ P. SECCHIA, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., nella seconda parte del volume intitolata *Giovani generazioni*, p. 123 e ss.

⁵ *Idem*, p. 123.

⁶ Cfr. PALMIRO TOGLIATTI, *Intervento al Comitato Centrale del Pci, 9 giugno 1961*, in *ibidem*.

⁷ P. SECCHIA, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 124.

trice della società” e, pur riconoscendo che “esistono pure le generazioni e i conflitti tra le generazioni”, essi “si inseriscono e si fondono nella lotta di classe”⁸. Conclude perciò Secchia affermando: “Non si può a parere mio opporre la lotta di classe alla lotta tra generazioni”⁹. È qui in Secchia la volontà di ricondurre organicamente ed ortodossamente ogni fenomeno politico al ruolo da esso ricoperto all’interno dei rapporti di classe, mantenendo la lotta di classe come substrato della storia. Con questo approccio Secchia - va detto - scade talvolta in schematismi piuttosto rozzi che hanno nel bisogno di classificazione e di “sistemazione” degli avvenimenti la loro origine.

Uno strumento di affabulazione che Secchia sembra utilizzare spesso quando si rivolge ai giovani è la citazione dell’eroico esempio di loro coetanei in situazioni significative del passato: la Resistenza innanzitutto e poi la Rivoluzione d’ottobre, ma anche gli esempi di coerenza rivoluzionaria presenti nella storia del partito ed in parti-

colare, tra essi, l’esempio dei militanti della Federazione giovanile.

I giovani sono impetuosi ma anche egoisti

Tra le caratteristiche giovanili che Secchia mette in luce vi sono sia le “virtù”¹⁰ che i “difetti”¹¹. Tra le prime vengono annoverati “lo slancio, il coraggio, il disinteresse, lo spirito di sacrificio per una causa”¹², tra i secondi, dovuti alla natura intrinseca della condizione di giovinezza che induce al “bisogno di prendere molto e dare poco”¹³, Secchia iscrive la compresenza di atteggiamenti idealisti ed altri egoistici: all’entusiasmo si accompagna l’insensibilità, alla generosità la crudeltà, ma anche la facile obbedienza “all’impeto della violenza”¹⁴, oltre ad un amore per la libertà che è in particolare rivolto alla *propria* libertà ed una scarsa considerazione del valore della vita, soprattutto quando si tratta di quella altrui¹⁵.

Queste premesse realiste (e non pessimiste) conducono Secchia ad affermare l’importanza del ruolo dell’educazione politica,

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Idem*, p. 125.

¹² *Ibidem.* Secchia ricorda in questo senso che “non è certo un caso che tutte le rivoluzioni e i moti insurrezionali di cui si ha memoria siano stati compiuti da uomini e da partiti giovani” (*idem*, p. 126). Analoghe osservazioni sono reperibili anche nel *Discorso al Comitato centrale della Federazione giovanile comunista italiana* del 31 ottobre 1952, durante il quale afferma: “I giovani, tutti noi lo sappiamo, hanno sviluppato in modo particolare alcune qualità che sono l’elemento fondamentale comune di tutta la gioventù. Queste sono: l’amore ardente per la libertà, l’amore per la lotta, per lo sforzo, per il sacrificio; l’entusiasmo del giovane per tutto ciò che è bello, nuovo, grande, vitale e coraggioso” in ENRICO BERLINGUER - PIETRO SECCHIA, *Per la gioventù per l’Italia per il socialismo*, Roma, Edizioni Gioventù nuova, 1952, p. 74; e ancora, nella stessa sede, egli avverte: “Queste qualità che comunemente si dicono ‘innate’ nei giovani, devono essere però ben orientate affinché la gioventù non diventi preda e strumento delle forze conservatrici, dell’azione cattolica, della reazione che nel passato riuscirono spesso ad ingannare la gioventù”, *idem*, pp. 74-75.

¹³ P. SECCHIA, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 125.

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

di cui il partito deve essere l'agente principale: "Sono i partiti antifascisti" - scrive Secchia - "è il Partito comunista, che devono impegnarsi ad aiutare i giovani a prendere coscienza della necessità di una azione politica unitaria, di massa e permanente, nella quale i giovani possano e debbano trovare il loro posto, non soltanto come 'strumenti' e 'oggetti', ma come protagonisti principali"¹⁶. È perciò il partito che deve assumere il compito di educare le giovani generazioni, che per Secchia rappresentano delle naturali avanguardie rivoluzionarie, ad una azione politica organica e concretamente antagonista.

Queste osservazioni, che Secchia affida ad uno dei suoi ultimi scritti, non sono isolate. Egli infatti già in passato, in molte occasioni ed in particolare con discorsi tenuti davanti a platee di giovani militanti, aveva sostenuto posizioni simili¹⁷.

L'educazione risulta necessaria anche perché i giovani nei loro "slanci tumultuosi e ribellistici"¹⁸ non sempre assumono la posizione "giusta"¹⁹; non sempre infatti, nella storia, ma Secchia fa riferimento anche all'epoca in cui scrive, si sono schierati a sinistra. Emblematici sono i casi di Mussolini e Hitler che tanto fascino esercitarono su una parte, pure consistente, di giovani, promettendo con la demagogia un ordine nuovo²⁰.

Le drammatiche condizioni economiche e sociali derivanti dal primo conflitto mondiale, nota Secchia, si erano tradotte da un lato nell'adesione di una parte del popolo lavoratore alle idee socialiste, grazie ad un movimento che talvolta presentava però delle pecche dal punto di vista organizzativo, e dall'altro nell'orientamento verso il nascente fascismo, che prometteva il riscatto dei diritti di cui molti si sentivano defraudati²¹. L'adesione di una parte degli studenti alle

¹⁶ *Idem*, p. 145. Lo stesso tema era già presente nel citato discorso tenuto da Secchia al Comitato centrale della Fgci il 31 ottobre 1952. In questa sede egli connette il bisogno di formazione delle giovani generazioni a quello di svago. Afferma infatti che "la Fgci dev'essere sì un'organizzazione di educazione, di cultura e di lotta, dev'essere scuola di comunismo; ma deve anche soddisfare nel modo più ampio possibile le esigenze di conoscere, di sapere dei giovani, il loro desiderio, i loro bisogno di divertirsi", in E. BERLINGUER - P. SECCHIA, *op. cit.*, p. 69 e poi, nella stessa sede, cfr. l'incitamento ulteriore a formare i giovani non ancora comunisti, attraverso la Fgci, per conquistarli al socialismo (pp. 91-92). Sull'incitamento allo studio del marxismo cfr. anche P. SECCHIA, *L'avvenire è nelle mani della gioventù*, conferenza tenuta davanti ai giovani lavoratori e ai giovani comunisti di Genova il 4 dicembre 1948, Roma, Cds, 1949, p. 22 e *Id*, *L'ideale della gioventù*, cit., pp. 40; 43.

¹⁷ Cfr. *Id*, *Discorso al Comitato centrale della Federazione giovanile comunista italiana*, cit., p. 74; nella stessa occasione ricorda l'affermazione di Togliatti secondo cui "la mente dei giovani più difficilmente di quella degli adulti arriva al concreto e tende invece alla generalizzazione", *idem*, p. 90; sull'importanza dello studio si veda in senso esplicativo P. SECCHIA, *L'ideale della gioventù*, cit., p. 43, dove insiste sull'importanza dello studio dei classici del marxismo.

¹⁸ *Id*, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 130. L'espressione "slancio giovanile e tumultuoso", questa volta con una accezione pienamente positiva, in *Id*, *Fronte unico della gioventù*, estratto del discorso tenuto al Congresso della Federazione giovanile comunista di Bologna il 19 febbraio 1950, ora in *Id*, *La Resistenza accusa. 1945-1973*, cit., p. 101.

¹⁹ *Id*, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 130.

²⁰ *Idem*, p. 131.

²¹ *Ibidem*.

idee fasciste viene motivata da Secchia, correttamente, come la risposta all'incitamento fascista all'azione patriottica, che finisce per tradursi in un uso spregiudicato della violenza, conducendo quei giovani tra "le avanguardie dello squadristo"²².

Secchia non idealizza perciò la gioventù ed è ben cosciente dell'importanza dell'educazione politica e di quale rilevanza essa abbia nell'edificazione di una nuova società.

Il valore dell'esempio

L'esempio dei grandi momenti, dei grandi eventi e dei grandi agenti della storia è per Secchia, abbiamo detto, uno strumento per incoraggiare i giovani e per instradare il loro agire politico.

Il suo primo libro, composto a nome della Federazione giovanile comunista a ventisette anni e stampato a Berlino nel 1930²³, è un testo che accompagna una serie di ipotesi politiche e programmatiche per il movimento giovanile comunista ad una sequela numerosissima di esempi: militanti devoti alla causa, giovani arrestati, denunciati, uccisi. È quel testo il primo nel quale Secchia formalizza, in modo ovviamente non dichiarato, la scelta di spronare all'azione, alla militanza, ma anche alla comprensione della situazione politica in corso e al disincanto attraverso un incitamento che, oltre alla ragione, colpisce l'emotività ed il senso di responsabilità di ciascuno, proprio ricorrendo alla memoria degli esempi virtuosi.

Ancora nel suo ultimo scritto, a testimonianza dell'esistenza di un ideale "filo rosso" che attraversa tutta l'attività del Secchia educatore connettendone i vari momenti, mantiene questo metodo e gli esempi che cita riguardano in particolare il ruolo assunto dai giovani in frangenti storici cruciali: il ventiseienne rivoluzionario francese Saint-Just che "alla Tribuna della Convenzione [giudica] e [condanna] tutto un vecchio mondo imputridito e persino un re"²⁴ e poi ancora l'esempio di Bonaparte che, ventisette, era disprezzato dai generali austriaci "come sogliono fare in genere i vecchi verso i giovani perché essi credono che l'esperienza nella vita sia tutto e dimenticano che l'impeto, l'audacia, la vigoria dei giovani hanno spesso un valore decisivo"²⁵, ma anche la determinazione dei giovani comunardi e dei fautori del Risorgimento: ricorda Secchia che "oltre la metà dei Mille di Garibaldi erano Cacciatori delle Alpi, la cui età andava dai 17 ai 20 anni, e gli altri erano 'veterani' che non superavano i 25 anni"²⁶.

Grandi esempi che secondo Secchia devono essere tenuti presente non per abbandonarsi ad inutili e cerimoniose agiografie, ma per coglierne gli aspetti positivi e propulsivi da rielaborare ed attualizzare. La Resistenza non viene qui inserita nell'elenco, ma è evidente che per Secchia essa è l'*esempio più esemplare*.

Ma altra importante esperienza su cui Secchia invita i giovani a riflettere, fornendo loro gli strumenti per farlo, è quella del mo-

²² *Ibidem*.

²³ P. SECCHIA, *La lotta della gioventù proletaria contro il fascismo*, sl, Edizioni della Federazione giovanile comunista d'Italia, 1930, volume realizzato in collaborazione con Cino Moscatelli, composto a Parigi e stampato a Berlino presso Verlag Jugendinternationale, reprint con prefazione di Andrea Margheri, Milano, Teti, 1975.

²⁴ *Id*, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 126.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

vimento dei giovani socialisti. Un movimento che raggruppava “una nuova generazione che entrava nella lotta con lo sviluppo industriale dell’Italia, con l’entrata dei minorenni nelle fabbriche, con un orientamento di classe che cercava la *sua* giustizia, i suoi diritti contro lo sfruttamento padronale, la sua libertà contro l’oppressione”²⁷.

Quei “giovani che facevano conoscenza col marxismo”²⁸ si erano organizzati in una federazione strutturata ed efficiente, che era ben lungi da qualsiasi scimmiettatura del partito, ma anche totalmente dissimile dai goliardi borghesi.

Sono giovani che mettono a repentaglio la propria libertà individuale - molti sono infatti i giovani socialisti processati, incarcerati e perquisiti - in virtù della coerenza verso l’ideale rivoluzionario che diffondono con una assidua propaganda. E poi questi giovani, nota Secchia, essendo stato uno di loro, hanno sempre parteggiato per le

posizioni “di sinistra, contro il riformismo e l’opportunismo”²⁹.

I giovani socialisti e la coerenza

La coerenza è per Secchia un valore fondante dell’agire politico e intellettuale. E la coerenza dei giovani socialisti è un elemento su cui egli pone un particolare accento.

È con la scissione di Livorno del 1921 che questa coerenza ideale si concreta politicamente nell’adesione quasi totale della Federazione giovanile socialista al Partito comunista d’Italia³⁰; il movimento giovanile socialista, nota Secchia, si è sempre caratterizzato in Italia “per la sua combattività e per il suo orientamento a sinistra, prendendo sempre posizioni per le tesi più intransigenti”³¹, ma senza allontanarsi mai dalle pratiche politiche concrete³². Sottolinea in questo senso Secchia che gli aderenti alla Fgs si sono sempre preoccupati “dei problemi più delicati della vita italiana”³³, come nel

²⁷ *Idem*, p. 127.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Idem*, p. 128. Un’affermazione simile [“occorre dire inoltre che, in tutti i tempi, i giovani si sono sempre schierati a sinistra (parlo dei giovani militanti nei movimenti della classe operaia)"] si trova in P. SECCHIA, *I giovani dalla formazione del Pci alla Resistenza*, cit., p. 156 e ribadito anche in *idem*, p. 167.

³⁰ Anche nel Biellese, luogo nel quale Secchia svolge la sua militanza politica, la Fgs aderisce quasi interamente al Pcd’I. Si veda su questo punto P. SECCHIA, *Promemoria autobiografico in Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 137. Sul ruolo ricoperto dai giovani al momento della nascita del Pcd’I si veda *Id*, *I giovani e la fondazione del partito*, sl, sd.

³¹ *Id*, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 128.

³² È necessario notare che se l’apprezzamento di Secchia per la Federazione giovanile socialista è manifesto nel periodo precedente a Livorno, è altrettanto manifesta, nel periodo successivo alla scissione, la sua durissima polemica coi giovani socialisti testimoniata in particolare da una serie di articoli, molto poco noti anche agli studiosi, pubblicati nel settimanale della Federazione comunista di Novara, “Il Bolscevico”, e firmati con lo pseudonimo “Wando”. Si vedano a titolo esemplificativo: *Sulla proprietà dei terreni*, 5 gennaio 1921, p. 3; *Avanti i giovani! Fatal... combinazione*, 10 giugno 1921, p. 2; *Giovani socialisti bendatevi gli occhi*, 14 luglio 1921, p. 1 e da ultimo *I due militarismi*, 28 luglio 1921, p. 1. Tutti questi scritti sono caratterizzati da una straordinaria *verve* polemica, da un acuto sarcasmo unitamente ad una impietosa critica verso il riformismo.

³³ P. SECCHIA, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 128.

1911, quando “combattono decisamente contro la guerra libica che non fu con eguale decisione osteggiata e combattuta dal Partito socialista, così come essi lottarono qualche anno dopo contro la prima guerra mondiale e contro l'intervento armato dell'Italia in un sanguinoso conflitto che, malgrado tutte le mascherature nazionaliste, era chiaramente imperialista”³⁴, oppure quando “nelle elezioni del 1919 aveva[no] preso posizione per la partecipazione alla lotta elettorale e non per l'astensionismo bordighiano”³⁵ e ancora egli annovera tra i meriti della Federazione giovanile la posizione di mediazione e di collegamento tra le due principali correnti interne al Psi - quella ordinovista

e quella del *Soviet* di Napoli - al momento della costituzione del Partito comunista³⁶.

I giovani, sul finire degli anni dieci, avevano ben chiaro che il problema della “rivoluzione proletaria era all'ordine del giorno e che occorreva dare vita al più presto al Pci, cioè a un partito capace di dirigerla per guidare le masse all'insurrezione e alla vittoria”³⁷. In ultima analisi i giovani che Secchia addita ad esempio sono un'avanguardia organizzata, fortemente inquadrata in un'ottica di classe, determinata, radicale ma non estremista, disposta al sacrificio e pacifista³⁸.

E furono i giovani ad “assicurare sviluppo e robustezza al nuovo partito”³⁹ oltre a costituirne i nuclei dirigenti. Secchia nota co-

³⁴ *Ibidem*. La lotta della Fgs contro la guerra altrove viene definita “eroica” (P. SECCHIA, *Fronte unico della gioventù*, cit., p. 103).

³⁵ *Id*, *I giovani dalla fondazione del Pci alla Resistenza*, rapporto tenuto a Livorno il 10 luglio 1971 al convegno promosso dal Comitato per il cinquantesimo anniversario di fondazione del Pci sul tema *Le giovani generazioni nella storia del partito*, ora in *Id*, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 154.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Idem*, p. 155.

³⁸ Scrive Secchia: “Mi limito a sottolineare che, dalla sua fondazione avvenuta nel 1907 e fino al 1921 la Federazione giovanile socialista si era caratterizzata per la sua tenace, coraggiosa lotta antimilitarista contro la guerra e per la pace. Si può ben dire che questo sia stato il filo conduttore dell'azione politica della Fgs, azione svolta non soltanto in tempo di pace, ma durante la guerra libica e nel corso della Prima guerra mondiale. Di quest'attività il Psi, partito d'ordine, si disinteressava quasi completamente” (*idem*, p. 162). Un passaggio sull'antimilitarismo della Fgs, col riconoscimento anche dei suoi limiti - viene definito “anarchicggiante” -, si trova anche nel discorso al Congresso della Fgci di Bologna del febbraio 1950 (P. SECCHIA, *Fronte unico della gioventù*, cit., p. 103). Sul pacifismo invece va detto che la concezione della pace di Secchia è compiutamente leninista: il suo non è un pacifismo assoluto. Afferma Secchia davanti ad una platea di giovani, nella sede appena citata: “Imparriamo che non si poteva essere contro tutte le guerre e tutte le lotte armate. Imparriamo che vi sono delle guerre ingiuste e delle guerre giuste. Fu giusta e sacrosanta la guerra di liberazione contro il fascismo. Giuste e sacrosante sono le guerre per la libertà e per l'indipendenza dei popoli, ed anche oggi tutta la nostra solidarietà ed il nostro saluto fraterno va ai popoli dell'India, del Vietnam e degli altri paesi sfruttati ed oppressi dall'imperialismo” (*idem*, pp. 103-104). Ancora, in altra sede, unendo il valore dell'esempio alla notazione storica, Secchia afferma che “la Federazione giovanile socialista prese parte alla lotta contro la guerra imperialista del 1914-18. Centinaia di giovani socialisti sfidarono allora le condanne dei tribunali militari per tenere alta la bandiera della pace, della lotta contro la guerra, per tenere alta la bandiera del socialismo” (P. SECCHIA, *I giovani e la fondazione del Partito*, cit., p. 2).

³⁹ *Id*, *I giovani dalla fondazione del Pci alla Resistenza*, cit., p. 156.

me nel 1921 Bordiga avesse trentadue anni, Gramsci trenta, Togliatti ventotto, Terracini e Scoccimarro ventisei. Dei giovani dirigenti rivoluzionari che assurgono, ancora una volta, ad esempio, in un'epoca in cui, continua Secchia, "aderire al Partito comunista [...] significava non solo affrontare persecuzioni e violenze ma mettersi in prima linea nella lotta contro lo squadristo fascista"⁴⁰.

I rivoluzionari, il sacrificio, la militanza

Si è già detto della stima che Secchia nutre verso quei giovani che molto, taluni tutto, hanno abbandonato per consacrarsi all'ideale del socialismo. Hanno pagato col carcere, col confino, con la morte. I giovani rivoluzionari, annota Secchia, hanno scritto la storia "col sangue generosamente versato sulle piazze d'Italia, nelle lotte contro le squadrace fasciste"⁴¹.

In particolare, sottolinea il comunista biellese, durante il ventennio della dittatura fascista i giovani comunisti hanno dato un determinante contributo all'opposizione al regime sempre fattivamente "organizzando scioperi e agitazioni, sia pure per diversi anni sporadiche e limitate, accorrendo in Spagna a battersi nelle Brigate internazionali negli anni 1936-1938"⁴², ma anche successivamente, negli scioperi del marzo 1943, i giovani erano alla testa del movimento. Queste

erano però minoranze, scrive Secchia, avanguardie, mentre la gran parte dei giovani era stata conquistata dal fascismo. Secchia sottolinea inoltre, come già accennato, il ruolo dei giovani socialisti nella lotta contro la prima guerra mondiale e, pur richiamandone i difetti, ne ribadisce l'importanza.

Manchevolezza dei giovani della Fgs fu, scrive il comunista biellese, di non comprendere a fondo il motto leniniano "Trasformare la guerra imperialista in guerra civile", ma questo non impedì loro di ingaggiarsi nelle lotte pacifiste attaccando anche, all'interno del Psi, "il social-patriottismo di Turati e dei riformisti insieme all'agnosticismo di gran parte del Psi, ingabbiato nella formula del 'Né aderire né sabotare'..."⁴³.

E ritorna ancora, anche in questo caso, il tema dell'esempio: Secchia ricorda infatti i nomi di alcuni caduti, le carcerazioni conseguenti alla propaganda antimilitarista e in particolare la coerenza e la consapevolezza con cui i giovani socialisti, avendone ben note le conseguenze, si impegnavano in queste forme di militanza⁴⁴. Allo stesso modo il senso di responsabilità dei giovani socialisti non li condusse, sottolinea Secchia, a disertare durante il primo conflitto mondiale, al contrario essi combatterono "nella speranza che il loro sacrificio non fosse vano e servisse a salvare l'Italia, ad aprire gli

⁴⁰ ID, *I giovani e la fondazione del Partito*, cit., p. 3 e ancora sul tema del sacrificio cfr. *idem*, p. 5 dove le osservazioni di Secchia tracciano una linea di continuità tra lo spirito di sacrificio dei giovani antifascisti durante il regime ed i giovani partigiani nella Resistenza. Anche in una conferenza tenuta a Genova nel dicembre 1948 davanti ai giovani, Secchia ricorda la temerarietà dei giovani antifascisti comunisti durante il regime: cfr. P. SECCHIA, *L'avvenire è nelle mani della gioventù*, cit., p. 8 sugli arresti di giovani militanti; p. 10 sulla loro determinazione nonostante la repressione.

⁴¹ ID, *I giovani dalla fondazione del Pci alla Resistenza*, cit., p. 153.

⁴² ID, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 133.

⁴³ ID, *I giovani dalla fondazione del Pci alla Resistenza*, cit., p. 163.

⁴⁴ Cfr. *ibidem*. Sullo stesso tema, con lunghi elenchi di nomi accompagnati da brevi notizie sulla loro militanza cfr. P. SECCHIA, *I giovani e la fondazione del Partito*, cit., p. 2. Altri dati

occhi agli Italiani, servisse a creare un avvenire migliore per la gioventù⁴⁵. Prende qui nuovamente il sopravvento l'enfasi dell'esempio del sacrificio.

Nei giovani comunisti poi, continua Secchia, l'esigenza di agire direttamente fu caratterizzante in particolar modo quando, esplicitandosi l'emergenza di affrontare le squadacce fasciste, molti aderirono al movimento degli Arditi del popolo, nonostante l'indicazione del partito di astenersi dal farlo, indicazione peraltro ritenuta da Secchia errata⁴⁶. I giovani socialisti - e poi comunisti - si fecero carico insomma di quegli aspetti più pericolosi e più concreti della militanza, investendosi del ruolo di "gruppo d'avanguardia, la forza d'urto"⁴⁷, tanto che anche il loro organo di stampa rimandava nel nome stesso della testata a questo concetto⁴⁸. Va a questo proposito ricordato che nella concezione politica di Secchia, ancorata all'approccio leninista, le avanguardie rivestono

una funzione centrale. E anche nei momenti più difficili della vita del partito, nota Secchia, la gioventù comunista si è comportata da avanguardia consapevolmente impegnata nella definizione della linea politica del partito: in particolare il riferimento è alla "svolta" del '30 appoggiata dalla Fgci⁴⁹.

È con la Resistenza poi che le nuove generazioni si comportano con ancora maggiore slancio da avanguardia e riescono a dare corpo, nonostante la precarietà della situazione, ad un movimento strutturato e organizzato⁵⁰.

Anche in questo caso Secchia, davanti ai giovani della Fgci, ricorda l'esempio dei caduti sul campo dell'azione diretta⁵¹ e pone sempre l'accento sul disinteresse e sulla determinazione delle scelte compiute nei frangenti più difficili della storia d'Italia, caratterizzati dalla dittatura. Nota ancora il comunista biellese che "senza la partecipazione massiccia di questa gioventù la Resistenza

sulle persecuzioni perpetrate dal Tribunale speciale ai danni di giovani militanti comunisti, questa volta in pieno regime, si trovano in ID, *I giovani dalla fondazione del Pci alla Resistenza*, cit., p. 169 e in ID, *I giovani e la fondazione del Partito*, cit., pp. 5-6. Anche in questo caso lo scopo di Secchia è evidenziare quale notevole consistenza ebbe il contributo delle giovani generazioni alla lotta contro il fascismo e quanto dure furono le conseguenze di quella scelta coraggiosa.

⁴⁵ P. SECCHIA, *I giovani e la fondazione del Partito*, cit., p. 2.

⁴⁶ ID, *I giovani dalla fondazione del Pci alla Resistenza*, cit., p. 165.

⁴⁷ *Idem*, p. 167.

⁴⁸ Il periodico della Federazione giovanile era "Avanguardia".

⁴⁹ P. SECCHIA, *I giovani dalla fondazione del Pci alla Resistenza*, cit., p. 172. Su Secchia e la "svolta" si vedano ENZO COLLOTTI, *Introduzione a Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, cit., pp. 28-41, oltre a P. SECCHIA, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1970. Si tenga conto anche della testimonianza intitolata *Le nostre scelte* e raccolta in CARLO SALINARI, *I comunisti raccontano 1919-1945*, Milano, Teti, vol. I, pp. 115-125. Sulla Federazione giovanile e la "svolta" si tenga conto di P. SECCHIA, *La generazione di Portolongo*, in "Rivista storica del socialismo", a. V (1962), n. 15-16 (gennaio-agosto), pp. 326-327.

⁵⁰ Va detto che a giudizio di Secchia la Resistenza "non si caratterizzava come movimento giovanile" (P. SECCHIA, *Commemorazione di Che Guevara*, in ID, *La Resistenza accusa. 1945-1973*, cit., pp. 505-506).

⁵¹ ID, *Fronte unico della gioventù*, cit., p. 104.

non avrebbe avuto l'ampiezza e il peso che ha avuto, e i suoi limiti sarebbero stati assai maggiori⁵² ma, pur non essendo questo il luogo per discuterne diffusamente, alcune notazioni sono necessarie.

Pietro Secchia ha dedicato la gran parte della sua attività di storico e storiografo alla Resistenza in Italia ed al ruolo ricoperto dal Pci nella guerra di liberazione nazionale⁵³. Come si è già avuto modo di dire, l'interesse storiografico di Secchia muove da un intento profondamente politico⁵⁴ e quindi anche formativo. E l'esempio dei resistenti è composto da una miriade di singoli esempi che danno al fenomeno un aspetto di corallità: Secchia ricorda che "i giovani furono maggioranza nelle brigate garibaldine durante la guerra di liberazione nazionale, i gruppi d'azione patriottica erano formati per il 95 per cento da giovani comunisti"⁵⁵, sottolineando da un lato il contributo della gioven-

tù e dall'altro quello avanguardistico dei comunisti. "La lotta partigiana", afferma Secchia in altra sede, "fu un'epica, eroica lotta della gioventù"⁵⁶.

E poi ancora ritorna a spronare le coscienze dei giovani del suo tempo con la memoria di un grande giovane del passato: "Il giovane scienziato, l'eroe nazionale Eugenio Curiel, il capo della gioventù comunista, sta a simboleggiare col suo sacrificio il contributo di pensiero e di azione dato dalla parte migliore della gioventù italiana non solo alla costruzione del partito nuovo, ma alla lotta per la libertà e l'indipendenza dell'Italia"⁵⁷.

Lo spirito formativo si coniuga poi in Secchia con l'internazionalismo, costantemente presente nella sua concezione storico-politica: egli sprona i giovani presentando loro l'esempio dei militanti che si impegnarono nella guerra di Spagna⁵⁸, oltre a quello dei giovani cinesi ritenuti fra i principali artefici

⁵² ID, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 133.

⁵³ Tra i suoi lavori più significativi vanno annoverati *I comunisti e l'insurrezione (1943-1945)*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1954; con Cino Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958; con Filippo Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962; *Aldo dice 26x1. Cronistoria del 25 aprile '45*, Milano, Feltrinelli, 1963; con Filippo Frassati, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1965, 2 voll.; *Introduzione a La guerriglia in Italia. Documenti della Resistenza militare italiana*, Milano, Feltrinelli, 1969; *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1973. Si tenga conto anche del volume preparato con Luigi Longo e pubblicato dopo la morte di Secchia solo a nome di Longo, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

⁵⁴ In questo senso può essere utile il confronto effettuato da Gianfranco Petrillo tra gli approcci storiografici di Secchia, Longo e Amendola nel saggio intitolato *Da una svolta all'altra. Luigi Longo, Pietro Secchia e Giorgio Amendola fra autobiografia, storia di partito e storia nazionale*, in "l'impegno", a. XXI, n. 1, aprile 2001.

⁵⁵ P. SECCHIA, *I giovani e la fondazione del Partito*, cit., p. 6; sul ruolo dei giovani gappisti cfr. anche ID, *Discorso al Comitato centrale della Federazione giovanile comunista italiana*, cit., pp. 75-76. Ma più in generale anche le pp. 85-88.

⁵⁶ ID, *L'avvenire è nelle mani della gioventù*, cit., p. 11. Si veda, per completezza, la nota n. 50.

⁵⁷ ID, *I giovani e la fondazione del Partito*, cit., p. 6. Sull'importanza di "ascoltare il comandamento dei nostri caduti" si veda anche P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *Prefazione a Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., per la citazione, p. 22.

⁵⁸ P. SECCHIA, *L'avvenire è nelle mani della gioventù*, cit., p. 11.

della rivoluzione⁵⁹ perché, ricorda il comunista biellese, “non è solo in Italia che la gioventù decide del successo o dell'insuccesso delle lotte progressive del popolo”⁶⁰.

Si è detto quindi quale sia l'attenzione di Secchia per i giovani⁶¹ e di come egli avverta come urgente il bisogno di fornire loro strumenti per la loro formazione politica ed esempi non da venerare e da ipostatizzare, ma da vivificare con la militanza e, ancora una volta, con la coerenza. Uno degli esempi su cui è necessario soffermarsi ancora, anche se molto brevemente, è quello della Rivoluzione d'ottobre.

La Rivoluzione d'ottobre

Secchia si occupa svariate volte nel corso della sua attività della Russia, delle sue rivoluzioni e dei suoi rivoluzionari⁶².

La Rivoluzione d'ottobre in particolare rappresenta nella sua visione uno degli elementi più formativi della volontà politica, della cultura rivoluzionaria e della disciplina militante delle giovani generazioni. Non è un caso che ad essa dedichi un paragrafo nel libro “Lotta antifascista e giovani generazioni”, considerato una sorta di testamento politico. E non vi dedica un paragrafo celebrativo o rievocativo, ma un paragrafo politico nel quale viene notato come la Rivoluzione d'ottobre abbia rappresentato per le giovani generazioni di socialisti dei primi anni del Novecento ciò che per le successive generazioni hanno rappresentato la rivoluzione cinese, la lotta del Vietnam (definita “eroica”), le lotte di liberazione in Asia, Africa e America Latina⁶³.

Secchia proietta perciò quell'esperienza nella contemporaneità, nell'attualità, nella

⁵⁹ Egli afferma recisamente che “le giovani generazioni cinesi hanno vinto”, *idem*, p. 12.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Può essere significativo richiamare anche un altro aspetto dell'attenzione che Secchia pone al problema dell'educazione non solo come mezzo di espansione egemonica del comunismo, ma anche come preoccupazione istituzionale del Secchia senatore. È infatti in un intervento tenuto al Senato che egli ribadisce il bisogno di studiare la Resistenza e le sue vicende nella scuola, ponendo rimedio alla limitatezza dei programmi ministeriali di insegnamento, che si fermavano all'epoca agli anni venti. Cfr. P. SECCHIA, *Storia ed educazione civica nella scuola media*, discorso pronunciato al Senato il 18 settembre 1962, Roma, Nava, 1962, in particolare il paragrafo intitolato *Lo studio della storia*.

⁶² Si vedano ad esempio P. SECCHIA, *Lenin e il Partito comunista italiano*, conferenza tenuta a Biella il 23 gennaio 1949 in occasione del 25° anniversario della morte di Lenin e del 28° anniversario della fondazione del Pci, sl, sd. (1949); *La democrazia sovietica*, conferenza tenuta a Siena l'11 novembre 1951 celebrando il 34° anniversario della Rivoluzione socialista d'Ottobre, Siena, Tipografia Combattenti, sd; *La più grande eredità di Stalin: il Partito comunista*, in “Rinascita”, a. X (1953), n. 2 (febbraio); *Prefazione a Il partito comunista nello stato sovietico. Documenti e tesi*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1953; *Celebrazione del 48° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. La lotta per la pace e l'indipendenza dei popoli*, discorso tenuto a Trieste il 7 novembre 1965, Roma, Iter, sd, ora in P. SECCHIA, *Chi sono i comunisti. Partito e masse nella vita nazionale, 1948-1970*, Milano, Mazzotta, 1977, pp. 240-252 e in *Id*, *Il partito, le masse e l'assalto al cielo. Scritti scelti di Pietro Secchia*, a cura di Marcello Graziosi, Napoli, La città del sole, 2006, pp. 107-121; *Lenin e la scienza militare*, in “Il Calendario del Popolo”, a. XXVI (1970), n. 306 (aprile).

⁶³ P. SECCHIA, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 129. Analogamente, anche

politica e non solo nel ricordo. E fa della Rivoluzione d'ottobre l'ennesimo esempio cui i giovani debbono rapportarsi con approccio critico, vivificandone gli aspetti propulsivi e riconsiderandone gli errori, in particolare nella sua ricezione in Occidente. È infatti in uno scritto inedito del 1958⁶⁴ che egli approfondisce il tema dell'influenza dell'Ottobre in Italia e lo fa ripercorrendo con puntualità gli avvenimenti russi collazionandoli con quelli italiani.

In questo saggio, nel quale egli non fornisce né interpretazioni particolarmente originali, né nuovi contributi documentari, traspare però l'intento, poi evidentemente accantonato, di fornire ai giovani un ulteriore elemento di studio e di riflessione sull'esempio di quella generazione di rivoluzionari. Il testo è infatti chiaro, scorrevole, documentato, non eccessivamente corposo e ripercorre minuziosamente gli avvenimenti, incorporando ad essi le loro interpretazioni fornite dai socialisti italiani e dai russi, da Lenin in particolare.

È una sorta di compendio di avvenimenti e di contributi politici e dottrinali che sarebbe stato, se pubblicato, indirizzato ai giovani militanti. In questo lavoro Secchia muove dalla rivoluzione del 1905, passando per quella del febbraio 1917, per approdare al-

l'ottobre, ma senza dimenticarsi la visita della delegazione dei Soviet in Italia, la rivolta di Torino, lo sciopero generale di solidarietà con l'Urss, l'esperienza dell'"Ordine Nuovo" e dei Consigli di fabbrica, con la conseguente occupazione. Come si vede, quelli trattati in questo dattiloscritto sono fatti noti, ma l'elemento di interesse è la linearità con cui vengono presentati, a testimoniare quindi l'intento formativo di cui fino ad ora si è parlato.

Non è qui il caso di dilungarsi eccessivamente, ma è comunque necessario notare come l'impegno di Secchia per la formazione dei giovani non solo sia un intento intellettuale dichiarato come presa di posizione politica, ma sia soprattutto un compito di cui egli si fa carico con la fatica della ricerca e della documentazione.

"Il sussulto delle nuove generazioni"

È più che nota la difficoltà e la sostanziale incapacità del Pci di rapportarsi al movimento del Sessantotto⁶⁵. Secchia rappresenta un'eccezione. Egli è seriamente interessato al dispiegarsi di un movimento che gli pare certamente foriero di contraddizioni, ma anche carico di non pochi aspetti positivi. Su quello che definisce "il sussulto delle nuo-

nel discorso *Celebrazione del 48° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre*, cit. Sullo stesso tema ritorna anche in un passaggio dei diari: *Quaderno n. 6. 1964-1970*, in *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, cit., p. 534 e nella lettera a Longo del 28 giugno 1968, in *idem*, p. 707. Si vedano anche i due articoli pubblicati in "Baita" il 18 aprile 1968, intitolato *Cosa vogliono i giovani?*, e il 25 aprile 1968, dal titolo *Fu insieme un grande fenomeno nazionale ed internazionale (Pietro Secchia: la resistenza antimperialista)*.

⁶⁴ P. SECCHIA, *L'influenza della Rivoluzione d'Ottobre in Italia*, Archivio del Centro di documentazione sindacale della Camera del Lavoro di Biella, Fondo Elvo Tempia, b. 12, fasc. 04. Dattiloscritto di settanta pagine.

⁶⁵ Sul rapporto fra Secchia e il movimento del Sessantotto esiste un breve saggio di Ferdinando Dubla intitolato *Secchia il Pci e il movimento del '68*, Roma, Datanews, 1998, che unisce ad una serie di errori una notevole quantità di notazioni impregnate di un rozzo marxismo-leninismo e quindi assai raramente condivisibili.

ve generazioni”⁶⁶, Secchia scrive: “Sugli studenti e la loro lotta in tutti i paesi è mia opinione che si tratti del più possente movimento rivoluzionario di questi anni. Lotta di generazioni e lotta di classe. Il movimento studentesco ha assunto una dimensione politica⁶⁷ che va al di là delle rivendicazioni universitarie. È un movimento di classe e di generazioni così impetuoso quale non si vedeva da cinquant’anni. Non tutte le loro posizioni sono chiare e accettabili, non tutti gli obiettivi sono precisi⁶⁸. Non c’è ancora una organizzazione, una guida che li raggruppi, li coaguli, come nel 1920, ma il dato positivo che esce fuori è che tutto il movimento è orientato a sinistra per la pace, per la lotta, per il potere e per il socialismo (nel 1919 la gioventù in parte andò col fascismo)”⁶⁹.

Secchia, anche in questo caso, unisce la prospettiva generazionale a quella classista, affermando che il movimento degli studenti “aveva una sua precisa radice politica e che soltanto così ne poteva essere spiegata la dimensione internazionale. Al fondo della ribellione studentesca sta infatti un rifiuto globale della società capitalistica”⁷⁰. Il comunista biellese dimostra un’attenzione ed un interesse straordinari per un comunista della sua generazione per quei giovani da altri tacciati di essere “figli della borghesia” e questa attenzione ha anche una sorta di

componente sentimentale che talvolta traspare, come quando scrive che “l’esperienza e la vita ci hanno insegnato che quello slancio tumultuoso e ribellistico che agitava i nostri animi giovanili e che oggi muove le nuove generazioni, quella sete di verità, di sincerità e di giustizia erano e sono aspirazioni giuste, non sogni chimerici. Anche se non sempre fu chiaro a noi come realizzarle, anche se noi stessi commettemmo errori, nell’illusione di poter realizzare subito o assai più presto di quanto poi fu i nostri ideali. I ‘rivoluzionari’ e non soltanto i giovani, ce lo insegna Lenin, in genere sono ottimisti nelle loro previsioni e nelle loro prospettive. Si tratta, beninteso, di non confondere i nostri desideri con la realtà; ma neppure di dimenticare che il socialismo non è un sogno, bensì una realtà che può e deve realizzarsi con la volontà e la lotta degli uomini, con il loro lavoro, la loro azione e i loro sacrifici”⁷¹. In questa lunga citazione sono reperibili alcuni temi a mio giudizio centrali nell’elaborazione secchiana: da un lato il ruolo delle avanguardie, la necessità di coniugare il momento individuale con quello di massa e la necessità di un’organizzazione che si faccia carico della sintesi delle istanze politiche provenienti dai movimenti.

Per quanto riguarda il primo elemento, è evidente che Secchia considera fondamen-

⁶⁶ P. SECCHIA, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 138. Secondo Secchia questo “sussulto” non nasce nel 1968, ma ha origine dal luglio 1960, dai fatti di Genova, di Reggio Emilia, di Palermo e Catania (*idem*, pp. 138-139).

⁶⁷ Sulla “dimensione politica” della contestazione giovanile cfr. anche la già citata lettera a Luigi Longo del 28 giugno 1968, cit., p. 707.

⁶⁸ Su questo punto si veda diffusamente P. SECCHIA, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., pp. 138-152.

⁶⁹ *Id.*, *Quaderno n. 6. 1964-1970*, cit., p. 534.

⁷⁰ *Id.*, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 142; sullo stesso tema ritorna anche nel già citato articolo pubblicato in “Baita” il 18 aprile 1968 e nella *Commemorazione di Che Guevara*, cit.

⁷¹ *Id.*, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., p. 145.

tale il compito storico svolto dalle avanguardie sullo scenario della politica e, si è già detto, di come egli ritenga la gioventù una sorta di avanguardia naturale del movimento operaio e comunista.

In secondo luogo, egli mantiene sempre un vivo interesse per la necessità di coniugare il momento individuale con quello di massa. Nella sua visione, i due piani (l'individuo e la massa) si devono concatenare senza che i bisogni e le aspirazioni dell'uno vadano a scapito dell'altro. Secchia ritiene, a mio avviso, che la condizione di superamento dell'individualismo possa avvenire solo nel momento in cui gli individui si sentiranno partecipi e le loro istanze rappresentate dal movimento di massa. Da ultimo, come già è stato sottolineato precedentemente, per Secchia è centrale il compito storico del partito e la sua funzione di sintesi⁷² e contemporaneamente di organizzazione egemonica dei movimenti, al fine di costruire uno sbocco politico per istanze che altrimenti rimarrebbero esclusivamente testimonianze di dissenso.

I giovani si conquistano con la verità

Secchia invita sempre i giovani, come abbiamo visto, ad affinare lo spirito critico attraverso lo studio e la comprensione diretta degli eventi per non farsi ingannare e, allo stesso tempo, invita il partito a conquistare i giovani attraverso la verità, come avrà modo di ripetere in diverse occasioni. Se "dire la verità è rivoluzionario", come affermava Lassalle, Secchia è sicuramente rivoluzionario. Egli non mitizza gli avvenimenti: la Re-

sistenza ad esempio, non la definisce un movimento di massa, quanto piuttosto l'azione di un'avanguardia che include in sé le migliori aspirazioni della classe operaia e delle soggettività sinceramente democratiche. Nei discorsi di Secchia fin qui citati non si trovano mai mistificazioni propagandistiche. Vi è sicuramente l'enfasi del comiziante e la passione del testimone diretto di molti degli avvenimenti di cui si occupa, ma è sempre compresente la volontà di presentare i fatti nella loro interezza, senza iperboli. È presente insomma quella consapevolezza del valore dell'esempio che, in quanto tale, può spronare le coscienze senza il bisogno di eccessi retorici. E poi, va detto, Secchia è lontanissimo dai tentativi di mistificazione storica proprio per il rigore testimoniato anche nella sua attività di storico ed in particolare di storico che si confronta con le fonti e coi documenti prima che coi propri ricordi.

La verità assurge insomma per Secchia a valore politico, in un'epoca, la sua, carica di mistificazioni e nella quale il revisionismo stava iniziando a muovere i suoi primi e rapidi passi. Una verità semplice, perfino scarsa talvolta. Egli aveva appuntato nel suo diario una nota significativa, a testimonianza della sua repulsione per la menzogna: "Sono tra coloro cui la verità piace nuda"⁷³.

Non va inoltre dimenticata l'importanza che Secchia attribuisce alla propaganda. Si tende spesso ad assegnare a questo elemento un valore negativo, quasi ad identificarlo con l'indottrinamento. Secchia concepisce la propaganda, in linea col pensiero comunista tradizionale, come uno strumento per provocare quel disincanto delle mas-

⁷² Egli scrive: "La vita militante degna di essere vissuta è un continuo sforzo di sintesi tra un *perfetto* (ammesso che sia 'perfetto' ciò che tale non è mai) irreali e un *reale* imperfetto, in altre parole tra la teoria e la pratica" (*idem*, p. 151).

⁷³ P. SECCHIA, *Quaderno n. 7. La morte di Togliatti*, in *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, cit., p. 549; la nota porta la data del 30 agosto 1964.

se che è il presupposto per l'adesione delle stesse agli ideali del socialismo. La propaganda è quindi un momento fondante dell'agire politico, in particolare se viene svolta dai giovani tra i loro coetanei.

Nel già più volte citato discorso pronunciato al Congresso della Federazione giovanile comunista di Bologna il 19 febbraio 1950, Secchia incita i giovani ad estendere la loro azione di diffusione delle posizioni comuniste alle forze armate. Afferma in quella sede: "Giovani compagni, giovani compagne, dovete parlare con i soldati e con gli agenti, spiegare loro chi siamo e che cosa vogliamo. Dovete spiegare che i nostri interessi sono anche i loro, che c'è un solo modo di amare la patria, quello di lottare per cercare una vita migliore agli italiani, quello di lottare per l'indipendenza e la libertà dell'Italia, per la pace. [...] Le giuste rivendicazioni dei soldati, degli agenti devono essere da noi sostenute e appoggiate. I giovani lavoratori devono essere uniti, costruire un solo fronte nella difesa delle loro rivendicazioni economiche, dei loro interessi immediati e nella loro lotta per la libertà. Lottare per la pace e dimenticare di parlare di 'pace' ai soldati significa sottovalutare il pericolo di guerra"⁷⁴. È indubbio che vi è in queste parole uno schematicismo di fondo che però è da imputare ad una certa tradizione comunista, di cui Secchia sicuramente fa parte e che ha nella (quasi) certezza dell'adesione agli ideali socialisti da parte delle masse investite dalla propaganda, una sorta di fiducia messianica. Ma è anche da notare che Secchia è promotore di un'azione politica individuale che si contempera con quella di massa, di un approccio che tiene conto delle individualità e che considera l'importanza dei rapporti umani ed interpersonali oltre

che del confronto, che può arricchire non solo il ricevente ma anche l'interlocutore già formato, attraverso un percorso dialogico e non di pura imposizione ideologica.

Nel suo ultimo volume Secchia scrive che "numerosi giovani temono di essere ingannati. [...] Tutti provano una repulsione quasi fisica per le parole che non corrispondono ai fatti, per le parole che nascondono una realtà diversa, per coloro le cui parole non sono altro che un mezzo per tenere occupati i cervelli con ogni cosa, salvo che per andare veramente a fondo delle cose; quindi ripudiano le parole che non sono altro che espressioni di vanità. [...] Temono in primo luogo di essere 'strumentalizzati' e trasformati in 'oggetto'. Finitano dappertutto, a torto o a ragione, la 'propaganda' nel senso peggiore della parola"⁷⁵. È per questo che Secchia incita i giovani militanti comunisti a farsi portatori della verità, suscitando nei coetanei quello spirito critico che è loro necessario per aprire gli occhi e constatare le ingiustizie della società. Una propaganda, quella cui pensa Secchia, che è una sorta di missione di verità nella quale i giovani comunisti devono impegnarsi a fondo, anche sacrificandosi, come fecero i loro predecessori tante volte citati dal comunista biellese. Secchia investe insomma i giovani di un compito di certo assai gravoso: quello di conquistare le masse giovanili con una propaganda sincera, non invasiva e che soprattutto tenga conto del fatto che i giovani si conquistano solo con la verità.

Conclusioni

Ho tentato di delineare un'ipotesi interpretativa che spiegasse le ragioni dell'attenzione che Secchia ha verso i giovani. Alcu-

⁷⁴ ID, *Fronte unico della gioventù*, cit., pp. 101-102.

⁷⁵ ID, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, cit., pp. 145-146.

ni hanno parlato di ossessione. Non sono d'accordo, non vi è nulla di nevrotico negli intenti formativi di Secchia.

Vi è da un lato la scelta di ricavarsi un canale di rapporto il più diretto possibile con le giovani generazioni, ai tempi in cui era un dirigente di primissimo piano del Pci e poi di costruirsi uno spazio di azione politica al momento della sua emarginazione dal gruppo dirigente del partito. E dall'altro vi è la tensione per la formazione e per l'educazione - come ho detto, un'educazione più "della volontà" che della cultura - che passa attraverso la vivificazione, che però mai è idolatria, di quelli che ho chiamato gli esempi del passato ed in particolare gli esempi dei giovani del passato. Esempi letti attraverso gli occhi del bisogno di verità che trova realizzazione in Secchia nella sua grande onestà intellettuale. Un'onestà che lo pone sempre ad interrogarsi sulle posizioni degli altri: va detto che Secchia nel Pci fu uno dei pochi che cercò davvero di capire le posizioni dei giovani sessantottini, che mai avversò. Capire ed insegnare a capire, modestamente, senza pompa, coinvolgendo le emozionalità attraverso il ricordo, la memoria dei vincitori e dei vinti del passato, la loro dedizione ed il loro agire politico, sociale e culturale, attraverso, lo ripeto, il loro esempio: questo è ciò che Secchia ha fatto.

Egli non fu un pensatore politico vero e proprio, non formulò dei contributi tali da poter essere definiti "dottrina" - come inve-

ce fece Togliatti ad esempio - ma il suo pensiero è vivificato, come ci suggerisce Angelo d'Orsi, dalla sua straordinaria biografia⁷⁶. Una biografia di rivoluzionario professionale, di militante indefesso, di uomo di parte, di uomo che stette anche e forse spesso dalla parte sbagliata, ma che ebbe sempre il coraggio di scegliere e di pagare in prima persona i pgni che da quelle scelte derivarono.

Secchia, abbiamo visto, sprona i giovani a seguire l'esempio dei coraggiosi e lui fu, piacciono o meno le sue posizioni, un coraggioso. Concludendo il suo intervento ad un Comitato centrale della Fgci nel 1952 stimolando i giovani ad essere coraggiosi, citò Jaurès il quale affermava: "Il coraggio non consiste nell'abbandonare nelle mani della forza la soluzione dei conflitti che la ragione può risolvere [...]; il coraggio per tutti voi giovani amici è di sopportare senza piegare le prove di ogni genere fisiche e morali che la vita prodiga. [...] Il coraggio consiste nel comprendere il proprio scopo, precisarlo e approfondirlo. [...] Il coraggio consiste nell'amare la vita e nell'affrontare la morte con sguardo tranquillo; [...] il coraggio consiste nell'agire, nel votarsi alla grande causa senza sapere quale ricompensa riserva al nostro grande sforzo il profondo universo. Il coraggio consiste nel cercare la verità e nel dirla; il coraggio consiste nel non subire la legge della menzogna trionfante che passa"⁷⁷. Proprio così Jaurès fu coraggioso e lo fu certamente anche Pietro Secchia.

⁷⁶ ANGELO D'ORSI, *Tra storia e politica. Pietro Secchia, antifascista e comunista*, in "Avvenimenti", n. 17 (29 aprile -5 maggio), 2005.

⁷⁷ JEAN JAURÈS, *Discours à la jeunesse* (1903), ora in Id, *Textes choisis*, Paris, l'encyclopédie du socialisme, 2003, per la citazione pp. 112-114. La traduzione è probabilmente dello stesso Secchia, tranne per la terza affermazione, la cui traduzione è mia. È significativo il richiamo a Jaurès, anch'egli impegnato, durante tutta la sua esperienza politica ed intellettuale, nell'educazione dei giovani francesi ai valori del socialismo.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

“È continuata un’accentuata attività sovversiva”

Le relazioni al capo della polizia nel 1944-45

Nel 1944 e nei primi mesi del 1945 furono inviate al capo della polizia della Repubblica sociale relazioni periodiche sulla situazione politica ed economica delle rispettive province¹ non solo dalle varie questure ma anche da ispettori generali di polizia di zona. L’ispettore competente per il Vercellese, il Biellese e la Valsesia aveva sede a Novara².

Le relazioni dal 19 aprile al 2 luglio erano quindicinali³, a partire da questa data divennero mensili. Non esiste copia della relazio-

ne dell’aprile 1945. Pubblichiamo qui solo quelle mensili⁴ poiché per il periodo precedente furono edite anni fa le relazioni della Questura⁵.

Anche per il periodo qui preso in considerazione esistono relazioni della Questura (mensili al capo della polizia e quindicinali al capo della Provincia)⁶.

Alcune notizie sono riportate in entrambe le relazioni, spesso con lo stesso testo. Rispetto alle relazioni della Questura,

¹ Su vari aspetti della vita politica e militare in provincia durante la Rsi rinvio ai miei saggi sull’occupazione nazifascista pubblicati nei tre cataloghi delle mostre *Sui muri del Vercellese*, *Sui muri della Valsesia*, *Sui muri del Biellese*, a cura mia e di Gladys Motta, editi dall’Istituto rispettivamente nel 1985, 1986, 1989.

² Le relazioni sono state reperite nell’Archivio centrale dello Stato, nella serie Ministero dell’Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, 1944-1945, categoria C 2, b. 8.

³ Le relazioni di questo periodo sono datate rispettivamente: 19 aprile, 2 maggio, 16 maggio, 1 giugno, 17 giugno, 2 luglio.

⁴ Le relazioni quindicinali sono edite invece nel sito web dell’Istituto, nella sezione “Storia on line”, nelle pagine dedicate all’occupazione nazifascista della provincia di Vercelli, dove si possono trovare anche le relazioni della Questura dall’ottobre 1944 all’aprile 1945 (cfr. nota n. 6).

⁵ Si veda PIERO AMBROSIO (a cura di), “È palese la sfiducia ed il collasso spirituale”. *Le relazioni della Questura al capo della polizia nel 1944*, in “l’impegno”, a. XIV, n. 1, aprile 1994.

⁶ Nel fascicolo sono conservate quelle del 3 ottobre, 3 novembre, 2 gennaio, 1 febbraio, 1 marzo, 1 aprile al capo della polizia e del 3 novembre al capo della Provincia (il testo di questa è praticamente identico a quella mensile al capo della polizia). Alcune furono edite in DOMENICO ROCCIA, *Il giellismo vercellese*, Vercelli, La Sesia, 1949, pp. 73 e ss. (tutte quelle qui citate salvo quelle di febbraio e di marzo). Nel volume sono pubblicate anche le relazioni del 29 agosto, del 14 settembre e del 14 dicembre, inesistenti nel fascicolo.

quelle dell'ispettore di Ps hanno spesso notizie più complete e dettagliate ed inoltre in alcuni casi i rilievi negativi sembrano, in queste, più rimarcati.

Anche queste relazioni, così come quelle della Questura, seguono uno schema fisso. Nella prima parte, dedicata alla situazione politica, sono riportate notizie sull'attività dei "ribelli" e su atti di sabotaggio, su episodi di propaganda antifascista, nonché su atti di repressione del movimento antifascista, a cui seguono valutazioni dello "spirito pubblico" e a cui si aggiungono, talvolta, notizie di incursioni aeree nemiche.

Nella seconda parte, dedicata alla situazione economica, vengono fornite informazioni sulla situazione industriale, agricola e, talvolta, su quella commerciale, ed infine ampi cenni a quella alimentare e, talvolta, a scioperi.

È da rilevare che anche in queste relazioni (così come in quelle della Questura) le notizie riguardanti le bande partigiane sono imprecise (e talvolta assai fantasiose).

Tuttavia, anche da queste relazioni, per molti versi burocratiche, emergono ammissioni significative: oltre alle difficoltà della vita quotidiana, soprattutto per le masse lavoratrici, non si nasconde che lo spirito pubblico "è depresso in dipendenza del disagio economico ed alimentare", della durata della guerra, "nonché dell'adozione di provvedimenti di rigore da parte delle Forze di

Polizia e di sicurezza germaniche e italiane", così come non mancano riferimenti ai timori di deportazioni in Germania.

Da segnalare infine che alcuni passi delle relazioni (solitamente quelli relativi alla situazione dei "ribelli", ai rastrellamenti, alla situazione alimentare e allo spirito pubblico) furono oggetto di stralci effettivamente inviati, dalla segreteria, al capo della polizia, come risulta da numerosi appunti vergati sulle relazioni stesse.

Relazione del 2 agosto 1944⁷

La situazione politica della Provincia di Vercelli, nel mese di luglio 1944 XXII è rimasta stazionaria: nella zona bassa, ad eccezione di qualche Comune, come Olcenengo, Quinto, Carisio, Casanova, l'ordine si è mantenuto normale, mentre nella zona alta, cioè nel biellese e nella valsesia, vi è stata sempre palese attività sovversiva.

Si sono deplorate diffusioni di foglietti sovversivi a Vercelli, a firma "Il fronte della gioventù dell'indipendenza nazionale e per la libertà" incitanti i giovani alla diserzione ed il popolo alla rivolta, a Borgo Vercelli, a firma "N.O.L.I.", a Biella, a firma "Il partito comunista italiano" e "Il comitato di liberazione nazionale", a Pralungo e Cossila, a firma "Il comitato di difesa della donna".

Ad Andorno Micca, nei cui pressi si troverebbe una banda di partigiani con a capo certo Biscotti Vincenzino, è stato affisso un

⁷ Per brevità omettiamo alcuni dati che si ripetono identici o quasi in tutte le relazioni, ricordando, una volta per tutte, che esse sono sempre intestate "Ispettore generale di polizia di zona", indirizzate al Ministero dell'Interno, Direzione generale di Polizia, Maderno, recano quale indicazione dell'oggetto "Provincia di Vercelli. Situazione politico-economica. Relazione mensile" (talvolta con lievi variazioni di forma) e l'avvertenza "Riservatissima". La firma, sempre identica, è illeggibile.

Altre indicazioni sono: "Prot. n. 03, risposta al foglio del 6-4-1944 XXII n. 18/0183/441" (per le relazioni fino al 2 agosto) e "Prot. n. 10, risposta al foglio del 9-8-1944 XXII n. 103-19-441-0183" (per le relazioni seguenti). A partire dal 2 maggio le relazioni furono redatte su carta con intestazione a stampa.

manifestino intitolato: “Bando di franchigia” ed altri manifestini a sfondo comunista, incitanti la popolazione ad uccidere fascisti e tedeschi, sono stati affissi sui muri delle principali vie di Cigliano ad opera di ribelli.

Risulta anche diffuso nel biellese il giornale “L'Unità”.

A Vercelli è stato arrestato il 23 luglio scorso certo Scarparo Antonio, di anni 63, siccome trovato in possesso di tre manifestini sovversivi a firma “Il comitato comunista Vercelese”.

L'apatia di gran parte della popolazione verso l'indirizzo politico da seguire si è ancora più diffusa, tramutandosi in alcuni centri in una accentuata avversione al Fascismo Repubblicano.

In genere si è rivelato un senso di pessimismo e di disorientamento, in dipendenza delle operazioni militari sui vari fronti. Ma in alcuni ambienti non è mancata la fiducia nella ripresa della Germania anche per l'impiego delle armi segrete.

Viva impressione ha prodotta la notizia dell'attentato al Führer.

Le popolazioni si sono mantenute calme.

Gli operai negli stabilimenti hanno atteso regolarmente al lavoro pur non nascondendo una certa inquietudine a causa delle precezioni per il lavoro in Germania.

Lo spirito pubblico è apparso sempre depresso, e su ciò ha influito fortemente la propaganda nemica. In questi ultimi giorni, poi, si è intensificato il timore di bombardamenti aerei nemici. Già il 7 luglio, verso le ore 2,30, apparecchi nemici lanciarono sulla città di Vercelli uno spezzone incendiario, che causò lievi danni al selciato di via Galileo Ferrari, spararono, senza conseguenze, alcuni colpi di mitraglia in direzione dell'ospedale territoriale “La Bertagnetta”, e successivamente, il 23 detto mese, dodici quadrimotori bombardarono lo scalo ferroviario di Fontaneto Po (*sic*), colpendo il fab-

bricato viaggiatori, alcuni vagoni di un treno merci carico di cemento e tre case adiacenti. In quest'ultima incursione si lamentarono un morto e due feriti.

Il ribellismo, sempre annidato nelle montagne del biellese e della valsesia, ha continuato la sua solita attività, caratterizzata da assassinii, rapine, sabotaggio.

Oltre a vari ferimenti, si registrano le uccisioni dell'industriale Bertotto Giuseppe - podestà di Vagli Mosso (*sic*), del segretario municipale dello stesso comune e di un milite della “Muti”, per essersi opposti ad un prelevamento di tabacchi da parte di un gruppo di ribelli, di tre militi del battaglione “Pontida” in uno scontro presso il posto di blocco di Cossato, di certa Gazzena Maria per schegge di bomba lanciata nella casa del di lei suocero Rossi Giov. Battista, rimasto gravemente ferito, di due militi della Gnr, assaliti al posto di blocco di Pralungo, dell'ex segretario del Fascio di Piatto, Squillario Renzo, prelevato dalla propria abitazione, di due allievi militi del battaglione “Pontida”, attaccati di sorpresa alla postazione di blocco della Gnr di Andorno Micca, di Pintor Arturo, capo stazione di Mongrando, e moglie, siccome genitori di tre figli iscritti al Fascio Repubblicano, del milite della Gnr Zanetta Luigi, in Gaglianico, di Maggia Adelchi, di Boggio Sala Pietro e figlio Giuseppe, e di certo Cerruti, prelevati il 12 luglio dalle rispettive abitazioni in Mezzana Mortigliengo, siccome ritenuti filo-fascisti.

Secondo segnalazioni, i cadaveri di queste ultime quattro persone, sarebbero stati utilizzati dai banditi per la fabbricazione di sapone da bucato.

Di alcuni altri cittadini e militi italiani e tedeschi prelevati o catturati dai ribelli si ignorano le sorti.

Numerose sono le rapine di danaro, di automezzi, di generi alimentari, di tabacchi, consumate nel mese di luglio dai banditi,

come numerosi sono gli atti di sabotaggio commessi in danno delle ferrovie, di linee telegrafiche e telefoniche e di stabilimenti industriali, anche con uso di esplosivi.

Sono tuttora in corso vaste azioni di polizia e di repressione contro i ribelli condotte da reparti italiani e germanici.

Situazione economica

La situazione economica non ha subito sostanziali cambiamenti.

L'andamento del lavoro nei vari stabilimenti è stato piuttosto regolare, ma l'attività industriale si è mantenuta sempre ridotta per la deficienza di materie prime.

In grave disagio versa il commercio, sia per la sempre maggiore rarefazione delle merci sia per le aumentate difficoltà di scambio e di trasporto.

Nell'agricoltura sono continuati i lavori stagionali; nella zona bassa della provincia la trebbiatura si è svolta in modo abbastanza regolare, pur non essendo mancate da parte dei ribelli gravi minacce a proprietari di trebbiatrici e ad agricoltori di non trebbiare e di non consegnare il grano agli ammassi.

Nel settore alimentare la situazione è rimasta invariata.

Si sono rilevate lagnanze per la mancata o ritardata distribuzione di alcuni generi, particolarmente della carne, la cui razione è stata anche ridotta, e sono continuate sempre in modo accentuato le deplorazioni da parte delle popolazioni per la insufficienza dei grassi (gr. 150 al mese per persona) e per l'alto costo della vita.

Gli organi competenti hanno svolto intensa opera per combattere il mercato nero, ma questo è sempre esteso, specie per i grassi e per la carne.

Relazione del 2 settembre 1944

La situazione politica della Provincia di Vercelli, durante il mese di agosto 1944-

XXII, nel suo complesso, non ha subito sostanziali cambiamenti rispetto al mese precedente.

Sempre palese è stata l'attività sovversiva, particolarmente nel Biellese con diffusione di libelli e con scritte contro il Duce e il Fascismo e inneggianti alla "Russia" ed a "Stalin".

Sono stati rinvenuti a Vercelli, in piazza Cavour, alcuni manifestini del "Fronte della gioventù", ed a Borgovercelli diverse copie del giornale antifascista "Italia combattente".

Apatia ed avversione al Partito Fascista Repubblicano è continuata a rilevarsi in gran parte della popolazione, e, per le vicende militari sui vari fronti, si è diffuso un forte nervosismo in quasi tutti i ceti sociali.

Soprattutto sono state oggetto di commenti le operazioni nella Francia Settentrionale e Meridionale, venendo giudicate assai sfavorevoli alla Germania.

Lo spirito pubblico è apparso ancora disorientato e depresso anche in dipendenza della propaganda nemica attraverso la radio, che è sempre molto ascoltata, del movimento ribellistico, viepiù accentratosi, e dell'adozione di provvedimenti di rigore da parte delle Forze di Polizia e di sicurezza germaniche e italiane, che hanno continuato ad operare rastrellamenti su vasta scala in quelle località ove maggiormente è stata segnalata l'attività dei partigiani.

Aggravata è stata la preoccupazione ancora dalle frequenti incursioni aeree nemiche, a volte seguite da lancio di bombe e da mitragliamenti, come si è verificato a Vercelli, dove sono state colpite la linea ferroviaria ed adiacenze e la Montecatini, nei pressi di Caresana, di Salasca (*sic*), di Crova e in località Baraggia del Comune di Carisio.

Fortunatamente per tali incursioni non si sono deperate vittime. Si sono avuti pochi danni solo alla linea ferroviaria e alla Montecatini in Vercelli. Il ribellismo, sempre an-

nidato nelle montagne del Biellese e della Valsesia e reso più audace, tanto da spostarsi anche in località del basso Vercellese, dall'andamento delle operazioni militari nella Francia Settentrionale e Meridionale, e dai rifornimenti, a mezzo di aerei nemici, di armi ed altri generi, ha continuato la sua solita attività criminosa: assassinii, saccheggi, rapine, sabotaggio, attacchi a posti di blocco.

Oltre a vari ferimenti di militari italiani e tedeschi, in imboscate o in conflitti, si registrano le uccisioni della operaia fascista Del Piano Colombina, prelevata dalla propria abitazione in Vigliano Biellese, del Milite della Gnr Mazza Ernesto, di anni 17, fatto segno a colpi di arma da fuoco sullo stradale Varallo-Quarona da parte di ribelli nascosti dietro una scarpata, del guardiano notturno della Ditta Sapit, in località Ponte Cervo di Chiavazza, di Zanotti Adolfo, controllore dell'Ufficio Provinciale accertamenti agricoli, in Salussola, del Vice Brigadiere del Btg. “Pontida” Brignamini Cristoforo, in conflitto in una zona boschiva fra Pralungo e Andorno Micca, ove eseguiva una ispezione con una esigua pattuglia di Legionari, del Milite ventenne Franco Fanetti, colpito da mitraglia sullo stradale di Strona, mentre viaggiava con altri camerati in una autovettura del Btg. “Pontida”.

L'autore dell'assassinio della Del Piano Colombina, identificato per Freguglia Guido, detto Aldo, della classe 1921, veniva il 17 agosto arrestato a Ponderano e quindi impiccato in Vigliano Biellese, nei pressi della casa della Del Piano. Si ricercano i correi del Freguglia: tali Elio, Stalin, Saffa, Muta, Gavetta, tutti appartenenti a bande di comunisti.

Si deplora, inoltre, la uccisione di due sottufficiali tedeschi, ad opera dei banditi, in un'imboscata nei pressi del Comune di Roasio. In dipendenza di ciò, il giorno 9 Agosto, verso le ore 11, in Roasio, un reparto delle Ss Germaniche di stanza in Biella, fucilava

n. 11 persone del luogo, prelevate dalle rispettive abitazioni.

Successivamente, per l'identico motivo, impiccava 5 ostaggi, portati sul posto da altra località, di cui non è stata possibile l'identificazione, e nello stesso giorno e dallo stesso reparto di Ss, nei pressi del ponte sul torrente Rovasenda, sito sulla provinciale Gattinara-Biella, venivano impiccati altri sei ostaggi, di cui due identificati. Si lamentano, infine, i prelevamenti di alcuni civili e militari italiani e germanici, di cui si ignorano le sorti.

Numerose sono le rapine di danaro, di automezzi, di stoffe, di generi alimentari e di tabacchi, per un ingente valore, consumate nel mese di agosto dai banditi.

Dalla sola succursale di Borgo d'Ale della Banca Popolare di Novara, ribelli asportavano L. 450.000, rilasciando una ricevuta intestata “50ª Brigata Garibaldi”.

Molti sono gli atti di sabotaggio commessi in danno delle ferrovie, con uso di esplosivi e con altri mezzi sulle linee Milano-Torino-Biella-Vercelli; Biella-Torino; Biella-Santhià, nonché in danno di linee telegrafiche e telefoniche.

Già hanno avuto luogo vaste operazioni contro i fuori legge annidati nella Valsesia condotte da truppe italiane e germaniche ed altre ne sono in corso in Provincia.

Il 25 agosto, nella zona di Tronzano, Pray e Pianceri, reparti tedeschi in azioni di rastrellamento hanno operato il fermo di oltre 150 persone, avviate tutte nello stesso giorno, a mezzo ferrovia a Torino.

Il clero ed organizzazioni dipendenti e la stampa cattolica non hanno dato luogo a rilievi specifici col loro comportamento, pur mantenendo larvamente celata la loro avversione al Fascismo.

Situazione economica

La situazione economica è rimasta stazionaria.

Nelle industrie l'attività lavorativa si è svolta regolarmente, sebbene alquanto diminuita a causa della deficienza della energia elettrica.

Nel campo commerciale si è sempre deplorata la insufficienza dei generi dovuta specialmente alle difficoltà dei trasporti.

La trebbiatura del grano nella zona del basso Vercellese è stata quasi ultimata, prosegue nella zona collinosa e montana, ma le operazioni sono in parte ostacolate da difficoltà di carattere ambientale e dalla deficienza di carburante.

Fino agli ultimi del mese di agosto sono stati conferiti agli ammassi circa 127.000 quintali di frumento e tutti dalla zona del basso Vercellese in quanto nelle altre zone i conferimenti sono stati resi impossibili dalle imposizioni dei ribelli, i quali in molti Comuni hanno intimato agli agricoltori la distribuzione diretta del grano senza formalità di sorta.

Per la imminente campagna di raccolta del riso si prevedono difficoltà non indifferenti per la deficienza di mano d'opera, il cui reclutamento è reso difficile dal fatto che i lavoratori non intendono riconoscere l'attività degli uffici di collocamento onde mantenere la propria libertà di azione e imporre salari e condizioni di lavoro a loro piacimento. Infatti, i salari richiesti si aggirano sulla base di L. 200 giornalieri, pari a quattro volte quelli della campagna scorsa. Pure difficili si prevedono le operazioni di trebbiatura ed essiccazione del risone, nonché della preparazione dei terreni alla prossima semina del grano per la mancanza di carburante e di carbone.

Nel settore alimentare è continuata a verificarsi la mancanza di alcuni dei principali generi. La distribuzione della carne è stata effettuata quindicinalmente e in quantità alquanto scarsa; quale assegnazione grassi sono stati distribuiti solo 150 grammi di burro per persona. Ciò è stato motivo di vi-

vissime lamentele da parte delle popolazioni. Il costo della vita è alto e tende sempre ad aumentare con grave disagio e sacrificio specie delle classi meno abbienti.

Attiva opera è stata svolta dagli organi competenti per la lotta contro il mercato nero, ma questo si è manifestato sempre su larga scala in dipendenza della maggiore rarefazione di alcuni generi di prima necessità.

Relazione del 3 ottobre 1944

La situazione politica della Provincia di Vercelli, durante il mese di settembre 1944-XXII, si è mantenuta pressoché invariata rispetto al mese precedente.

È continuata un'accentuata attività sovversiva e antifascista, specialmente nel Biellese e nella Valsesia, zone queste infestate dai ribelli.

Sono stati rinvenuti a Vercelli diversi manifestini antifascisti dattilografati a firma "Il comitato di liberazione nazionale della Provincia di Vercelli", a Collombiano (*sic*) alcune copie di un volantino intitolato "Italia combattente" e a Biella, in alcuni reparti dello stabilimento tessile della Ditta Rivetti, foglietti di propaganda del Partito di azione.

Si è sempre manifestata una larga apatia o avversione al Pfr e, per le vicende militari non favorevoli e la propaganda del nemico si è vieppiù ingenerata nella quasi maggioranza delle popolazioni la sfiducia nell'esito vittorioso del conflitto. Non sono, però, mancati in alcuni ambienti la volontà di lottare ad oltranza e la fiducia della ripresa della Germania, della quale si ammira la tenace difesa e dalla quale si attende un prossimo impiego delle armi segrete.

Lo spirito pubblico è apparso sempre depresso in dipendenza del disagio economico ed alimentare, della durata della guerra e dell'accresciuta attività ribellistica, nonché dell'adozione di provvedimenti di rigore da

parte delle Forze di Polizia e di sicurezza germaniche e italiane.

E la preoccupazione è stata resa più grave dalle frequentissime incursioni aeree nemiche, parecchie delle quali sono state seguite da lancio di bombe, o di spezzoni e da mitragliamento, come si è verificato a Vercelli dove, in giorni diversi, sono stati colpiti il Corso Novara, un impianto elettrico di trasformazione dello Stabilimento “Chatillon” e il raccordo ferroviario, sul fiume Sesia, su cui, per i gravi danni subiti, è interrotto il traffico, a Chiavazza, dove è stato colpito un padiglione della Sip, a Biella, a Pralungo, più volte a Trino Vercellese, dove sono stati colpiti un convento di suore francescane e una colonna di automezzi germanici, in testa alla quale si trovavano due autovetture della Brigata Nera in servizio di staffetta, nei pressi della stazione di Rive, dove un treno veniva fatto segno a mitragliamento, in località Venaria di Lignana, dove fra un gruppo di cascine, un padiglione rimaneva incendiato, sulla ferrovia Vercelli-Casale nel tratto fra le stazioni di Asigliano e Pertengo.

Per tali attacchi nemici si sono lamentati a Vercelli un morto e quattro feriti, a Biella due feriti, a Pralungo due feriti, a Trino Vercellese otto morti, di cui quattro militari, e ventisei feriti, di cui otto militari, a Rive un morto.

L'ordine pubblico si è mantenuto calmo.

Il ribellismo ha intensificato la sua attività di violenza contro persone e cose.

Si registrano parecchi ferimenti ed uccisioni, ad opera di fuori legge, di militari italiani e tedeschi in imboscate o in conflitti e in attacchi a posti di blocco, nonché la uccisione a Pavignano di certo Guglielmini Edilio, ivi residente, per aver fornito al Comando della Gnr di Biella indizi circa gli autori del prelevamento di un milite.

Altri militari italiani e tedeschi, nonché un ferroviere, certo Michelone Eraldo, sono stati prelevati e di essi si ignorano le sorti.

In conseguenza da parte delle Autorità tedesche si è proceduto a fucilazioni di ostaggi ed a rastrellamenti nonché ad incendio di alcune case.

Sempre ad opera di banditi armati sono state consumate numerose rapine di danaro in danno di privati e di enti, di automezzi, di benzina agricola, di bovini, di cavalli, di tessuti di qualità diverse, di generi alimentari (riso, frumento, burro, formaggi, zucchero) e di tabacchi.

Molti sono gli atti di sabotaggio commessi in danno delle Ferrovie: si sono provocati deragliamenti di convogli vuotati dei viaggiatori e del personale di servizio, interruzioni di binari, danneggiamenti di ponti, mediante uso di esplosivi, in diversi tratti della linea Milano-Torino, sulle linee Biella-Valle Mosso, Biella-Novara, a Carpignano Sesia; e la sera del 10 settembre, nella stazione di Tronzano, due banditi armati, dopo aver immobilizzato il Capostazione e il manovale di servizio, tagliavano i fili telefonici in direzione di Santhià e Brianzé (*sic*).

Si sono, poi, verificati conflitti tra ribelli e militari di scorta ai treni nelle stazioni di Carpignano Sesia, ove ad opera di fuori legge perdevano la vita due civili, fra cui una suora, ed altre cinque persone rimanevano ferite, e di Salussola, ove si lamentavano quattro feriti militari, di cui due tedeschi, oltre a due feriti borghesi.

Continuano attivamente le operazioni di polizia contro i ribelli: di essi già parecchi ultimamente sono stati uccisi, fra cui un famigerato capo banda “Capitan Tempesta” ed alcuni altri feriti o catturati.

Nulla di rilievo da segnalare circa l'attività del clero, della stampa e delle associazioni cattoliche.

Situazione economica

La situazione economica della Provincia di Vercelli non ha subito cambiamenti.

L'attività industriale si è mantenuta con-

tratta per la deficienza delle materie prime, ed altrettanto dicasi di quella commerciale per il ristagno degli affari dovuto alla rarefazione dei prodotti, al razionamento e contingentamento dei generi ed alla difficoltà dei mezzi di trasporto.

Negli stabilimenti industriali il lavoro è proceduto abbastanza regolare e nelle maestranze è perdurata un'apparente calma.

Solo nello stabilimento della S. A. Piaggio si è verificata un'arbitraria astensione dal lavoro della quasi totalità degli operai, essendosi fra essi determinato il timore di essere inviati in Germania per il fatto che le Autorità tedesche avrebbero prelevato materiali di precisione dallo stabilimento stesso.

Nell'agricoltura le operazioni di trebbia del grano sono state portate a termine.

Al 30 settembre sono stati conferiti all'ammasso: qli. 198.033 dei 220.000 preventivati. È in corso da parte delle Autorità competenti l'identificazione degli agricoltori inadempienti, a carico dei quali saranno adottati provvedimenti di rigore.

Pure al 30 settembre sono stati conferiti agli ammassi: qli. 17.343 di granoturco, qli. 2.303 di segale, qli. 11.812 di avena, qli. 238 di orzo, qli. 498 di ravizzone, qli. 4.975 di patate. I dati relativi al granoturco e alle patate devono ritenersi provvisori, essendo tuttora in corso la raccolta.

Le operazioni di raccolta del riso risentono della carenza di mano d'opera, specialmente di quella immigrata, nonché delle elevate maggiorazioni salariali da parte dei lavoratori, i quali si rifiutano di accogliere il contratto di lavoro recentemente approvato dalle autorità sindacali, che fissa una paga giornaliera di L. 120 per gli uomini e di L. 100 per le donne. Inoltre, non pochi sono i lavoratori che pretendono la corresponsione totale o parziale del salario in natura e comunque in quantità superiore a quella determinata dalle disposizioni vigenti.

Anche la limitata disponibilità di carburante inciderà di non poco sulla sollecita trebbiatura del risone e sgranatura del granoturco, nonché sui lavori della prossima campagna di semina del grano.

Nel campo alimentare la situazione è diventata più precaria sia per la sempre maggiore rarefazione dei prodotti che per le peggiorate condizioni dei trasporti, le quali incidono notevolmente sul costo.

A Vercelli la distribuzione dei generi tesserati di prima necessità è stata piuttosto regolare, ma non altrettanto può dirsi per gli altri centri.

La deficienza dei grassi è stata sempre motivo di vive lamentele da parte delle popolazioni.

Gli organi di polizia hanno attivamente ed energicamente continuato la loro opera per combattere il mercato nero, per la prevenzione e repressione di qualsiasi altro reato e per il mantenimento dell'ordine.

Relazione del 3 novembre 1944

La situazione politica della Provincia di Vercelli nel mese di ottobre 1944 non ha subito sostanziali cambiamenti rispetto al mese precedente.

Il partito comunista e gli altri sovversivi hanno sempre svolto attiva propaganda. Essi tendono a spingere la popolazione alla rivolta contro le forze fasciste e tedesche.

A Vercelli sono stati rinvenuti manifesti sovversivi a firma "Il comitato di liberazione nazionale per la Provincia di Vercelli", incitanti i giovani a sottrarsi al rastrellamento da parte degli organi di polizia; a firma "comitato provinciale per l'indipendenza e la libertà" alcuni in lingua italiana incitanti i contadini a non consegnare i prodotti ai fascisti e ai tedeschi ed altri in lingua tedesca incitanti i militari della Wehrmacht a desistere dalla guerra; a firma "comitato provinciale di agitazione", incitanti i lavo-

ratori agricoli a pretendere salari superiori a quelli stabiliti dalle organizzazioni sindacali; a firma “il fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e la libertà”, incitanti la popolazione alla rivolta, ed altri foglietti dal titolo “comitato giovanile per l'onore d'Italia” a firma “per il comitato Rigi Lagiuscola, un ragazzo qualunque”.

Manifestini sovversivi e antifascisti sono stati pure diffusi a Biella a firma “comitato biellese del fronte della gioventù”, incitanti i fascisti a disertare le file, ed a firma “comitato di liberazione nazionale”, incitanti la popolazione ad armarsi ed a tenersi pronta per l'insurrezione generale.

La sera del 15 ottobre, poi, un aereo nemico ha lanciato su Vercelli numerose copie di manifestino antifascista intitolato “Italia combatte” con data 10 detto mese.

In gran parte della popolazione si è ancora rilevata indifferenza nei confronti del Pfr ed è perdurata la sfiducia nell'esito vittorioso del conflitto.

Lo spirito pubblico si è palesato sempre depresso per le difficoltà alimentari e l'alto costo della vita, per le vicende non favorevoli della guerra, per l'attività ribellistica, che è spesso causa di gravi provvedimenti restrittivi da parte delle Autorità, e per la intensa propaganda nemica.

Comunque, l'ordine si è mantenuto tranquillo.

A Vercelli, nel Teatro civico, è stato celebrato l'anniversario della Marcia su Roma alla presenza delle Autorità politiche, civili e militari Italo-Germaniche della Provincia e con l'intervento di larghe rappresentanze delle organizzazioni politiche, d'arma e operaie e numerosa folla. Ha commemorato con alta parola la storica data il Capo della Provincia, e la cerimonia si è svolta con austerità solennità intonata al momento, venendo chiusa al grido di “Duce, Italia, Führer”.

Nel ribellismo pare si notino sintomi di

disgregazione. Esso ha continuato la solita attività di violenza contro persone e cose.

Si registrano, in imboscate o scontri in diverse località, le uccisioni di 4 militi della Gnr, fra cui il S. Tenente Bonazzi Alfredo del Btg. “Pontida”, e di tre militari tedeschi ed i ferimenti di 12 militi della Gnr e di 6 militari tedeschi.

In Miagliano di Andorno Micca è rimasta ferita anche una donna, che trovavasi a transitare nel momento in cui una pattuglia di militi della Gnr in servizio di perlustrazione veniva fatta segno a colpi d'arma da fuoco ad opera di fuori legge appostati.

Sono stati, poi, prelevati il Tenente Colonello Orsenego, Comandante del Distretto Militare di Vercelli, mentre trovavasi nella Cascina Brusiana, e il Sottobrigadiere della G. Repubblicana di Finanza Trevisan Rodolfo, che stava a Villata presso i famigliari in licenza di convalescenza. Di essi si ignorano le sorti.

Si aggiunge che il 4 ottobre, alle ore 20, in Saluggia, un sottufficiale e 14 uomini della Compagnia Op di Vercelli, componenti il posto fisso sul ponte ferroviario del Fiume Dora si rendevano irreperibili con l'armamento in dotazione e si ritiene che i medesimi siano stati catturati dai ribelli.

Sono state consumate numerose rapine od estorsioni di danaro in danno di privati e di enti, di automezzi, di bovini, di suini, di tessuti vari, di generi alimentari (riso, frumento, burro, formaggio ecc.), nonché di due apparecchi telegrafici, dei quali uno in danno dell'ufficio telegrafico di Salussola e l'altro in danno della Stazione Ferroviaria dello stesso Comune.

Sono state, inoltre, asportate cinque pistole alle guardie municipali di Pessana (*sic*) e di Ronsecco, altre tre allo stabilimento della Società Anonima Fila di Cossato ed una, assieme ad altri oggetti, ad un agricoltore di Livorno Ferraris.

Alcuni atti di sabotaggio sono stati commessi contro la Stipel, abbattendo diversi pali telegrafici nella località fra Partengo (*sic*) e Rive e nei territori dei Comuni di Migliano (*sic*), di Ghislarengo e di Candelo, ed altri contro le ferrovie, consistenti nell'asportazione dalla stazione di Salussola di 3 spine di contatto del commutatore telegrafico e nella rottura del tasto trasmettente, per cui rimanevano interrotte le comunicazioni, subito riparate, nel danneggiamento degli impianti telefonici e telegrafici e del blocco di scambio dei binari della stazione di S. Germano Vercellese, dove per altro veniva scassinata la cassaforte e sottratto il danaro contenuto in L. 5.040,90, nel danneggiamento, mediante esplosivo, dello scambio lato Biella della stazione di Salussola e di 1.500 metri di rotaia in altri tre punti della linea Biella-Santhià, per cui veniva interrotto il traffico, riattivato entro 24 ore, nella interruzione di un tratto di binario della linea ferroviaria Biella-Santhià nei pressi del ponte sul naviglio S. Damiano, pure subito riparato.

Infine, si deplora l'atto di sabotaggio contro lo stabilimento della S. A. Piaggio, dove, oltre alla distruzione col fuoco di un trasformatore elettrico, venivano danneggiati 7 mozzi per motori di aeroplani e macchine di precisione.

Continuano attivamente da parte delle Forze italo-germaniche larghe azioni di rastrellamento, che hanno già portato all'annientamento ed alla cattura di numerosi banditi ed al sequestro di quantitativi di armi e di equipaggiamento.

Il clero, la stampa e le organizzazioni cattoliche hanno continuato a non dar luogo a specifici rilievi con il loro comportamento, pur mantenendo immutata la loro larvata opposizione al Regime.

Situazione economica

La situazione economica della Provincia di Vercelli è rimasta pressoché invariata.

Negli stabilimenti le maestranze hanno lavorato in modo regolare, ma tuttora contratta è stata l'attività industriale, per la deficienza di materie prime e per la limitata disponibilità dell'energia elettrica.

Ridotto si è sempre mantenuto il commercio per la rarefazione dei prodotti e per il razionamento ed il contingentamento dei generi.

Nell'agricoltura i lavori di raccolta del riso, della semina del grano si sono svolti normalmente, per quanto intralciati dal maltempo.

La situazione alimentare è venuta a trovarsi in sempre maggior disagio per la crisi dei trasporti.

La distribuzione dei generi tesserati sia a Vercelli che negli altri Comuni della Provincia si è effettuata in modo irregolare.

Non sono stati distribuiti legumi, pasta, uova, formaggio duro, marmellata. Sulla razione dei grassi, già insufficiente, sono stati distribuiti grammi 100 di burro per persona, ma non in tutti i Comuni.

Ciò ha provocato vive lagnanze da parte delle popolazioni.

Serie apprensioni sono poi sorte per la deficienza della legna da ardere e del carbone, e si invoca da tutti un pronto intervento delle competenti Autorità per la risoluzione del grave problema.

Il costo della vita, già alto, tende ad aumentare.

È continuata con energia l'azione degli organi di polizia contro il mercato nero, ma questo, nonostante le gravi misure repressive sempre adottate, è andato aumentando di intensità a causa della crescente rarefazione dei prodotti.

Relazione del 5 dicembre 1944

La situazione politica della Provincia di Vercelli nel mese di novembre 1944-XXIII è rimasta pressoché invariata.

Da parte dei sovversivi è stata sempre

svolta attiva propaganda, specie nella zona alta, cioè nel Biellese e nella Valsesia. Il partito comunista in particolare ha spiegato un’intensa attività diretta ad incitare gli operai dell’industria a pretendere rivendicazioni di carattere salariale e alimentare, invitandoli a scioperare qualora le richieste venissero negate, e ciò allo scopo di provocare disordini e approfittarne per i suoi piani criminali.

Propriamente, si domanda la concessione entro il prossimo Natale del 30% sugli stipendi e salari fissati dalla legge sulla Socializzazione, un anticipo di L. 5.000 per i capi famiglia e di L. 4.000 per gli altri, il 75% della indennità di guerra da corrispondersi a coloro che per ragioni indipendenti dalla propria volontà sono assenti dal lavoro, nonché una maggiore distribuzione di generi alimentari, di vestiario e di combustibili.

A Vercelli, in alcune vie, si sono rinvenuti diversi manifestini inneggianti a Stalin e alla data del 7 novembre, ed altri foglietti sovversivi sono stati trovati negli stabilimenti “Caffè Rossa” e “Chatillon”. Nella stessa città, poi, sotto i portici del corso Repubblica è stato trovato affisso ad una colonna uno stampato a firma “Il comitato di liberazione nazionale per l’Alta Italia” del seguente tenore: “Italiani insorgete, combattere non è azione di domani. L’insurrezione nazionale è già iniziata ed è prossima l’ora della battaglia decisiva”.

Frequenti sono stati i rinvenimenti di manifestini sovversivi vari a Biella, dove, per altro, risultano diffuse parecchie pubblicazioni di carattere comunista a firme: “Il comitato di liberazione nazionale di Biella”, “Il comitato di liberazione nazionale per l’Alta Italia”, “I gruppi di difesa della donna e per l’assistenza ai combattenti della libertà”.

Nella maggioranza della popolazione si è sempre notato un senso di disorientamento e di avversione al Pfr, ed è persistita in molti

la sfiducia nell’esito vittorioso del conflitto.

Lo spirito pubblico è apparso sempre depresso a causa delle difficoltà alimentari e di approvvigionamento del combustibile, dell’alto costo della vita, delle vicende non favorevoli della guerra, dell’attività ribellistica e della continua propaganda nemica.

Va aggiunto, poi, il timore per le incursioni aeree nemiche, seguite da mitragliamento di alcuni automezzi sulla provinciale di Trino Vercellese, e da lancio di bombe e di spezzoni su Vercelli, dove venivano colpiti il ponte sul fiume Sesia, rimasto gravemente danneggiato, ed una casa colonica, rimasta distrutta, mentre si lamentavano un morto e sei feriti; sull’abitato di Cossato, dove venivano colpiti il fabbricato del Presidio della Gnr, il Municipio e le scuole, lamentandosi danni ed un ferito leggero; sul territorio di Motta dei Conti, dove subiva gravi danni una casa agricola, e su Biella nei pressi della Centrale elettrica, senza danni né vittime.

L’ordine si è mantenuto calmo.

Negli stabilimenti industriali di Valle Mosso e di Andorno Micca si sono verificate sporadiche manifestazioni di protesta contro i datori di lavoro, che, in obbedienza degli ordini ricevuti, non avevano accolto alcune pretese degli operai, risolvendosi in uno sciopero bianco della durata di due ore, senza che si lamentassero incidenti di sorta.

Il ribellismo, che infesta specialmente le zone del Biellese e della Valsesia, ha continuato la sua solita attività.

In aggressioni od imboscate, ad opera dei fuorilegge, sono stati uccisi con colpi di arma da fuoco un militare tedesco e 4 militari italiani, fra cui il maresciallo Zerbinati Guglielmo del Btg. S. Marco di Vercelli, e feriti 5 militari tedeschi, fra cui il Comandante delle Ss Germaniche di Biella in modo leggero, un militare italiano e l’agente di Ps Bedoni Walter, sullo stradale fra Rondissone e Chivasso, mentre conduceva una macchina del

Ministero dell'Interno per trasporto di corrispondenza, macchina che veniva asportata dai partigiani.

Si deplorano anche i ferimenti di tre civili, cioè di tal Graziano Giuseppe, nella propria abitazione in Crescentino, e di due donne che si trovavano in un treno fatto segno a colpi di mitra nei pressi della stazione di Masserano.

Sono stati, poi, prelevati un milite della Gnr e l'agente di Ps Dondé Giuseppe, adetto al Commissariato di Polizia di Biella.

Sono state consumate numerose rapine di denaro in danno di privati e di Enti, di automezzi, di tessuti vari, di bovini, di cavalli, di apparecchi telefonici, di macchine da scrivere, di generi alimentari (riso, frumento, burro, formaggio, salumi) di tabacchi, di sale, nonché di ingenti quantitativi di materiale per costruzione baraccamenti, elettrico e meccanico di pertinenza delle Officine di riserva della Fiat di Lenta e di Rovasenda.

Sempre ad opera di partigiani parecchi atti di sabotaggio sono stati commessi ai danni delle linee telefoniche in diverse località, mediante abbattimento di pali o taglio ed asportazione di fili, in danno della linea elettrica ad alta tensione attraversante il fiume Cervo, con uso di esplosivo, e contro le ferrovie, danneggiando gli impianti telefonici e telegrafici della stazione di Vergnasco e della stazione di S. Germano Vercellese, da dove, per altro, venivano asportate L. 2.815, e interrompendo la linea ferroviaria Biella-Novara, mediante brillamento di alcune mine, una prima volta sul ponte del torrente dell'Ossola e la seconda su di un tratto di binario fra le stazioni di Cassato (*sic*) e Masserano (*sic*). Infine, si deplora l'atto di sabotaggio contro l'Officina di Pavignano della ditta Piaggio, dove si producono mozzi di elica per aeroplani, provocando un incendio nel locale destinato a cabina elettrica, danneggiando macchine e strumenti vari e

trafugando tutti i calibri di controllo.

Sono tuttora in corso azioni di rastrellamento contro i ribelli che già hanno portato alla cattura di numerosi elementi, tra i quali alcuni capi di bande, e fruttato un ingente bottino di armi, munizioni, materiale vario e viveri.

Per l'amnistia concessa dalla magnanimità del Duce ed a seguito di attiva propaganda svolta dal Capo della Provincia e dal Commissario Federale di Vercelli tra le masse rurali della zona bassa si sono presentati alle Autorità circa mille giovani sbandati di ogni ceto sociale, traviati dalla subdola propaganda nemica e finora rimasti sordi al richiamo della Patria. Costoro sono stati accantonati in una caserma, in attesa di destinazione, e in ognuno appare evidente la soddisfazione del ravvedimento.

Situazione economica

La situazione economica della Provincia di Vercelli è rimasta stazionaria.

Negli stabilimenti industriali l'attività è continuata a svolgersi molto stentatamente per la deficienza delle materie prime e del carbone.

Contratto si è mantenuto il commercio per la crescente scomparsa dei prodotti e per la penuria dei mezzi di trasporto.

Nell'agricoltura, in conseguenza delle avversità atmosferiche del mese di ottobre e della deficienza della mano d'opera e di mezzi strumentali, le operazioni di raccolta del riso si sono protratte anche nel mese di novembre. Il quantitativo di risone raccolto, però, è stato di gran lunga inferiore alle previsioni.

Anche le semine del frumento sono state inferiori ai piani preventivati (circa il 50%), a causa del cattivo tempo e della deficienza di carburante e di bestiame da lavoro.

La situazione alimentare è stata sempre in grande disagio.

In molti Comuni, fra cui l'importante cen-

tro industriale di Biella, non è stata effettuata la distribuzione di riso, burro, formaggio, carne, zucchero, marmellata ecc., ciò sarebbe dovuto soprattutto alle difficoltà dei mezzi di trasporto.

Le popolazioni hanno sempre lamentato in modo accentuato la deficienza dei grassi e il rialzo dei prezzi dei generi.

Gli organi di polizia hanno continuato a svolgere energica ed attiva opera per la repressione del mercato illegale, che per la rarefazione dei prodotti diviene sempre più esoso.

Relazione del 4 gennaio 1945

Nel mese di dicembre 1944, la situazione politica della Provincia di Vercelli, nel suo complesso, è piuttosto migliorata rispetto al mese precedente.

Al centro dell’attenzione pubblica è stato il memorabile discorso del Duce a Milano, venendo favorevolmente commentato in tutti gli strati sociali.

Le feste di Natale sono trascorse senza incidenti di rilievo. In quasi tutti gli stabilimenti e aziende, per particolare interessamento del Capo della Provincia, sono stati distribuiti pacchi natalizi che, unitamente alla distribuzione degli altri generi razionati, hanno permesso alle famiglie anche più modeste di trascorrere liettamente la ricorrenza, dimostrando così quanto sia vivo l’interessamento del Fascismo verso i lavoratori.

A cura del Dopolavoro provinciale è stata, inoltre, allestita nel Capoluogo una grande festa a premio per tutti gli appartenenti alle Forze Armate, comprese quelle Germaniche.

Ma, da parte dei sovversivi è stata sempre svolta attiva propaganda, specialmente nei centri industriali della Zona del Nord, tendente a sobillare le masse operaie.

A Vercelli in una piazza, nei pressi della stazione ferroviaria, sono stati rinvenuti alcuni manifestini sovversivi, incitanti i gio-

vani a non lavorare per i tedeschi e ad arruolarsi fra le formazioni partigiane, e su qualche muro cittadino si è rilevata la scritta “Abbasso il Duce e il suo padrone”.

Altri volantini sovversivi e antinazionali sono stati diffusi a Biella, alcuni dei quali incitanti allo sciopero generale insurrezionale.

L’antifascismo è ancora diffuso e molti sono rimasti sempre nell’indifferenza e nell’attesa.

Il 30 dicembre è stato arrestato tale Boggio Franco fu Ottavio, alias Pitarello (*sic*, ma Filarello), residente a Biella, il quale, come annunciatore di “Radio Baita” installata nella villa Schneider di detta città dal Comando Ss. Germaniche allo scopo di far propaganda fra le formazioni partigiane e indurre al ravvedimento, aveva abusato del suo incarico, dandosi ad una campagna di critica contraria al Fascismo e denigrando membri del Governo e autorità della Provincia.

Il clero, la stampa cattolica e le associazioni dipendenti hanno continuato a non dar luogo a rilievi, pur mantenendo inalterata la loro avversione al Fascismo e alla Repubblica Sociale Italiana. In questi ultimi tempi si sono lamentati alcuni casi sporadici di attività antifascista da parte di sacerdoti, nei confronti dei quali sono stati adottati opportuni provvedimenti.

Lo spirito pubblico, per quanto impressionato dalle parole del Duce nel discorso di Milano e dalla vittoriosa offensiva tedesca sul fronte occidentale, è da considerarsi tuttora depresso in dipendenza delle gravi difficoltà alimentari, del costo della vita, che è sempre alto e tende ad aumentare, del prolungarsi della guerra e della attività ribellistica, che spesso provoca rigorose reazioni da parte delle Forze di sicurezza italo-germaniche.

Sfavorevole impressione ha, inoltre, prodotta la notizia radiofonica, pubblicata an-

che dai giornali, della imminente abolizione della indennità di guerra fin qui corrisposta ad alcune categorie di lavoratori.

L'ordine si è mantenuto normale.

È perdurata in modo sensibile l'attività dei partigiani contro persone e cose nella zona Nord della Provincia. Nella zona Sud, invece, per effetto delle azioni di rastrellamento compiute nel mese di Novembre, vi è stata tranquillità.

In aggressioni o scontri, ad opera dei fuori legge, sono rimasti uccisi con colpi di arma da fuoco due militari tedeschi e due militari italiani, e feriti quattro militari tedeschi e cinque militari italiani, nonché la moglie del Dr. Andreone, medico condotto di S. Germano, aggredita nella propria abitazione.

Va rilevato il grave episodio avvenuto sull'autostrada Torino-Milano nei pressi del Comune di Greggio, dove lo scoppio di una mina elettrica al passaggio di un automezzo, con a bordo elementi della Brigata Nera "Resega", della Divisione Folgore e della X Flottiglia Mas, causava la morte di sei persone ed il ferimento di altri dieci.

Risultano, poi, prelevati in località diverse, sette militi della Gnr, e di essi si sconoscono finora le sorti.

Sono state consumate numerose rapine di denaro in danno di privati e di enti, di automezzi, di benzolo, di nafta, di tessuti vari, di bovini, di cavalli, di generi alimentari (farina, riso, frumento, salumi, ecc.) di tabacchi e di sale, nonché di ingenti quantitativi di materiale per costruzione ed altri vari oggetti di proprietà delle officine di riserva Fiat di Roasio e di Lenta.

Sempre ad opera di partigiani sono stati commessi molti atti di sabotaggio contro le linee telefoniche di diverse località, mediante abbattimento di pali, danneggiamento ed asportazione di pali ed apparati, oltre quelli contro le linee elettriche ad alta tensione in Comune di S. Germano, sparando colpi di

arma da fuoco dentro una cabina, in Gaglianico, asportando circa 120 mt. di filo di rame, e in Lenta, mediante uso di esplosivo.

È stato, poi, mitragliato un treno nei pressi della stazione ferroviaria di Carpignano Sesia, per cui rimaneva leggermente ferito un viaggiatore.

Sono sempre in corso operazioni di polizia contro i ribelli, che hanno già fatto conseguire la cattura di diversi elementi, qualcuno dei quali ucciso per aver fatto uso di armi o perché trovato in possesso di armi.

Situazione economica

La situazione economica della Provincia di Vercelli è da considerarsi sempre disagiata.

Negli stabilimenti industriali il lavoro è proceduto con ritmo sempre più lento per la crescente mancanza di materie prime, di carbone e di mezzi di trasporto.

Sempre ridotta è stata l'attività commerciale per la rarefazione dei prodotti.

L'attività produttiva agricola è entrata nella forzata sosta invernale.

Per la mancanza di mano d'opera, gli agricoltori attualmente si trovano in difficoltà per provvedere al taglio della legna sia per soddisfare i bisogni aziendali sia per ottemperare agli obblighi del conferimento agli ammassi.

Sfavorevolmente è stato commentato il nuovo provvedimento di requisizione dei cavalli, che viene a colpire duramente le aziende agricole, già deficitarie di mezzi di lavoro e di bestiame da lavoro.

Il conferimento agli ammassi, nonostante le difficoltà del momento, è proceduto abbastanza regolare, tanto che per i principali cereali, frumento e granoturco, le previsioni sono state raggiunte e superate.

Per il risone la campagna 1944 ha segnato una produzione deficiente sia quantitativamente che qualitativamente.

Nel settore alimentare la situazione si è mantenuta grave.

La irregolare distribuzione dei generi tesserati e la rarefazione dei prodotti hanno inciso fortemente sulle masse operaie e impiegate. Le popolazioni hanno sempre vivamente lamentato la deficienza dei grassi e del combustibile. Gli organi di polizia hanno proseguito con intensa attività la lotta contro il mercato nero che, purtroppo, si è sviluppato sempre più esosamente.

Relazione del 6 febbraio 1945

Nel mese di gennaio 1945-XXIII, la situazione politica della Provincia di Vercelli è andata in declino rispetto al mese precedente, divenendo piuttosto difficile.

Specie nella zona Nord, è stata svolta attiva propaganda da parte dei sovversivi tendente a sobillare le masse operaie.

Diversi manifestini sovversivi sono stati rinvenuti a Biella a firma “I garibaldini del Biellese” e “I gruppi di difesa della donna e per l’assistenza ai combattenti della libertà”, nell’abitato del Comune di Salasco, a firma “Il comitato di liberazione nazionale”, a S. Germano Vercellese, incitanti i giovani precettati dal Distretto Militare a non rispondere alla chiamata. A Vercelli alcuni foglietti antifascisti sono stati affissi in via Duomo, ed altri manifestini sovversivi sono stati trovati nei pressi dello stabilimento Setvis, a firma “Il comitato di agitazione di fabbrica”, incitanti gli operai a protestare contro l’eventuale licenziamento di mano d’opera ed a pretendere rivendicazioni salariali ed alimentari.

In gran parte della popolazione si è tuttora notato un contegno passivo ed indifferente nei riguardi del Pfr, e, per l’andamento sfavorevole delle operazioni belliche sui vari fronti tenuti dall’esercito tedesco, si è in molti accentuata la sfiducia nell’esito vittorioso del conflitto.

L’atteggiamento del clero, della stampa e delle associazioni cattoliche verso la Rsi è continuato ad apparire riservato.

Lo spirito pubblico è apparso profondamente depresso, a causa delle gravi difficoltà alimentari, dell’alto costo della vita, del prolungarsi della guerra e delle continue azioni di molestia dei ribelli.

Vi ha anche influito la intensificata attività aerea nemica, mediante mitragliamenti e spezzonamenti lungo le linee ferroviarie, sulle stazioni ferroviarie di Olcenengo, Sallussola, S. Antonino di Saluggia, Livorno Ferraris, Borgovercelli, Santhià, e su strade di comunicazioni, comprese quelle campestri, contro gli abitati di Pratrivero e Borgovercelli e contro alcune aziende agricole, per cui si deplorano vittime e danni.

In particolare va rilevata la incursione del 9 gennaio sulla stazione ferroviaria di Santhià, dove quattro aerei mitragliavano una littorina in sosta, provocando la morte di 24 persone e il ferimento di altre 50.

L’ordine si è mantenuto calmo.

Il ribellismo, che infesta specialmente le zone del Biellese e della Valsesia, ha continuato la sua solita attività contro persone e cose.

Si registrano le uccisioni, ad opera dei fuori legge, di tal Castagneri Aldo, di anni 20, da Pollone, ritenuto traditore, di certa Salino Elisabetta in Unia, cui già era stato asportato un automezzo, di Luccani Ida, residente a Muzzano, insegnante elementare, iscritta al Fascio Repubblicano di Biella, di Bellini Maria Laura, di anni 16, figlia dello squadrista della Brigata Nera di Biella Bellini Angelo, mentre in imboscate o scontri sono stati uccisi un milite della Gnr, un soldato alpino e sette militari tedeschi, fra i quali il Capitano Holbert della Gendarmeria Zug, di stanza a Biella. Ha perduto anche la vita in una aggressione, nella stazione di Santhià, un ferroviere tedesco.

Risultano, poi, prelevati l’insegnante elementare del comune di Occhieppo Inferiore, Tiraudi Anna in Ottavi, il V. Brigadiere di

polizia ausiliaria Frera Luigi, che trovavasi a Chiavazza in licenza concessagli dalla Scuola di perfezionamento di Corzano, l'agente di polizia ausiliaria Monteferrario Renzo del Reparto di Vercelli, che stava in breve licenza a Vogliano (*sic*), gli agenti del Nucleo provinciale di polizia economica Gavarese Alessandro, Giribaldi Francesco e Ferramosca Giuseppe, mentre trovavansi a Serravalle Sesia in servizio per la requisizione degli alberghi, 20 militari di servizio al posto di blocco Cigliano, nonché un militare della Gendarmeria germanica.

Inoltre, nei pressi del comune di Cerrione, il 15 gennaio furono catturati alcuni militari italo-germanici, che viaggiavano in una autocorriera, venendo liberati dopo qualche giorno, dietro consegna da parte del Comando Militare germanico di altrettanti ribelli rastrellati.

Sono state consumate numerose rapine di danaro, di automezzi, di benzolo, di gasolio, di tessuti vari, di bovini ed altro bestiame, di generi alimentari (farina, riso, frumento, granoturco, lardo, burro, salumi ecc.), di zucchero, di tabacchi e di sale.

Vari atti di sabotaggio sono stati commessi contro le linee telefoniche e telegrafiche di diverse località, mediante danneggiamento, abbattimento ed asportazione di pali, nonché contro le linee ferroviarie con uso di esplosivi e con altri mezzi.

Proseguono le operazioni di polizia contro i ribelli, di cui parecchi sono rimasti uccisi ed altri catturati in attacchi sferrati da due plotoni della Gnr e della Brigata Nera in collaborazione col 15° Btg. Polizei nei territori di Castelletto Cervo e di Zimone.

Situazione economica

La situazione economica della Provincia di Vercelli, in linea generale, è continuata a mantenersi in disagio.

Sempre contratta è stata l'attività industriale e commerciale, per la deficienza delle

materie prime, del carbone e dei mezzi di trasporto, e per la rarefazione dei prodotti.

L'agricoltura ha tuttora risentito della mancanza di mano d'opera.

Nel settore alimentare la situazione non ha subito modificazioni nel Capoluogo, dove sono stati distribuiti quasi tutti i generi di prima necessità.

Nell'importante centro di Biella, invece, si è deplorato un peggioramento. Durante il mese di gennaio, per la deficienza dei trasporti, non è stata effettuata alcuna distribuzione di generi tesserati in detto Comune, che peraltro manca di produzione locale.

I provvedimenti emanati dal Comitato Interministeriale dei prezzi in materia economica ed alimentare, favorevolmente accolti dalla popolazione, hanno in seguito provocato disparati commenti, in quanto è venuta a mancare quella tempestività di esercizio per ovvie avversità di depositi, di disponibilità di mezzi e particolarmente per mancanza di trasporti.

Fra i commercianti non ammessi poi a continuare la loro attività è sorto un vero malcontento, perché alcuni hanno visto cessare la fonte dei loro ingenti guadagni, ed altri, invece, in ispecie i più modesti, hanno avuto precluso l'unico cespite della loro sussistenza.

Da parte delle popolazioni è stato sempre manifestato vivo malcontento per la deficienza dei grassi, del combustibile e del sale, deficienza che ha alimentato la borsa nera.

Gli organi di polizia hanno proseguito con la massima energia la loro attività per combattere il mercato illegale, per la prevenzione e repressione di qualsiasi altro reato e per il mantenimento dell'ordine.

Relazione del 7 marzo 1945

La situazione politica della provincia di Vercelli, nel mese di febbraio 1945-XXIII, è da considerarsi ancora piuttosto difficile.

Essa ha risentito sempre della propaganda sovversiva e disfattista attivamente svolta, specie tra le classi operaie.

A Vercelli, in corso Fiume, sono stati rinvenuti diversi manifestini a firma “Comitato provinciale del fronte per la gioventù”, incitanti alla rivolta, ed altri volantini, a firma “la federazione comunista Biellese”, sono stati trovati a Biella, incitanti i lavoratori allo sciopero generale insurrezionale e ad unirsi alle bande partigiane per combattere i tedeschi e i fascisti.

Sono state, poi, rilevate numerose scritte sovversive sui muri dell’abitato di Stroppiana, inneggianti ai ribelli ed agli anglo-americani, ed alcune altre sul muro di una casa di Caresana, sita di fronte al palazzo Comunale, contro il Duce e Hitler ed inneggianti alle armate di Stalin.

La maggioranza della popolazione si è tuttora mantenuta indifferente od avversa al Pfr, ed in molti, per gli insuccessi dell’Esercito Tedesco, si è accresciuta la sfiducia nell’esito vittorioso del conflitto.

Il clero, la stampa e le associazioni cattoliche hanno continuato a non dar luogo a rilievi, pur coltivando sentimenti di ostilità verso la Rsi.

Lo spirito pubblico si è palesato maggiormente stanco per le gravi difficoltà economiche, per il prolungarsi della guerra e per l’attività ribellistica, che talune volte ha provocato rigorose reazioni da parte delle Forze Italo-Germaniche.

Va aggiunto, poi, il terrorismo aereo nemico, che si è svolto con azioni di mitragliamento e lancio di bombe su Vercelli, dove, colpito un rifugio antistante alla stazione ferroviaria, si sono lamentati sei morti e tre feriti, sulla linea ferroviaria Milano-Torino, tra S. Germano Vercellese ed Olcenengo, rimasta temporaneamente interrotta, sulla stazione ferroviaria di Salussola, dove è stata danneggiata una vettura in sosta, e su

Santhià, nei pressi della stazione ferroviaria, senza che si verificassero danni, all’infuori della rottura di numerosi vetri di alcune case.

L’ordine si è mantenuto calmo. Solo si rileva che, a Biella, la sera del 25 febbraio scorso, in seguito alla notizia della uccisione di due legionari, ad opera di fuori legge, nel vicino Comune di Savigliano, i militi della Compagnia Op di Bergamo, alla quale appartenevano i disgraziati, usciti dalla caserma con alla testa il loro Comandante, iniziarono una sparatoria per le vie principali della città, provocando il panico della popolazione, fra cui, nella confusione, rimasero ferite da arma da fuoco una ventina di persone, in modo più o meno grave, e molte altre per percosse.

Non si deplorarono maggiori conseguenze per il pronto intervento del Comandante del Battaglione Pontida, il quale diede ordine ai suoi uomini di uscire e ristabilire a qualunque costo l’ordine pubblico.

La vita cittadina, rimasta paralizzata, poté normalizzarsi solo il giorno appresso mercé l’opera di persuasione delle autorità locali, ma il fatto diede lo spunto ad elementi sovversivi per fare opera sobillatrice fra le classi operaie, divulgando notizie allarmistiche, tanto che al lunedì le maestranze provenienti dai paesi vicini non si presentarono al lavoro ed alcuni opifici dovettero sospendere o ridurre la loro attività produttiva. Al martedì la situazione si chiarì e gli operai ritornarono regolarmente al lavoro. Il Capo della Provincia ha chiesto severi provvedimenti nei confronti dei responsabili.

Il ribellismo ha intensificato la sua attività delittuosa.

In aggressioni, imboscate, attacchi a posti di blocco e scontri sono stati uccisi, ad opera dei fuori legge, tredici militi italiani e sei militari tedeschi, e feriti 26 militari italiani e 12 militari tedeschi.

Sono stati anche assassinati una guardia comunale ed un commerciante di Salasco poco dopo prelevati dalle rispettive abitazioni, Allais Clementina nella sua rivendita di tabacchi in Ronsecco, ritenuta traditrice, Berrone Firmino, da Vercelli, impiegato presso l'Opera Balilla di Como, prelevato in una osteria di Villata, l'agricoltore Sarasso Antonio ed una sua figlia a Santhià, Salussoglia Giovanni, titolare di un negozio di privata in Santhià, certo Bonardi Antonio, che sarebbe stato informatore dei partigiani e con costoro forse venuto poi in disaccordo. Altri due civili sono stati feriti.

Risultano, poi, catturati tredici militi del Distaccamento Gnr di Saluggia, attaccati mentre transitavano nell'abitato di Bianzè, 14 militi della Brigata Nera, catturati ai posti di blocco sul ponte Po fra Trino Vercellese e Camino, tre militi della Brigata Nera, in Costanzana, a seguito di un conflitto, un ufficiale ed un soldato italiani e 4 militari tedeschi, di cui due ferrovieri, nella stazione ferroviaria di Olcenengo, otto militari del battaglione Pontida al posto di blocco sito sulla via Impero di Biella, quattro militari e due civili in una osteria di Costanzana, l'agente di Ps Canadese della Compagnia autonoma di Valdagno, mentre si trovava a Candelo per visita ai famigliari, col fratello ed un altro giovane diciassettenne, nove militi della Gnr ferroviaria nella stazione di Tronzano Vercellese, quattro agenti di Ps del posto di blocco di Trino Vercellese, oltre al Maresciallo Belsuini della Squadra politica, di transito da colà, ed un altro agente di Ps e un sergente dell'Esercito Repubblicano del posto di blocco di porta Torino.

Altri militari sono stati catturati al posto di avvistamento n. 12, sito in Comune di Livorno Ferraris, dopo una breve sparatoria, e nelle Officine Piaggio di Savigliano alcuni guardiani e l'intero nucleo della Gnr, compreso un sottufficiale germanico, addetti al

servizio di vigilanza. Infine, sono stati prelevati il capo stazione di S. Germano Vercellese e la di lui moglie, i quali consta che siano stati uccisi.

Sempre ad opera dei fuori legge, sono state consumate numerose rapine di generi alimentari (riso, farina, lardo, burro, formaggio, ecc.) di bovini, di tessuti e filati, di tabacchi, di automezzi, di danaro, di petrolio agricolo e nafta, in danno di privati, nonché di utensili, di materiale elettrico, di materiale per costruzioni ed altro in danno delle Officine di riserva Fiat di Lenta.

Molti sono gli atti di sabotaggio commessi in danno delle linee telegrafiche, in danno delle linee telefoniche, in diverse località, mediante abbattimento di pali ed asportazione di fili ed apparati, e contro le ferrovie, distruggendo o danneggiando mezzi rotabili ed impianti, mediante uso di esplosivo, sulla linea Biella-Novara ed in diverse altre della Provincia.

In dipendenza del danneggiamento del binario corrispondente alla strada Vigliano-Candelo, effettuato la notte del 27 febbraio, il Comando Polizia Germanica ha provveduto al fermo di una ventina di persone della zona, come ostaggi, già in parte rilasciate, ed inflitto al Comune la multa di un milione di lire.

Sono state eseguite operazioni di polizia da parte delle Forze italo-germaniche, che hanno portato alla uccisione di alcuni ribelli, fra cui i fratelli Biscotti Vincenzo ed Antonio di Pralungo, noti come capi-bande, ed alla cattura di diversi altri elementi.

Nel capoluogo di Vercelli, poi, il 20 febbraio è stato eseguito un rastrellamento ad opera di reparti della Gnr e della Polizia Germanica allo scopo di effettuare un controllo delle persone residenti in città. Sono state fermate circa 500 persone, le quali dopo gli accertamenti del caso sono state rilasciate nella giornata stessa ad eccezione di una

quarantina più o meno sospette, trattenute dai detti reparti.

Situazione economica

Molto disagiata è stata tuttora la situazione economica della provincia di Vercelli.

L'attività industriale si è ancora più ridotta per le deficienze di materie prime e di combustibile.

Il commercio si è mantenuto in grandi difficoltà per la rarefazione dei prodotti e per la crisi dei trasporti, crisi che le Autorità competenti si adoperano a superare in qualche modo.

Nell'agricoltura si è riscontrata sempre la mancanza di mano d'opera.

La situazione alimentare è rimasta stazionaria.

È stata effettuata la distribuzione dei generi tesserati in quasi tutti i Comuni della

Provincia; è stata anche distribuita, dopo una lunga pausa, una razione di grammi 50 di sale per persona.

Il mercato ortofrutticolo è stato discretamente rifornito di frutta; è scarseggiata, invece, la verdura per essere stati praticati prezzi sensibilmente inferiori a quelli delle province limitrofe.

Ha determinata una certa preoccupazione la deficienza di grano. A fronteggiare le esigenze, dal 21 febbraio il pane è stato confezionato con una percentuale dell'80% di farina di riso e del 10% di farina di segale.

Le popolazioni hanno sempre lamentato la deficienza dei grassi e del sale, generi questi che il mercato clandestino offre a prezzi sommamente esosi.

Attiva è stata l'opera degli organi di Polizia per la repressione dei reatiannonari.

ANGELA REGIS

Storia e memoria di una comunità in guerra

Boccioleto nella seconda guerra mondiale

2006, pp. 200, € 10,00

Il volume è uno di quei rari studi che scelgono di concentrare la propria attenzione su una comunità locale, creando un ampio quadro del rapporto che vi fu tra la seconda guerra mondiale e la comunità di Boccioleto e del rapporto che vi è oggi fra la guerra e coloro che la combatterono.

Lavorando lungo due binari, quello degli avvenimenti (frutto sia delle ricerche d'archivio, sia delle interviste) e quello della memoria, l'autrice valuta i fatti e i ricordi gli uni alla luce degli altri, in una visione caleidoscopica che consente di arrivare a significative conclusioni.

Dai racconti dei testimoni emerge un atteggiamento di rassegnazione degli abitanti di Boccioleto nei confronti del fascismo, visto come una forza alla quale era impossibile opporsi, subita dai più e che restò sempre in superficie, senza penetrare mai nel profondo del tessuto sociale. Quando scoppiò il conflitto, tutti partirono, convinti di non potersi sottrarre al proprio destino, per combattere una guerra che non capivano e che non dividevano, vissuta come un'assurdità.

L'8 settembre 1943 è ricordato dai testimoni con dolore e con rabbia: molti furono fatti prigionieri dai tedeschi; chi riuscì a tornare a casa, per la prima volta si ribellò al potere costituito, imboscandosi quando la Rsi cercò di formare un suo esercito. Allo stesso modo si opposero alla Repubblica sociale le nuove leve, che non risposero ai bandi di novembre e di dicembre ma che, in primavera, viste le intimidazioni alle famiglie da parte dei nazifascisti, si presentarono al Distretto militare. Furono pochi coloro che scelsero l'insurrezione armata.

Durante la guerra in paese la vita continuò a fluire con gli stessi ritmi. Nonostante le tante partenze e i mutamenti politici, il tessuto sociale non si lacerò mai e Boccioleto, nel suo complesso, fu capace di sopportare tutti i disagi e di andare avanti con una certa stabilità.

Secondo le testimonianze, invece, coloro che avevano vissuto la guerra in prima persona uscirono dal conflitto tutt'altro che indenni: tornarono a casa con un pesante bagaglio di emozioni dolorose cui dare sfogo, ma furono presto indotti al silenzio, perché il paese voleva dimenticare e tornare ad una vita tranquilla.

LAURA MANIONE (a cura di)

Anni50anni: il 1957

Con “Anni50anni: il 1957” prosegue il corposo progetto culturale avviato nel 2004 dall’Archivio. Un articolato piano di lavoro che a tratti assume il carattere di una sfida: quella di raccontare, tentando di non ripetersi, un decennio cruciale per la ricostruzione sociale e la ripresa economica del nostro paese, attingendo unicamente a materiale realizzato da uno stesso autore.

In effetti, alcuni elementi risultano fatalmente essere delle costanti. L’idea di fotografia come documento, sposata da Giachetti e dai suoi collaboratori, si riconferma anche in questa occasione; così come vi è una sostanziale omogeneità delle soluzioni tecniche e formali adottate fin dalla fondazione dell’agenzia fotocronistica.

In linea con i lavori precedenti, il gusto per l’inquadratura e per le microsequenze; identica la sensibilità luministica. Unica variazione, l’abbandono progressivo del 35 mm, a favore di negativi di medio e grande formato.

Le novità, dunque, vanno individuate nei soggetti. Emerge, anno dopo anno, un interesse esponenziale dei Fotocronisti Baita per il mondo del lavoro. Piccole imprese, esercizi commerciali o singoli mestieri vengono documentati con la capillarità tipica di

Giachetti e dei suoi collaboratori. Lo sguardo si sposta dalla campagna alla città. Dopo aver indagato con puntigliosità l’ambiente rurale, con le sue forti tensioni interne, ora è lo sviluppo del sistema produttivo di Vercelli a catturare l’attenzione. La risaia, seppur tradotta in fotografie di grande qualità, compare sporadicamente, soppiantata da un ambiente urbano in piena espansione.

Contraltare delle immagini di lavoro, quelle - altrettanto variegate - dedicate allo svago, che sempre più sembrano interpretare il contemporaneo concetto di “tempo libero”. Recite dal sapore dilettantistico od oratoriale si alternano a manifestazioni in cui già si strizza l’occhio ai modelli televisivi, rivelando mutazioni di costume che da lì a qualche stagione avrebbero definitivamente stravolto l’assetto della vita ricreativa.

Ancora una notazione: si assottigliano gradualmente anche i gruppi di immagini che descrivono la vita politica. I comizi, per citare alcuni esempi, si “svuotano” e si dovranno attendere gli anni settanta, con il sopraggiungere di una nuova e drammatica crisi industriale, per ritrovare piazze gremitte e partecipazioni corali su cui l’obiettivo dei “baitini” si era soffermato a partire dal dopoguerra.

Le fotografie nelle pagine seguenti sono di Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita.
© Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.



Festa della befana, Vercelli, 6 gennaio; Servizio di nettezza urbana, Vercelli, 17 marzo.





In tipografia, Verellese, marzo; Convegno in Arcivescovado, Vercelli, 7 aprile.





Convegno Cisl, Vercelli, 7 aprile; Inaugurazione delle scuole, Greggio, 27 aprile.





Convegno della Fgci, Vercelli, 4 maggio; Stabilimento Aimar, Vercelli, 25 maggio.





In risaia, Vercellese, 13 giugno; Temporale in risaia, Vercellese, 13 giugno.





Spaccio Cooperativa vercellese, Vercelli, 8 settembre; Sfilata di moda, Vercelli, settembre.





Comizio monarchico, Vercelli, 6 ottobre; Festa, Asigliano Vercellese, 24 novembre.



NEDO BOCCHIO

Il 25 aprile, la fine della seconda guerra mondiale, le sovranità vere e quelle presunte

Il “Corriere della Sera” di venerdì 27 aprile, nell’editoriale di prima pagina e per la firma di Ernesto Galli della Loggia, ci ha fatto dono di un *résumé* della situazione storico-politica italiana nel periodo presente-lontano-passato, così come risulta decantata dalle annuali celebrazioni del 25 aprile. Titolo: “Brigatismo senza fine”, sottotitolo: “Slogan del 25 aprile e veleni della storia”.

L’editoriale si apre con questa domanda: “Perché l’Italia è l’unico Paese dell’Unione Europea dove ancora alligna, sia pure in misura assai ridotta, il terrorismo rosso e da 20 anni non accenna a scomparire? E perché sempre l’Italia è l’unico Paese dove quel terrorismo sembra essere in grado di godere ancora oggi di un’area più o meno vasta di consenso?”.

Spiega l’autore: “Le celebrazioni milanesi del 25 aprile, con la loro appendice di slogan e di cartelli filo-Br, ripropongono questi imbarazzanti interrogativi che come fantasmi ci inseguono da decenni”. Ai quali interrogativi “è impossibile rispondere senza fare i conti con una questione più generale: quella della presenza storica nella società italiana di un fondo di violenza duro, tenace, che da sempre oppone un ostacolo insormontabile alla diffusione della cultura della legalità”. Affermazione che l’autore conclude in modo piuttosto pirotecnico: “Non è un caso se l’Italia è la patria delle

più importanti organizzazioni storiche della criminalità europea”.

Pur in debito di una mancata comprensione circa il legame che intercorrerebbe tra il “terrorismo rosso”, la sua “area di consenso”, “le celebrazioni del 25 aprile”, il “fondo di violenza duro nella società italiana”, l’“ostacolo insormontabile alla legalità” e l’“Italia patria” delle mafie, andiamo avanti nella lettura. “La sfera politica italiana - continua l’autore - è stata segnata profondamente dalla violenza”. “Come per l’appunto fu il Risorgimento”, “moto rivoluzionario con alcuni tratti di guerra civile”, che di fatto instillò negli italiani “l’idea che a certe condizioni la violenza sia ammissibile (addirittura necessaria)” e che “ha caratterizzato in modo netto tutte le moderne culture politiche che hanno visto la luce nella penisola, che affondano le radici nella realtà più autentica della nostra storia: il socialismo massimalista, il nazional-fascismo, il comunismo gramsciano, l’azionismo”.

Unica eccezione, “a livello di massa”, a questo stato di cose: “solo la cultura politica cattolica. Se non ci fosse stata la quale, è probabile che non ci sarebbe stata neppure l’Italia democratica che invece abbiamo avuto”. Tuttavia, anche l’Italia democratica “pure se tale, è stata pur sempre figlia di una vicenda che aveva sviluppato un’antica e lunga contiguità con la violenza, nella for-

ma del mito rivoluzionario (all'origine, non da ultimo, con la Resistenza, della stessa legittimazione della Repubblica)".

Ancora: "Il germe dell'illegalità e di quella sua manifestazione estrema che è la violenza l'Italia democratica lo porta in certo senso dentro di sé, nella sua storia culturale e dunque nella sua antropologia accreditata". Per questo non le riesce di estirpare l'illegalità (e la violenza), perché "può, per fare un esempio, cercare di insegnare l'educazione civica a scuola, ma nello stesso momento in cui lo fa mostra pateticamente quanto lei per prima creda poco ai suoi precetti non riuscendo a impedire in quella stessa scuola il venir meno di ogni norma di condotta, lo scatenarsi della più generale indisciplinabilità".

Questo articolo bisogna considerarlo seriamente. Nel senso che racconta delle *élites* italiane, e del processo distruttivo a cui sono sottoposte dalla crisi generale di sistema, molto di più di qualsiasi specifica analisi introspettiva. Questo articolo è il prodotto di un autore che rovescia, senza averne cognizione, i propri più intimi pensieri in modo sconnesso e illogico, poiché procede rinunciando alle necessarie mediazioni tra il manifestarsi brutto del pensiero e la sua lenta, paziente, controversa costruzione. Più che un ragionamento è un grido; più che un'analisi è un paesaggio mentale. Non è un articolo: è un'invettiva.

I punti controversi, quasi tutti, potrebbero naturalmente essere valutati uno ad uno e poi considerati nei loro legami logici. Ma non è attraverso il metodo del confronto che l'articolo acquista il suo valore. La lettura critica a cui è stato sottoposto nello stesso "Corriere", e anche, senza mai essere direttamente citato, ne "la Repubblica" e ne "La Stampa", non ha fatto altro che riprodurre il vecchio e stanco rito del vaniloquio nazionale, quello, per intenderci, che ha sostan-

ziato il chiacchiericcio pseudo intellettuale degli ultimi decenni.

L'interesse di questo articolo è dato dall'esposizione inconsapevolmente nuda che l'autore ci dà di sé; quasi che, dopo aver prodotto tante costruzioni ideologiche attorno al dover essere della nazione Italia, l'autore, di schianto, si sia arreso, afferrato da un incontrollabile senso di vuoto e di nausea.

Benché parte eminente di un gruppo che si autorappresenta quale stratega e facitore della politica nazionale - e per politica nazionale si faccia grazia di intendere, perlomeno, grandezze quali i destini della nazione -, le interpretazioni proposte della vicenda storica nazionale, ad esempio l'8 settembre inteso come morte della patria, non hanno riscosso grandi adesioni; così come i più tardi tentativi di analisi geopolitica. Restano al momento le brevi sentenze apposte in capo alla pagina della cultura e qualche editoriale, scritto in rotazione con le altre firme della *farm* "Corriere della Sera".

Se si volesse restare all'interno di una critica classica, dovremmo rilevare, per esempio, un'insostenibile incongruenza nel valutare antropologica l'illegalità e la violenza che "l'Italia democratica porta dentro di sé, nella sua storia culturale" e lo stupore che simili tare non possano essere corrette/curate dall'insegnamento dell'educazione civica a scuola, e che, anzi, si riscontri l'esistenza, in quella stessa scuola, delle tare ben conosciute e ben riconosciute. Oppure, dovremmo rilevare come somma l'incongruenza del riconoscimento della cultura politica cattolica quale cultura politica scevra di violenza e di richiamo rivoluzionario. A questo proposito, è certamente perfida, ma quanto mai opportuna, l'annotazione di Giuseppe Galasso, nel "Corriere" del 29 aprile, circa la matrice ultra cattolica dei Renato Curcio e delle Mara Cagol, fondatori del bri-

gatismo rosso, in provenienza dall'iper cattolica Facoltà di Sociologia di Trento. Non è perfidia, e tuttavia ben più schiacciante, per chi ha preso le sue distanze dalle immaginifiche narrazioni costitutive dell'italica nazione, ricordare i quarant'anni d'interdizione che la Chiesa impose alla partecipazione dei cattolici alla vita dello stato italiano, quarant'anni di attività sediziosa, di complotti e tentativi reazionari, contro lo stato legittimo; e poi il peggio, nel 1919-20 e oltre: il sostegno sistematico e il plauso alle azioni criminali condotte dalle squadre fasciste contro amministrazioni comunali, case del popolo, sindacati, sedi di partito e singoli militanti, da parte dei fogli locali clericali, che spesso arrivavano a indicare i sovversivi, i bestemmiatori, i nemici della fede che andavano colpiti. Basta mettere il naso in qualche pagina dell'epoca per rendersi conto della deriva bestiale nella quale è sprofondata questa presunta cultura priva di violenza. Ma Galli della Loggia, professore di storia, di storia evidentemente deve averne vista un'altra.

E poi ancora, è del tutto fuori luogo l'esibire tanta finta sorpresa e indignazione e ripulsa della "violenza" che avrebbe segnato "profondamente" "la sfera politica italiana" e che "ha caratterizzato in modo netto tutte le moderne culture politiche". Qui tocchiamo il fondo, e nel contempo tocchiamo con mano la ragione per la quale i tentativi d'analisi geopolitica del nostro autore siano stati dei fallimenti. Quando parla di antropologia, dice così per dire, perché è certo che l'iperpacifico Galli della Loggia, così orripilato dalla violenza che connota le cultu-

re politiche, in realtà cade nella trappola che lui stesso si è teso. E ancora una volta intendiamo per quale ragione sia tanto negato all'analisi e sia invece versato per le concioni moraleggianti. Crede di poter raddrizzare le gambe ai cani senza spezzarle? E perché, spezzate o non spezzate, vorrebbe raddrizzare gambe in esseri che madre natura o la divinità, se si preferisce, ha così messo al mondo? Crede forse, come lo credono tutti gli ideologi, i predicatori, i rivoluzionari, i crociati di tutte le specie, che la guerra, per dire il luogo deputato alla violenza, possa essere estirpata dal cuore dell'uomo? E da storico non sa che lo Stato ha esattamente la funzione di espropriare i suoi sudditi/cittadini del possesso della violenza, della legittimità a utilizzarla, per riservarsene l'uso in modo esclusivo (e dunque lo Stato, reggendosi sull'imposizione, è per antonomasia un'organizzazione che si regge sulla violenza)?

Comunque sia, conviene chiudere, perché non si va da nessuna parte disputando su "ragionamenti ai quali si fa fatica addirittura a replicare, tanto appaiono sprovvisti di qualunque fondamento", come afferma Sergio Luzzato, nel "Corriere" del 3 maggio.

Tuttavia, bisogna tentare un passo oltre le strettoie, o le oscurità, dell'editoriale in questione. Al di là dell'infortunio casuale, o dell'incidente sul piano dell'esposizione e della comprensione, l'autore e il suo articolo sono pur sempre parte di un blocco di *intelligenza* che lavora, per mezzo del più potente gruppo editoriale italiano, del quale fa parte il "Corriere della Sera"¹, a influenzare la società e la politica italiane.

¹ Nel mondo anglosassone circola da qualche tempo la denominazione di Msm (*mainstream media*), che alla lettera assume un significato tipo: "media che fanno parte della corrente principale". Per intenderne davvero la valenza semantica, conviene tuttavia seguire l'interpretazione che ne dà Gore Vidal, che ne parla in termini di "filiazione all'Msm e al loro sistema

Il 25 aprile, e più in generale il tema della Resistenza e della guerra civile 1943-1945, è per questo gruppo un punto, o forse *il* punto, attorno al quale si articola la loro analisi. Riprendendo una vecchia discriminante, si può affermare che il loro punto di vista, che molto dipende dalla nota narrazione secondo la quale gli italiani si sono tenuti fuori, in attesa e senza parteggiare, da una lotta condotta da bande e fazioni minoritarie, è sostanzialmente costruito contro il pensiero azionista, da loro inteso come giacobino. Quel pensiero che vuole (voleva) costruire una nazione sostanzialmente difforme rispetto ai suoi depositi antropologici: “Fare gli italiani”.

Sebbene non vi sia una totale e perfetta coincidenza tra le tesi di Galli della Loggia e del direttore Paolo Mieli, le due narrazioni si sono integrate e intrecciate bene con la cultura politica di lungo periodo del giornale-partito “Corriere della Sera”: nazionalismo aggressivo, atlantismo, liberismo economico, soggiacimento al dominio della scienza e della tecnica e, in ultimo, a quell’ideologia nota come “americanismo”. Potendo offrire una simile e solida base a un mondo politico ormai privo di qualsivoglia orizzonte di pensiero, l’*intelligenza* raccolta attorno al “Corriere” ha avuto buon gioco a farsi riconoscere come influente pensatoio in gra-

do di delineare scenari e politiche ritenute moderne, innovative, svecchianti. E ha riscosso un certo successo nel confronto con l’*intelligenza* concorrente, quella raccolta attorno a “la Repubblica”, vista, a differenza della compagine “Corriere”, quale gruppo univocamente coeso al centrosinistra e ad un mondo politico tradizionale, marcato da interessi legati prevalentemente alla sfera pubblica oppure geograficamente dislocati nell’Italia centrale e meridionale. Non sarebbe affatto secondario soffermarsi a riflettere sull’installarsi, all’interno di quello che viene, ancora, percepito come il giornale della borghesia milanese e lombarda, di un gruppo romano d’origine e di formazione (pur se Galli della Loggia e i commentatori d’economia sono di diversa origine e formazione). Tuttavia, il punto che qui non va abbandonato è uno: il 25 aprile.

È attorno a questa data simbolo che il gruppo del “Corriere” gioca la sua rifondazione italiana. Ed è qui che sta raccogliendo la sua sconfitta. Nel senso che tutto ciò che è stato scritto sul 25 aprile, sulla guerra partigiana o guerra civile che dir si voglia, sulla sua irrilevanza e sulla non partecipazione della popolazione, ha sempre assunto, e non poteva essere altrimenti, il gusto acre della polemica. Questa polemica non ha costruito, non ha innalzato alcunché. Ma

di stupidità e corruzione psicologica”. In Francia, con altra storia e intonazione, il blocco dei media è chiamato “*presse officielle*” o “*presse assermentée*”, che “ha prestato giuramento” come devono prestare i funzionari di Stato, dunque fedele e a disposizione. In Italia si parlava un tempo di “*stampa di regime*”, derivando il termine, con tutta evidenza, dal periodo del regime fascista, passato poi, in modo polemico, al periodo democratico dominato dai governi della Democrazia cristiana. Di questi esempi, nessuno mi pare possa essere utilizzato a proposito dei media italiani contemporanei, tenendo a mente soprattutto i due maggiori gruppi editoriali: Rcs e l’Espresso di cui fa parte “la Repubblica”. Il “Corriere della Sera” e “la Repubblica” richiamano piuttosto alla mente il caso del giornale-partito, come fu in epoca risorgimentale, in epoca post-unitaria, in epoca pre-prima guerra mondiale, in epoca post-prima guerra mondiale, e com’è di nuovo da una quindicina d’anni a questa parte: insomma per gran parte della storia d’Italia. Urge pensarci.

questo sta nell'ordine delle cose: perché, essendo narrazione costruita sugli autentici elementi dell'italica attitudine, risulta alla lettura puro acido gastrico. Perché di fatto riconosce il fascismo come autentica autobiografia della nazione, e dunque se dovesse riconoscere che, in una qualsiasi forma, minoritaria o non minoritaria, il fascismo è stato abbattuto, dovrebbe riconoscere l'abbattimento della nazione. È un punto chiaro, questo: nel panorama culturale e politico del "Corriere" non c'è lo Stato, c'è la nazione. E la nazione è la parte puramente ideologica ormai travolta dalla fine della seconda guerra mondiale.

Per fine della seconda guerra mondiale intendiamo, ovviamente, l'esaurirsi di quel lungo ciclo che ha retto il mondo dentro un mondo virtuale che si specchiava nella deformazione autistica: un simil-mondo bloccato in due blocchi; e intendiamo l'emergere, se solo esistesse in Europa uno straccio di classe politica, delle condizioni per cui, caduto il "nemico" che reggeva utilmente il bordone, in qualsiasi situazione economica o geopolitica, ci si potrebbe divertire a prendere a schiaffi, ogni qualvolta lo si desidera, la grande e unica iperpotenza mondiale².

È qui, tra simbolismo rigettato, o quanto-

meno mai adeguatamente innalzato a emblema de "la Repubblica", e fine del ciclo della seconda guerra mondiale, chiuso *in potenza* e chissà quando effettivamente chiuso *nella realtà*, che l'*intelligenza* del "Corriere" incontra la sua confusione e si perde. L'idea che una rifondazione nazionale fosse possibile al di fuori di ciò che le date simbolo raccontano - e attenzione: al di là del fatto che queste date simbolo corrispondano veramente a ciò che dicono di sé -, è un'idea che poteva essere agitata - virtualmente, solo virtualmente - finché il ciclo della seconda guerra mondiale era pienamente attivo. All'interno del ciclo, questa idea, poteva ancora possedere un valore simbolico - anche se, a mio avviso, senza alcuna possibilità di riuscita. Tuttavia, in una società politica come quella italiana, dove molti degli elementi costitutivi, a partire dal primo elemento: la fondazione della nazione, sono elementi "dati per veri" ma nient'affatto veri, partecipava senz'altro, quest'idea, del gioco fondante la politica.

Mi sovviene, del tutto casualmente, mentre sto per chiudere queste note, lo stesso Galli della Loggia con l'editoriale (di nuovo) di domenica 3 giugno; nel "Corriere", naturalmente.

² Già sento le richieste di spiegazione: - E per fare che? A che pro? - Ah, a che pro... per ricordare che l'Unione europea, sotto le spoglie dell'essere acefalo e invertebrato qual è, e partecipato com'è di teste di legno e cavalli di Troia, di parassiti e di provocatori al servizio della grande e unica iperpotenza mondiale, è, piaccia o meno allo stuolo di ciarlatani che quotidianamente affolla le pagine dei giornali e degli schermi televisivi, la prima potenza economica al mondo. E non sembra alle viste il cedimento a favore della tanto decantata potenza orientale, come amano affermare con tono sapienziale liberisti ed ex sovietisti riconvertiti all'"americanismo". Per intanto, l'ultimo baluardo di quello che doveva essere un mondo pacificato e senza classi, si adatta a prestare i dollari che gli derivano dal surplus commerciale all'ex nemico capitalista americano affinché possa comprare le merci che non potrebbe comprare perché non ha soldi; e dunque partecipa attivamente, in qualità di venditore-creditore, all'affondamento del proprio debitore e maggiore compratore. Nel frattempo, le masse sterminate che popolano le campagne del comunistico Impero celeste muoiono di fame, e qualche neocapitalista della costa sta vivendo la sua improvvisa ricchezza tra le rovine di un'ultima e inconcepibile "rivoluzione industriale".

Presenta, Galli della Loggia, una contrapposizione di questo tipo: “È da quando la Seconda Repubblica è nata che essa è in crisi, è dal '94 che essa non funziona”; essa ha “un vizio d’origine: l’assenza di una ‘costituzione materiale’...”; sono le “costituzioni materiali”, dice Galli della Loggia, che consentono al sistema politico di funzionare; è questa la ragione per la quale “funzionò il sistema della Prima Repubblica, il quale era sì ‘bloccato’ [...], ma ciò nonostante riuscì a produrre partiti solidi, alleanze durature, leadership qualificate, soprattutto una decisione politica di quantità e qualità notevole”; mentre “il sistema della Seconda Repubblica è esattamente l’opposto”, poiché “non è bloccato [...], ma non funziona”. “La costituzione materiale della Prima Repubblica”, scrive Galli della Loggia, si fondava sul fatto che “la Democrazia cristiana non avrebbe messo il Partito comunista fuori legge; e dal suo canto il Pci rinunciava ad ogni proposito rivoluzionario e adottava una linea aperta ai ceti medi e ai cattolici”. Queste “regole erano nate dalla storia del Paese”, per “evitare una possibile, nuova, guerra civile”. “Il guaio della Seconda Repubblica è di essere nata, anziché dalla storia, dal caso”. Da qui il presentarsi “degli attori politici” con un che di “perennemente trasformistico e di ondivago ovvero fissati in tratti parossistico-temperamentali, quasi da personaggi della Commedia dell’Arte (il Cavaliere, il Professore)”, mentre la guerra civile diviene un’“allusione fasulla”. “La Seconda Repubblica ha dunque bisogno di una costituzione materiale, questa volta scaturita non dalla storia, ma dalla consapevolezza della politica”. E chiude, Galli della Loggia, “solo con un mutuo e preliminare accordo che delimiti il terreno dello scontro, sarà possibile uscire da questo pantano, ricominciare davvero”.

Lasciamo stare l’evidente rovesciamento

di analisi e di prospettiva intervenuto tra la stesura del primo e del secondo editoriale: e questo nell’arco di poco più di un mese; andiamo al sodo. Il sodo è che l’orizzonte entro cui si muove l’*intelligenza* del “Corriere” è inscritto in comportamenti e motivazioni virtuali e volontaristiche. In fondo nulla, nel loro vedere, è duro obbligo ineludibile e ineluttabile. Tutto è invece leggera e contrattabile volontà. Si intende bene come non abbiano alcuna percezione dei limiti entro i quali il pensiero, e molto più le azioni, siano costretti dai vincoli esterni. Tutto è autoconvinzione, autorappresentazione, autoaffermazione. Tutto molto americano, o molto infantile, se si preferisce. E tutto ciò non è una prerogativa del “Corriere”. In questo, il “Corriere” e il suo gruppo di *intelligenza* è assolutamente, pienamente, indiscutibilmente italiano. Questa è vera cultura italiana.

Gli stessi “veri italiani” che da sessant’anni concionano attorno alla legittimità del 25 aprile, da sessant’anni non nascondono affatto l’attrazione morbosa che li lega al ventennio e ai suoi ridicoli fasti, alla Repubblica sociale e al collaborazionismo con l’occupante, alla liquidazione finale e al vittimismo innocentista. Per questi “veri italiani” nulla è davvero cambiato da *quel* 25 aprile. Nel senso che nulla era davvero successo allora e nulla poteva, dunque, succedere nei sessant’anni successivi. Per questi, la seconda guerra mondiale non è mai finita, volendo ammettere che nella loro cultura la seconda guerra mondiale sia mai iniziata.

Nello stesso giorno in cui appariva nel “Corriere” l’editoriale di Galli della Loggia, “Il Giornale” pubblicava, con richiamo in prima, un’intervista a tutta pagina dal titolo “Il veterano della marcia su Roma che batte ancora i comunisti”. Pagina davanti alla quale non sai se ridere o se compatire il pubblico a cui è indirizzato un simile mangime

drogato. Ma questo vuol solo dire che i pascoli della destra italiana non sono le idee conservatrici o liberali, sono le nostalgie fascistiche.

Proviamo comunque a trarre, anche da questa melassa opaca, qualche ragionamento. Pressoché negli stessi giorni, in Francia, Nicolas Sarkozy, prima chiudeva la campagna elettorale con una visita al sacrario della Resistenza al Glières, poi, eletto presidente della Repubblica, rendeva omaggio al monumento ai Caduti della Resistenza. Per il presidente francese, politicamente di destra, non c'è alcun dubbio che la *République* sia fondata sulla lotta al tedesco occupante e sulla guerra civile combattuta contro le milizie del governo collaborazionista di Vichy. Per l'intero schieramento politico francese, di sinistra e di destra, moderato o estremista, non v'è dubbio quali siano gli avvenimenti storici che segnano la nascita della *République*. E dunque, ogni presidente, quale che sia la sua estrazione partitica, sa a quale monumento portare gli omaggi (e i ringraziamenti) per la propria esistenza.

Gli italiani non sanno qual è il fondamento della loro Repubblica. E quando parlano e scrivono della Francia, imbrogliano le carte e fanno apparire la storia di Francia simile alla miserabile storia d'Italia. Così, giornalisti e politici e anche storici, scrivendo dei

partiti francesi, rivelano la loro immensa ignoranza oppure la loro tendenza alla menzogna e alla truffa ideologica, assimilando l'Ump, l'attuale partito di destra di discendenza gollista, alla destra italiana di origine fascista, razzista e collaborazionista qual è An; manovra resa possibile qualificando il Front National e lo stesso Jean-Marie Le Pen come partito e personaggio fascista. Appunto: ignoranza, menzogna, truffa.

Perché gli uomini politici francesi sanno su quale altare portare i loro voti, mentre gli uomini politici italiani nemmeno sanno che ogni Stato - uno Stato vero, naturalmente - ha un altare che pretende voti e sottomissione? Questa è la vera domanda, se si intende parlare di fondamento dello Stato; questa è la domanda che dischiude una differenza carica di prospettiva politica; questa differenza si chiama sovranità. La sovranità di cui gode la Francia, la sovranità che la Francia può, sa e ha saputo imporre, è profondamente diversa, estesa e altra rispetto alla sovranità che l'Italia può (non è nemmeno in ballo il "sa" e il "ha saputo") mettere in gioco. E come l'Italia, altri stati, quali, ad esempio, la Polonia, la Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Romania...

Dura da accettare? Ma la Storia non è mica un manuale di storia della scuola italiana...

PIERFRANCESCO MANCA

Resistenza e società civile nel Biellese

2005, pp. 172, € 10,00

Il volume ripercorre lo sviluppo delle formazioni garibaldine biellesi nell'arco dei venti mesi della lotta di liberazione, esaminando le caratteristiche del movimento partigiano, la sua composizione sociale, i rapporti da esso instaurati con il territorio e con la popolazione.

Dall'analisi dell'antifascismo durante gli anni del regime e delle trasformazioni degli equilibri sociali, economici e politici conseguenti alla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, con particolare attenzione allo stato d'animo della popolazione durante il conflitto, il volume passa ad affrontare l'evolversi del movimento di liberazione biellese; i contrasti tra i garibaldini biellesi, le formazioni valsesiane di Moscatelli e la brigata GI "Cattaneo"; le modalità di riorganizzazione dei comandi partigiani; i problemi sorti nella 2ª brigata "Garibaldi" e la crisi profonda cui andò incontro dopo il rastrellamento nazifascista del gennaio 1945. Si sofferma inoltre sulle regole della giustizia partigiana nei confronti dei militari della Rsi e dei civili responsabili di delazioni, improntata al ricorso ad una violenza "necessaria", che a volte colpì erroneamente, ma che fu sempre attenta al consenso popolare.

Il volume affronta anche l'importante tema della scelta e delle motivazioni che spinsero molti biellesi a opporsi consapevolmente a tedeschi e fascisti e che invece indussero altri ad assumere un atteggiamento indifferente o attendista, collocandosi in quella che viene definita "zona grigia".

FRANCESCO OMODEO ZORINI

Lo “specchio di carta” di Guido Quazza

Nel sessantesimo della fondazione, l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza di Torino, “prima luce che s'accese” nell'immediato dopoguerra sul versante della conservazione preservazione studio e pubblicazione della documentazione della lotta di liberazione nel paese, ha dedicato un'importante riflessione a Guido Quazza, massimo storico della Resistenza italiana. L'occasione è stata offerta dal versamento all'Istituto, da parte della famiglia, dell'archivio e della biblioteca di Quazza. Essi sono ora ospitati collocati ed esposti, con sapiente rigore scientifico e metodologia comunicativa d'avanguardia per la fruizione degli studiosi, nella sontuosa sede dei quartieri militari juvarriani.

È stato un riconoscibile, meritorio atto di risarcimento alla memoria viva e operante di un maestro che ha esercitato un indiscutibile ascendente su un'intera generazione di storici dentro e fuori gli Istituti per la storia della Resistenza, dentro e fuori l'università italiana. Che non è andato perduto e, anzi, ha lasciato il segno della moralità dell'impegno intellettuale come strappo in avanti - fatto inusitato in Italia - nelle coscienze di un vasto uditorio giovanile lungo la stagione in cui veniva a frutto, dopo un quarto di secolo, il nucleo costituente i principi e valori della Resistenza.

In Guido Quazza è attiva l'inscindibilità del

nesso cultura-educazione, convinto che il libero sviluppo di ciascuno sia condizione per il libero sviluppo di tutti. Lezione di Spinoza, il quale non solo teneva - e molto - alla libertà individuale, ma spiegava perché gli uomini desiderano il potere e non si difendono da esso, gli si consegnano, perché preferiscono essere dominati e non mantenere indenne la propria libertà. Anche per queste affinità il suo pensiero va accostato a quello dei coevi Franco Basaglia o Michel Foucault, per esempio; spinoziani infatti sono coloro per i quali la funzione dell'intellettuale non consiste nello scoprire la verità nascosta dal senso comune, ma nel cercare i punti di rottura nei dispositivi del potere e aprire la strada alla libertà al dissenso al conflitto.

Nella giornata del 26 aprile a Torino si è riproposta la vita di Quazza attraverso testimonianze come quella del filosofo Pietro Rossi, che ha ricordato il proprio esame in storia del Risorgimento sostenuto con Quazza ventisettenne, già docente a Torino, o di Gasca Queirazza, sacerdote, docente emerito di letteratura all'ateneo subalpino, che ha dato atto della generosità adamantina del suo coetaneo competitore anche nel momento del confronto più acceso, quando Quazza era preside della facoltà di Magistero.

Poi Quazza, nel '61, in cattedra per con-

corso alla Normale di Pisa, succede a Delio Cantimori. Qui di assoluto rilievo è il suo contributo al rifacimento dello statuto di Giovanni Gentile della scuola Normale (fondata nel 1810 da Napoleone) risalente al 1931-32; e ciò nel pur breve volgere del '63-64, periodo di permanenza del nostro all'università pisana. Sempre a Pisa, per la prima volta in Italia, Quazza organizza un ciclo di conferenze sulla storia dei partiti politici, invitando i principali protagonisti. Uno di costoro è Lelio Basso per i socialisti. Grande scalpore suscita la partecipazione nientemeno che di Palmiro Togliatti, segretario generale del Partito comunista italiano. Il fatto rappresenta una dirompente novità e alle accuse malevole egli risponde seccamente: "Non politicizzo ma storicizzo", palesando non solo il gesto dell'onestà intellettuale - lui socialista democratico radicale - ma quello della lealtà nella fermezza aristocratica tagliente e asciutta alimentata da passione civile.

Quazza, avvertito dalla meditazione di Gramsci su "Il Principe" di Machiavelli, è consapevole del ruolo di "novello principe" che va sempre più assumendo nella sfera del potere politico la signoria del soggetto partito, fino a porre la questione dell'autonomia del politico, che attraverserà incandescente il sommovimento antiautoritario del Sessantotto. Filisteo, tardivo e fin troppo scontato oggi conclamare che la "partitocrazia" (lemma, come peraltro "guerra civile", appartenente una volta al lessico di destra), andati all'aria col refole i partiti "leggeri", avendo per proprio cromosoma l'estendersi e l'escludere, declinata sul paradigma del "gene egoista", abbia condotto alla trasmutazione del ceto politico in oligarchia parasitaria lobbistica e per di più prolifica. Il tema dell'autoreferenzialità e autopertpetuazione della cosa, più che caldo si è fatto ormai marcescente. La mistificazione della politica e

l'abdicazione dei professionisti della politica dalla Politica che indossi la maiuscola ha prodotto distacco dalla società, immodificabilità del proprio assetto, asserragliarsi protervo nei gangli del potere per il potere e il puro privilegio, spregio della democrazia di cittadinanza.

Quazza succede a Piero Pieri come docente e quindi come preside di facoltà a Torino, portando con sé alcune delle più brillanti promesse della poliedrica cultura nazionale come Aristarco, Cases, Gallino, Castronovo. Pervaso dalla nozione forte di una comunità in cammino che si realizza nella ricerca, nella lotta, nel progetto, si terrà più vicino ai movimenti che ai partiti della sinistra, esemplare organizzatore di cultura, cultura alta, pur nella temperie dell'accesso al sommo bene dei saperi della moltitudine dei non egemoni. Cultura etico-civile. Parimenti emblematica la sua successione a Maurizio Parri alla guida dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia e della sua rete federativa, la più cospicua in Europa. Lui comandante partigiano giellista, la terza anima liberalsocialista e, congiuntamente, storico della Resistenza, tant'è che il suo "Resistenza e storia d'Italia"-endiadi che rende dal 1972 complementari e inscindibili i due monomi - è segnava negli studi nel campo, sintesi e punto di snodo delle problematiche connesse, tuttora restando pietra miliare meritevole di ripristino concettuale e alacre sviluppo teorico.

Diuturno uomo senza sonno (per la verità uno striminzito sesto delle ventiquattro ore dedicato al sonno per oltre mezzo secolo), rilascia da Mosso S. Maria, in un'imbreviatura datata 25 luglio 1989 (!), la definizione ambiziosa del proprio archivio e della propria biblioteca quale prodotto intellettuale costruito passo passo nello sforzo di rappresentare l'impegno etico-civile, di dar vita a un laboratorio di comunicazione e forma-

zione. Il vero amore per i libri, per i suoi libri, lo lega ai circa dodicimila volumi "letti e posseduti" chiosati, recensiti, schedati per autore e soggetto, che ora fan bella costa sugli scaffali in via del Carmine.

Esemplare archivio di persona quello di Guido Quazza. Il vincolo archivistico del produttore stesso lo fa organismo complesso, sorta di titolario mentale per categorie, strumentario dell'officina dello storico. Storia come autobiografia, archivio e biblioteca come autobiografia, reliquie sottratte alla dispersione e all'usura del tempo, autorizzano la metafora dello "specchio di carta" quale autoritratto della propria produzione/fruizione intellettuale.

L'appunto "oggi fa un anno dal mio primo ingresso nell'archivio di stato", per l'elaborazione della tesi di laurea sulla guerra di successione polacca nella crisi europea settecentesca e i suoi riflessi negli equilibri in Italia, discussa nel luglio '45, dice da solo lo stile, il vizio d'origine di un'incorreggibile nobiltà d'animo, la vocazione a un amore tanto grande per la storia. Così, ad esempio, arte dell'acribia acuminata la personale tassonomia per le cinquecento tesi di laurea, direttamente seguite: innovazione e originalità-diligenza metodologica, trattazione fonti-stile-tono e, *dulcis in fundo*, quel "*dramatis personae*" a soppesare se possibile il coinvolgimento dello studente nell'elevata impresa.

Di lui va infine sottolineato lo strenuo sforzo per fare il salto di qualità dalla storia moderna alla storia contemporanea ostracizzata dall'accademia (dice nulla il preclaro *lapsus* "storia temporanea" sfuggito di labbra in quella stessa giornata?). Ancor più meritevole dunque il coraggio nella battaglia ingaggiata e vinta, giacché il contem-

poraneo tanto più è a ridosso a noi, tanto più ci si presenta davvero terra incognita dalla consistenza magmatica e in trasformazione la sua immagine, e si fatica a fare affidamento su criteri di approccio e strumenti di misurazione certi, efficaci. Il ritmo della storia batte una velocità inassimilabile all'intelligenza dei contemporanei? Ha ragione Koselleck sulla "non contemporaneità del contemporaneo"? Ma nemmeno avveduto e prudente è restare bachi in biancolina mentre imperversano pubblicistica memorialistica e politologia perlopiù con armi improprie, quando si è sorretti dall'intuito che la vigotschiana teoria dell'anticipo può essere traslata con buona approssimazione dalla vita dell'individuo a quella delle aggregazioni collettive, ben consapevoli che la storia, tutta la storia, l'intera storiografia è *work in progress*. Con un doveroso *skhòlion* a margine, l'annotazione che la "scuola" del suo illustre antagonista Renzo De Felice è approdata, lei sì, alle estreme conseguenze facendo proseliti a iosa, dio sa quanti.

Giampaolo Pansa è primo allievo di Quazza con tesi, nel 1959 (probabilmente primo caso in Italia), in storia della Resistenza, concretizzatasi monografia locale paradigmatica degna di pubblicazione. Poi sarà la volta di Valsangone dove Quazza era stato partigiano, fino a mettere a disposizione il proprio diario, uno dei rari diari messi nero su bianco in situazione (e pubblicato nel '66), e nel '63 la tesi di Anna Bravo sull'alto Monferrato, caposaldo della storiografia resistenziale.

Uomo postumo per ingegno e virtù, Quazza; inattuale, intempestivo, per dirla con Nietzsche, mentre *un cri du chat à la mode* va pervercacemente a incriminare il suo, il nostro Sessantotto.

PIERO AMBROSIO - LAURA MANIONE (a cura di)

Negli occhi la libertà

Partigiani e popolazione nelle immagini di “Lucien”

2005, pp. 96, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione delle immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto.

Non si tratta di una didascalica ricostruzione della Resistenza: alle ben note immagini di carattere militare (l'attacco ad un autocarro fascista, il famoso lancio di rifornimenti effettuato da aerei degli Alleati), e a quelle di carattere politico (le lezioni dei commissari, i comizi nei paesi liberati), si sono preferite le immagini di uomini che non erano e non avevano la vocazione degli eroi, ma erano uomini e giovani “come tutti gli altri: ragazzi a cui piaceva fare l'amore, bere in osteria, ballare o giocare o scherzare sul prato, fantasticare la sera sotto il tetto di travi e di pietre della baita”. Queste fotografie ritraggono uomini e donne che fecero parte del movimento partigiano nel Biellese e nel Vercellese, come protagonisti o collaboratori, e uomini, donne e bambini che di quel movimento vissero le fasi culminanti, dall'estate del 1944 all'aprile del 1945.

Volti, gesti, espressioni, che l'obiettivo del partigiano “Lucien” colse e fissò, assieme a immagini di vita partigiana negli accampamenti di fortuna, nelle baracche della “città di legno” costruita nella baraggia, durante la vita nelle cascine e nei paesi, durante le marce di trasferimento, nei momenti dell'addestramento militare e durante il tempo libero.

Per seguire un percorso già tracciato da “Lucien” - che non volle mai apporre didascalie alle fotografie in mostra - non sono precisati luoghi, persone, date: sia perché, a distanza di tanti anni, i ricordi dei protagonisti non sempre coincidono, rendendo impossibili descrizioni puntuali, sia perché le immagini possiedono ancora la forza per esprimere autonomamente i valori che le hanno generate. Le brevi schede che aprono i capitoli o corredano alcune sezioni non sono che appunti a margine, rapidi ragionamenti su una particolarissima e irripetibile esperienza fotografica.

JACQUES PREVOSTO

Giovanni, Lorenzo, Gioacchino e gli altri

Storie di emigrazione postuese in Francia*

“Erano tre fratelli e venivano da laggiù, dal paese delle montagne”

(Max Gallo, “La baie des anges”, 1975)

Tutti, certamente, a Postua, conoscono Anna e Mario Belotti, ma pochi, forse, sono al corrente che, nei lavori di sistemazione della loro accogliente casa di Roncole, hanno trovato un tesoro.

Se fra i lettori c'è qualche membro della Guardia di Finanza, non si metta ad aprire un'inchiesta: il tesoro, infatti, è costituito solo da vecchie carte, lettere soprattutto, affidate in parte alla severa critica dei topi.

Certo, però, che per chi ama la storia della propria famiglia e del proprio paese d'origine, quelle trentacinque lettere sono, indubbiamente, un tesoro: esse furono scritte o ricevute da un uomo che visse a cavallo fra Ottocento e Novecento, nato a Postua nel 1839, partito per la Francia negli anni sessanta, negli anni dell'unità d'Italia, e tornato intorno al 1880 al paese natale, dove morì nella sua casa di Roncole nel 1913. Era il mio bisnonno e si chiamava Giovanni Novello. Quelle sue lettere, vero e proprio “archivio degli umili”, che gli storici sovente hanno così grande difficoltà a ritrovare, vanno dal 1869 al 1880 e si riferiscono al periodo del

soggiorno francese di Giovanni. Sua era la casa acquisita e restaurata tanti anni dopo dai coniugi Belotti, ai quali va un caloroso ringraziamento per aver immediatamente colto l'importanza di quel ritrovamento (quanti avrebbero buttato quelle carte polverose nella stufa?) e di averlo trasmesso ai discendenti di Giovanni.

Emigrare non significa rompere col proprio passato

La partenza di Giovanni da Postua risale almeno al 1867. In quell'anno, infatti, gli fu rilasciato, il 4 aprile, “in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II Re d'Italia”, un passaporto per la Francia.

L'uomo, ventisettenne, un metro e sessantuno d'altezza, occhi grigi, barba e capelli neri, è indicato come “muratore giornaliero” e, probabilmente, non era al suo primo soggiorno in Francia.

In ogni caso, il suo spostamento ben s'inseriva in quegli itinerari già assai esplorati dai *buscarin* e *carbunin* delle generazioni precedenti: ne è testimonianza un libretto di lavoro rilasciato nel 1813 ad Alberto Zochetto¹, carbonaio, nato a Postua, dipartimento della Sesia, dal Municipio di Pré St. Didier,

* Traduzione dal francese di Claudio Martignon.

¹ Matilde Novello (1830-1907), zia di Giovanni, aveva sposato Pietro Zochetti (1817-1883),

in Valle d'Aosta, allora dipartimento della Dora (in quel periodo il Piemonte faceva parte dell'Impero napoleonico).

Gli indirizzi presenti sulle buste permettono di localizzare con una buona precisione gli spostamenti di Giovanni nel corso della sua permanenza in Francia: nel 1872 è a Brignoud, nell'Isère, nel 1873 a Tolosa, nel 1874 è prima a Lenclôtre (dipartimento della Vienne), poi a Tours, La Flèche, Le Mans, e, infine, a Clermont-Ferrand, ove pare essere domiciliato stabilmente, nell'attesa del suo ritorno a Postua.

Quest'emigrante assai girovago non aveva per nulla cessato i rapporti con la propria famiglia, come ben indicano le lettere che riceveva (e che i servizi postali consegnavano con una celerità che oggi, dopo più di un secolo, ci fa sognare: una lettera spedita da Glaris, in Svizzera, il 23 giugno 1874, arriva all'ufficio di Lenclôtre il 26 giugno).

Il corrispondente più regolare di Giovanni è il fratello Gioacchino, del quale sono state conservate sei lettere.

Una sola delle lettere pervenuteci è del fratello maggiore, Lorenzo, ma questi era quasi sempre in compagnia di Giovanni o di Gioacchino, il fratello più giovane.

Due lettere sono firmate da un altro Gioacchino Novello, zio paterno dei tre fratelli. Costui, nato a Postua nel 1824, si era stabilito verso il 1870 a Tarbes, con il nipote Lorenzo (come si vede, nomi e cognomi sono ricorrenti) che, a sua volta, scrive al cugino Giovanni. Lo zio Gioacchino aveva sposato Maria Caterina Useo, i cui fratelli, installati a Tolosa, erano anch'essi corrispondenti di

Giovanni, gli spostamenti del quale non erano improntati al caso ma, come dice Yves Lequin, "fanno affidamento su una rete di parenti e di vecchie amicizie"².

Sono, infine, state conservate due lettere del padre di Giovanni, Giacomino Novello.

Potremmo dire: "solo due", ma aggiungiamo subito che Giovanni tornava regolarmente al paese (non fosse che per vedere la cara moglie e fare un figlio!)³ e riceveva da tale o talaltro dei suoi corrispondenti, fratelli o cugini di ritorno da Postua, notizie frequenti dei suoi. Tutte queste lettere sono scritte in quel tipico linguaggio degli emigranti che finiscono per mescolare lingua originaria, nuova lingua e dialetto. Anche la grafia risente di questo *melange* e la lettura non ne è facilitata. Ad esempio, invece di "lasciare", Giovanni scrive "chittare", italianizzando il termine francese *quitter*.

Ciò prova, d'altro canto, che chi firma la lettera è certamente anche l'estensore che a scuola ha imparato a leggere e a scrivere (con ortografia a volte incerta, ma sempre con bella calligrafia).

Al contrario, quando si tratta di scrivere una lettera ad uso "professionale" e, quindi, in francese corretto, Giovanni e i suoi ricorrono ad una terza persona (retribuita con un litro di vino, secondo i conti fatti da Giovanni su una lettera di suo fratello).

Oltre alle questioni legate al lavoro, le informazioni trasmesse concernono le cose essenziali, considerazioni meteorologiche, salute e cronaca familiare, con tutto il seguito di nascite, matrimoni e decessi.

Se vi troviamo, talvolta, anche l'espres-

figlio di Alberto Zochetti. Quest'ultimo si servì del libretto di lavoro del padre come quaderno per i conti nel corso delle sue campagne di *carbunin-buscarin*. Quel libretto serviva come passaporto interno in quegli anni in cui il Piemonte e la Valle d'Aosta erano incorporati nell'Impero francese.

² YVES LEQUIN, *Histoire des Français XIXe-XXe siècles*, Paris, Colin, 1983, vol. II, p. 353.

³ Orsola, Giacomo, Pietro, Ernesto, Gioacchino, Albino.

sione dei sentimenti più intimi, la “Grande Storia”, invece, non appare che una volta, quando Gioacchino, in una lettera scritta nel novembre 1872 da Lépange, nel dipartimento dei Vosgi, segnala al fratello che sono caduti “da 10 a 12 cm di neve nel giorno di San Martino” e che “il paese è pieno di soldati prussiani”, prima di concludere: “E quando pensi di andare a casa. Io il tempo mi duro di andare a casa”.

Venditori di pavimentazioni in cemento

Le lettere familiari rappresentano quasi la metà del nostro *corpus*: sedici su trentacinque.

Gli altri diciannove pezzi sono lettere dell'impresa Pont-Ollion-Nicolet di Grenoble. Questa, per riprendere i termini precisi dell'intestazione della carta da lettera, era “incaricata della vendita di piastrelle per pavimentazione e altri prodotti della Società dei cementi Vicat e Cie” con “agenzie lavorative a Parigi e nelle principali città”.

Le lettere conservate da Giovanni permettono di cogliere i rapporti che i fratelli Novello intrattenevano con l'impresa di Grenoble, di cui Ada Lonni già aveva sottolineato la straordinaria importanza per l'emigrazione postuense in Francia alla fine del XIX secolo⁴.

Ricordiamo, per analogia, i rapporti che, alla fine del secolo precedente, avevano con le manifatture inglesi i *Manchester men*, venditori che andavano a proporre nell'intero paese i nuovi prodotti della società per la quale lavoravano⁵.

Giovanni, Gioacchino e gli altri sono, dunque, “uomini di Pont-Ollion-Nicolet”, sempre designato nelle lettere tra i fratelli e i cugini come “il padrone”.

Installati più o meno stabilmente in una città, essi prospettano la possibilità di utilizzare i prodotti della società Vicat. I lavori di costruzione o di rifacimento di chiese forniscono prospettive interessanti⁶: fra i documenti ritrovati c'è anche il progetto di pavimentazione della chiesa di Lenclôtre (Vienne), ai cui lavori parecchie lettere del 1874 fanno riferimento.

Nell'agosto dello stesso anno, Lorenzo, in una lettera al fratello Giovanni, parla del cantiere della chiesa di Chemillé sur Indrois, la cui costruzione procura molto lavoro “così come St. Etienne a Tours”.

Assieme alla “croce”, anche “la spada” offre allettanti possibilità in quegli anni nei quali la Terza Repubblica sta ricostituendo l'apparato militare francese.

Nel novembre 1874 Agostino Useo segnala al cugino Giovanni che da tre mesi lavora per le caserme di Tolosa; Nicolet, da parte sua, in una lettera dell'agosto '74, raccomanda a Giovanni, allora stabilito a Tours, “i lavori da eseguire al Pritaneo militare di La Flèche, che, se saranno ben eseguiti, potranno procurarcene molti altri”.

Quando l'ordinazione di un lavoro è stata trasmessa, l'agente di Pont-Ollion-Nicolet ne assicura l'esecuzione, provvedendo direttamente ad assumere gli operai necessari, a cominciare dai parenti e dai compatrioti.

Nel novembre 1874 Agostino Useo manda così suo fratello Giuseppe dal cugino Gio-

⁴ Cfr. ADA LONNI, *Storia, fatti e volti dell'emigrazione postuense. Parte II: storie di emigranti*, in “Vita Postuense”, a. X, n. 10, 1991-1992.

⁵ LAURENCE FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe*, Paris, Michel, 1993.

⁶ “Sapete che più di un quarto delle chiese francesi furono costruite nel XIX secolo, mentre quasi la metà di queste chiese furono ingrandite o profondamente rinnovate?”, NADINE-JOSETTE CHALINE, *Delle chiese a migliaia*, in “L'Histoire”, n. 199, maggio 1996.

vanni Novello, al quale segnala che ha assunto per il cantiere delle caserme di Tolosa un certo Borgio, che era tornato da Parigi disperato per non aver trovato lavoro.

Nel 1875 Gioacchino annuncia al fratello installato a Clermont-Ferrand che cercherà di mandargli un *cimentier* (operaio esperto nell'uso del cemento), che egli stesso avrebbe preparato.

Sarebbe facile portare molti altri esempi, ma il lettore rischierebbe di perdersi fastidiosamente nel labirinto di fratelli e cugini, zii e nipoti, a volte uniti contemporaneamente dai vincoli di parentela e da quelli di lavoro per il "padrone".

Per l'esecuzione dei lavori arrivano da Grenoble, tramite ferrovia, le piastrelle e i sacchi di cemento richiesti alla ditta Nicolet, con l'avvertenza di "verificare bene lo stato della merce al suo arrivo"⁷.

Per tutta la durata del cantiere bisogna anche trasmettere a Grenoble con regolarità "i conti... con i nomi ben esatti e le spese per ogni lavoro"; "indicate le lunghezze e le larghezze di ogni cosa, noi faremo qui i calcoli. Fateveli scrivere ben leggibilmente in modo che non ci siano errori"⁸. Sul verso di una lettera da Clermont-Ferrand, preparata per Nicolet, figura un conto il cui totale si eleva a 1.580 franchi di cui 255,10 franchi per la retribuzione dei manovali e 231,80 per il nutrimento⁹.

L'archivio comprende una fattura per 26,5 kg di lasagne, acquistate alla vendita all'incanto di Clermont-Ferrand.

"Applicateur de ciment Vicat", come indicato negli indirizzi sulle buste, Giovanni Novello era un agente di Nicolet senza una vera

agenzia. Le lettere che riceve sono, infatti, indirizzate ad alberghi o pensioni (come la casa Chanetz, route de Lyon, a Clermont-Ferrand, a partire dal 1875). Doveva andare allo stesso modo anche per gli zii e i fratelli.

Bisogna, in ogni caso, rinunciare a situare la fondazione dell'impresa Novello di Tours da parte di Gioacchino nell'anno 1872, come avevo ritenuto di fare sulla base dell'insegna scolpita sulla facciata dell'edificio, oggi demolito, di via Charles Gille 32.

Nel 1872, infatti, Gioacchino era nei Vosgi e, se nel '74 suo fratello Giovanni si trovava a Tours, questa sua presenza derivava però soltanto da un lavoro temporaneo, appena precedente il cantiere per il Pritaneo di La Flèche.

Come per l'anno del battesimo di Clodoveo (496), anche l'anno della creazione dell'impresa Novello di Tours scaturisce dunque dal mito, il mito di Gioacchino¹⁰.

Il fratello che credeva nel cemento e quello che non ci credeva

Dalla lettura delle lettere di Gioacchino al fratello Giovanni emergono con forza i tratti di un "apprendista conquistatore" che, seppur preso talvolta dalla nostalgia del paese natale, è ben deciso a costruirsi un avvenire diverso da quello dei suoi antenati.

Gioacchino coordina le attività di parecchi gruppi di lavoro e, in definitiva, è lui l'uomo dei contatti con Pont-Ollion-Nicolet.

Ed è come "contremaître des ciments Vicat" che intraprende, in compagnia del fratello Lorenzo, una "campagna" in Austria, nell'estate del 1873, raggiungendo Vienna,

⁷ Lettera datata 28 aprile 1874.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Lettera datata 26 febbraio 1875.

¹⁰ A. LONNI, *art. cit.*, pp. 4-8.

dove i lavori di costruzione del “Ringstrasse” (grande anello stradale urbano) erano al loro apogeo¹¹.

L'estate seguente, manifestando la medesima volontà di non limitarsi agli spazi abituali dell'emigrazione postuense, si reca nella Svizzera tedesca, a Zurigo e a San Gallo.

Durante queste assenze, se si dà credito a una lettera scritta da Giovanni nel settembre 1873 e ad un'altra di Gioacchino del giugno '74, dovevano essersi manifestate titubanze e indecisioni nella squadra di cui Gioacchino dirigeva le attività, tanto che quest'ultimo mette in guardia il fratello e i compagni: “State attenti a mettervi d'accordo: ve la cavate bene a mangiare e a bere vino eppure siete sempre pronti a reclamare”.

Più giovane di Giovanni di cinque anni e del primogenito Lorenzo di otto, Gioacchino Novello, che nel 1874 ha appena trent'anni, già emerge come il leader nel piccolo mondo dell'emigrazione postuense.

Possiamo considerare questo riferimento all'ultimogenitura come un piccolo contributo al già voluminoso (ancorché controverso) dossier di Franck Sulloway, ricercatore al prestigioso Mit, che, dopo una serie di osservazioni su seimila persone che hanno svolto un preponderante ruolo negli sconvolgimenti sociali, scientifici o artistici, ha concluso che “per fare la rivoluzione occorre un ultimogenito”.

Giovanni, dal canto suo, non condivide minimamente le certezze del fratello. Nelle lettere che Gioacchino gli manda appare spesso in preda all'ansia, rassicurato solo in modo provvisorio dai consigli fraterni.

“Le tue due lettere - scrive Gioacchino nel

maggio 1875, allorché Giovanni si è appena stabilito a Clermont-Ferrand - mi hanno causato della pena, ma abbi pazienza. Vedrò di soddisfarti... ti ho mandato un dispaccio perché tu fossi rassicurato... cercherò di formare per te un *cimentier* e ti manderò altri operai. Tutto andrà bene... abbi pazienza”.

L'impazienza ansiosa di Giovanni risente manifestamente dei rapporti con altri membri della “famiglia postuense all'estero”.

Nel novembre 1874 il cugino, Agostino Useo, si impegna lungamente a giustificarsi delle accuse di Giovanni, il quale, pare, gli rimprovera di aver preso un lavoro che era destinato a lui nel cantiere delle caserme di Tolosa. Sei mesi più tardi, nel giugno 1875, lo zio Gioacchino invia da Tarbes al nipote un messaggio così concepito: “Ho ricevuto la tua lettera e alcune parole non mi hanno fatto piacere. Non fare i capricci”.

Ma poi nei pensieri di Gioacchino c'è soprattutto Postua, più ancora che in quelli dei fratelli, dello zio o dei cugini, quantunque questi non siano indifferenti al richiamo del paese avito. Infatti lo zio Gioacchino spiega, in una lettera del settembre 1875 che, se ha risposto tardivamente al nipote, è perché attendeva notizie da Roncole, dai suoi, ai quali aveva scritto una lettera il primo agosto rimasta ancora senza risposta.

Le due lettere di Giacomino Novello, padre di Giovanni (novembre 1869 e agosto 1873) sono piuttosto banali tanto nel contenuto (notizie familiari) che nella stesura (“carissimo figlio”, “avere tue notizie è una grande consolazione”).

Ma una lettera di Giovanni a Gioacchino del settembre 1873 lascia trasparire rappor-

¹¹ Quando mia zia, Eleonora Novello, mi parlò, trent'anni fa, di un soggiorno di Gioacchino a Vienna, avevo creduto di capire che si trattasse di Vienne, la cittadina sulle rive del Rodano, supponendo, a torto, come si vede, che un soggiorno nella capitale austriaca, come sosteneva mia zia, appartenesse più al “mito” che alla realtà.

ti tutt'altro che tranquilli fra figlio e padre, accusato di dilapidare all'osteria il patrimonio familiare e i soldi che i figli gli mandano dalla Francia. Giovanni, che vorrebbe "mettere le cose a posto alla casa", dichiara al fratello che è seriamente deciso a recarsi al paese all'arrivo dell'inverno. Non solo, però, per affrontare il padre, ma anche (o soprattutto!) per ritrovare la moglie, poiché: "Ho preso moglie per averne del piacere e se questo piacere non si prende quando si è giovani, è inutile essere al mondo".

Si è lontani, come si vede, dall'etica weberiana del lavoro che, invece, troviamo in larga misura in Gioacchino.

La moglie di Giovanni, Angela Zochetto, non appare che marginalmente nell'archivio costituito dai documenti ritrovati. Angela ci viene rivelata dai sospiri del marito, che tradiscono forse più desiderio che amore, come si è potuto notare, oppure appare dalle notizie che danno di lei il padre o il fratello Gioacchino, quando passa da Postua. Non aveva forse imparato a scrivere? Le notizie della famiglia dovevano necessariamente passare attraverso i maschi di casa? Oppure le sue lettere non sono state conservate? Nessuna risposta è possibile, così come non potremo mai conoscere il contenuto di una lettera di cui è stata conservata soltanto la busta, indirizzata da Clermont-Ferrand "alla Signora Novello Angela, casa n. 1 a Postua Crevacuore (Alta Italia)".

È, cronologicamente (aprile 1880), l'ultima lettera del nostro archivio: forse annunciava il definitivo ritorno di Giovanni?

Non posso che congetturarlo, fantasticando un poco.

Epilogo

In una data che resta, dunque, incerta, Giovanni tornò definitivamente a Postua,

dove ritrovò il padre, che morì nel 1887, e la moglie, con la quale portò le mucche e le capre da Roncole all'Albarei, "in su". Era lassù, all'alpe di famiglia, che Gioacchino aveva trovato la cognata Angela quando era passato da Postua, in occasione del suo viaggio in Austria dell'estate 1873.

Anche Lorenzo lasciò il mestiere di "applicateur de ciment Vicat" dopo aver preso moglie (forse proprio grazie a Giovanni, cui aveva affidato tale missione in una lettera al fratello che gli aveva manifestato l'intenzione di "andare a casa" nell'agosto 1875).

Completamente diverso, come si sa, fu il destino di Gioacchino: da rappresentante divenne impresario a Tours e in questa città fece venire la moglie e le figlie. Solo agli inizi del XX secolo, ormai vedovo, ritornò definitivamente a Roncole, per vivere da *rentier* e da "notabile".

Fu anche austero benefattore e fece dono di una campana alla chiesa di Sant'Agata.

Ma - ci pare significativo ricordarlo - non è a uno dei suoi generi che lasciò l'impresa di Tours, ma al figlio di suo fratello Giovanni: il nipote e figlioccio Giacomo Novello, i cui fratelli e sorelle erano partiti anch'essi al di là dei monti.

Nel 1908, due anni prima del rientro di Gioacchino in Italia, Giovanni si recò a Brest per vedere figli e nipotini.

Un fotografo fissò l'immagine dell'incontro: Giovanni, accanto ad Angela, figura al centro della foto come un patriarca dalla barba bianca, finalmente rasserenato nel crepuscolo della sua vita.

Morì nel 1913.

Forse diceva a se stesso che se i suoi figli si erano potuti integrare nella società francese, era perché lui, Giovanni Novello, aveva tracciato, attraverso la sua personale esperienza, così dolorosamente vissuta, una via più facile per loro.

Corso di formazione/aggiornamento “I sentieri della libertà”

L'Istituto ha organizzato, tra febbraio e maggio 2007, tre corsi di formazione/aggiornamento sul tema “I sentieri della libertà”, proseguendo l'attività avviata nell'ambito del progetto interreg III “La memoria delle Alpi”, promosso dal Consiglio regionale del Piemonte e dal Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, con l'intento di valorizzare la conoscenza di itinerari ricchi di suggestioni ambientali, di testimonianze della cultura alpina e subalpina, di luoghi in cui si verificarono significativi eventi storici relativi alla seconda guerra mondiale.

I percorsi che sono stati presentati hanno riguardato distintamente le aree valsesiana, biellese e vercellese.

I sentieri della libertà in Valsesia

Il corso incentrato sui sentieri della libertà in Valsesia, giunto alla seconda edizione e articolato in sei lezioni, si è tenuto a Varallo, nella sede dell'Istituto, con il patrocinio della Comunità montana “Valsesia”.

Relatore della prima lezione, dal titolo “Le prime bande partigiane (Varallo e dintorni)”, svoltasi giovedì 22 febbraio, è stato Enrico Pagano, condirettore dell'Istituto e coordinatore del progetto, che ha fatto rivivere, attraverso immagini e testimonianze di pro-

tagonisti dei due fronti e di civili, il periodo di formazione dei primi gruppi di resistenza partigiana a Varallo e dintorni. Pagano ha ricostruito il drammatico clima di quegli ultimi mesi del 1943, individuando i tre momenti più significativi nella costituzione del Comitato di Resistenza (embrione del futuro Cln) e della prima banda di partigiani all'alpe Piane di Cervarolo, impegnati a fornire aiuto e assistenza ai prigionieri alleati in fuga verso la Svizzera, nello scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre '43 tra fascisti e partigiani di Moscatelli e nella battaglia di Camasco del 30 dicembre '43, che portò alla rappresaglia fascista del 31 e al devastante incendio dell'albergo Caula e di numerose abitazioni della frazione. Dal racconto di questi eventi sono emersi la determinazione e il coraggio di persone anche molto diverse tra loro per storia individuale, estrazione sociale e cultura politica, che però, accomunate dall'antifascismo, hanno combattuto, con o senza le armi, per il raggiungimento di uno stesso obiettivo.

La seconda lezione del corso, “Le rappresaglie, le stragi, la memoria”, è stata tenuta lunedì 26 febbraio dal direttore dell'Istituto, Piero Ambrosio, ed ha avuto come oggetto gli eccidi avvenuti tra la fine del 1943 e l'estate del 1944 a Borgosesia e Quarona.

Ambrosio ha introdotto l'argomento facendo cenno all'antifascismo valsesiano,

che era già stato oggetto di repressione da parte dei carabinieri e dell'Ovra nel 1938: nell'estate di quell'anno, infatti, erano stati effettuati numerosi arresti, sfociati in provvedimenti di ammonizione e diffida, in cinque condanne al confino e altrettante al carcere, comminate dal Tribunale speciale.

Dopo l'8 settembre 1943, l'intensa attività della rete antifascista borgosesiana, che nell'ottobre liberò dalla caserma dei carabinieri il comandante partigiano Cino Moscatelli, richiamò l'attenzione delle autorità della Repubblica sociale. Il 21 dicembre 1943 giunse a Borgosesia il 63° battaglione della Gnr, al comando di Merico Zuccari, che fu responsabile dell'eccidio del 22 dicembre. Per la fucilazione dei dieci ostaggi nessuno pagò con un solo giorno di reclusione: quando il processo fu concluso, nel 1952, infatti, l'unico riconosciuto colpevole, Zuccari, era latitante e successivamente l'amnistia gli consentì di rimpatriare.

Nell'estate del 1944, la rioccupazione della valle, dopo la parentesi della "zona libera" (10 giugno-2 luglio), costò un grande prezzo in vite umane: dopo l'eccidio di Alagna del 14 luglio, il 18 le truppe nazifasciste fucilarono sei partigiani al cimitero di Borgosesia e il giorno seguente a Rozzo, Lovario e Marasco fucilarono sedici civili.

Il relatore si è poi soffermato su uno dei luoghi più crudamente interessati dalla guerra di Resistenza, il ponte della Pietà di Quaronna dove, nell'agosto 1944, furono impiccati cinque partigiani. Nell'aprile del '44 quel luogo era già stato teatro di un attacco partigiano a un camion nemico proveniente da Varallo, in cui avevano perso la vita venti soldati della Rsi.

Ambrosio ha posto l'attenzione sulla difficoltà di reperire e interpretare le fonti, tra loro spesso discordanti, e ha valorizzato le testimonianze orali (anche con la proiezione di due filmati), che, sebbene a volte impre-

cise, ben riflettono la gravità e l'angoscia di quel contesto storico.

Nel terzo incontro del corso, svoltosi lunedì 5 marzo, Piero Ambrosio ha affrontato il tema "Scambi di prigionieri: luoghi e percorsi tra bassa e alta Valsesia". Al centro della lezione è stata la vicenda della cattura, il 3 febbraio 1944, dell'austriaco Hans Popovic, dirigente della sezione "Carta e cellulosa" della Ruk, l'organizzazione che si occupava nella Germania e nei paesi occupati di armamenti e produzione bellica, e di due suoi collaboratori, nei pressi della Cartiera di Serravalle, da parte di Cino Moscatelli e altri partigiani.

I tedeschi richiesero l'immediata liberazione dei prigionieri e minacciarono di incendiare per rappresaglia il paese. La tensione salì fino a domenica 6 febbraio, quando il comando generale tedesco acconsentì, in cambio del rilascio dei prigionieri (che erano custoditi alle Piane di Viera dal distaccamento partigiano "Matteotti"), alla liberazione degli antifascisti detenuti in carcere a Vercelli. Dopo varie vicissitudini lo scambio avvenne il 9 febbraio a mezzogiorno, alla salita del Loreto, a sud di Varallo, dove intervenne anche padre Russo, del santuario della Madonna di Rado, di Gattinara, che da allora continuò a svolgere il ruolo di intermediario fino alla fine della guerra.

Nella seconda parte dell'incontro, Laura Manione, direttrice dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti-Fotocronisti Baita di Vercelli, ha introdotto, in un più ampio contesto relativo alla lettura e all'uso della fotografia come strumento didattico, l'esperienza del vercellese Luciano Giachetti. "Lucien" lasciò un imponente *corpus* dedicato alla vita delle formazioni partigiane di cui egli stesso faceva parte, una documentazione unica in Italia, sia per il valore narrativo di alcune sequenze fotografiche, che sono una vera e propria fonte storiografica, sia per le

istantanee scattate nei momenti di svago e negli incontri dei partigiani con la popolazione, che rappresentano uno spaccato di interesse sociale e culturale.

Giovedì 15 marzo si è svolta la quarta lezione del corso, concentrata su Rassa e sugli eventi tragici di cui fu protagonista nel marzo del 1944, argomenti sviluppati dalle relazioni di Lorena Chiara, studiosa delle culture alpine, e Alessandro Orsi, dirigente scolastico dell'Istituto alberghiero "Pastore" di Varallo e storico.

Lorena Chiara, servendosi di numerose immagini, ha compiuto un viaggio alla scoperta delle bellezze paesaggistiche e artistiche del paese e ha mostrato la ricchezza di testimonianze del passato che Rassa conserva, a ricordo dell'importanza che il paese ha rivestito nel corso dei secoli, soprattutto grazie al fatto di essere posto alla confluenza tra val Gronda e val Sorba, in una posizione particolarmente favorevole per i collegamenti e gli scambi, tanto con la Valle d'Aosta che con il Biellese.

Il percorso proposto si è snodato tra i cantoni di Rassa, dal ponte seicentesco sul torrente Gronda, alla chiesa parrocchiale dedicata alla Santa Croce, alla segheria del Seicento, tappa del sentiero etnografico del legno inserito all'interno del progetto di eco-museo di Rassa, fino ad arrivare allo straordinario patrimonio boschivo dell'alpe Sorba e dell'alpe Selvaccia e alla cava di marmo dell'alpe Massucco. Il viaggio si è concluso alla cappelletta di San Maurizio nella frazione Birch, che ancora porta i segni del colpo di cannone sparato dai tedeschi il 12 marzo del 1944, e alla lapide al cimitero a ricordo dei partigiani caduti.

Alessandro Orsi ha ricostruito gli eventi dell'inverno '44, quando l'attacco condotto a metà febbraio dai nazifascisti contro i distaccamenti partigiani del Biellese costrinse i comandi ad operare lo sganciamento di

oltre duecento uomini (tra cui giovani disarmati renitenti alla leva da poco unitisi ai partigiani) verso la Valsesia, a Rassa in particolare, considerata luogo sicuro e facilmente raggiungibile. Alle iniziali difficoltà di approvvigionamento, si aggiunse un'inaspettata nevicata alla fine di febbraio, che trasformò in una trappola quello che fino ad allora era stato un rifugio. Quando, il 12 marzo, decine di autocarri di truppe tedesche e fasciste si diressero verso Rassa per sferrare un attacco, i partigiani combattenti, dopo aver indicato ai disarmati la via di fuga per il Biellese attraverso la val Sorba, riuscirono a respingere il nemico. I militi, fermatisi a Rassa, il giorno successivo attaccarono i partigiani in fuga, che avevano imboccato erroneamente il sentiero verso la val Gronda e avevano perso i contatti con i compagni diretti verso il Biellese. Undici di loro, tra cui una donna, furono catturati e fucilati al cimitero di Rassa.

In conclusione Orsi ha esposto un interessante ed evocativo parallelo tra i drammatici fatti di Rassa e le vicende di fra' Dolcino e degli apostolici, che, nel marzo del 1306, attaccati dalle truppe vescovili, compirono una marcia di arretramento dalla Parete Calva al Biellese, simile a quella compiuta dai partigiani oltre sette secoli dopo.

La quinta lezione si è svolta lunedì 19 marzo, con l'intervento di Luca Perrone, docente, che, coadiuvato da Marco Veziaga, ha raccontato, avvalendosi anche di numerose immagini d'epoca e ambientali, l'impatto che la guerra e la Resistenza ebbero sulle comunità della val Sermenza, restituendo un quadro vivo della vita della popolazione, dagli anni venti e trenta fino al drammatico periodo del conflitto.

La valle, interessata da un lento ma progressivo calo demografico e con un'economia caratterizzata in prevalenza dall'attività agro-pastorale (con la significativa eccezio-

ne di Rima, in cui dominava l'arte del marmo finto, conosciuta ed apprezzata in tutto il mondo), si era dimostrata sostanzialmente impermeabile alla penetrazione del fascismo, che aveva avuto un'influenza superficiale sulle popolazioni del luogo, per la maggior parte prive di un'idea politica definita. Lo scoppio della guerra incise sulla vita della gente in particolare riversando sulle donne, data la partenza degli uomini per il fronte, la fatica del lavoro quotidiano, ma il maggiore coinvolgimento della popolazione locale si ebbe all'indomani dell'8 settembre '43, quando molti militari allo sbando, cui si aggiunsero ex prigionieri alleati in fuga verso la Svizzera e giovani renitenti, si rifugiarono negli alpeggi e riuscirono, grazie alla solidarietà dei residenti, a ottenere rifornimento di viveri e vestiario.

Dal racconto di alcuni drammatici episodi degli anni della Resistenza è emerso il ruolo fondamentale svolto da coloro che contribuirono a sostenere il movimento partigiano e a difendere le comunità locali, quali don Daniele Bianchi, parroco di Carcoforo che nascose e curò Eraldo Gastone "Ciro", ferito nei pressi di Ferrate durante la ritirata dalla valle di Roj attraverso il passo del Cardone, il podestà di Bocchioleto Alessandro Preti, che collaborò con i partigiani fornendo loro le divise, Albert Axerio, il cui intervento di mediazione salvò Rima dalla furia dei georgiani (arruolati dai tedeschi tra le loro fila), che intendevano saccheggiare e bruciare il paese, e la staffetta Daniela Dell'Occhio, che da Balmelle, frazione di Rimasco, manteneva i collegamenti con i partigiani rifugiati nella base logistica di Piè di Morello e all'alpe Sellaccio.

I relatori sono riusciti nell'intento di restituire il clima di quel periodo e il forte impatto che eventi tragici, quali la fucilazione al cimitero di Rimasco di due partigiani catturati dai fascisti all'alpe Mazzuccone, eb-

bero sulla coscienza collettiva, filtrandoli attraverso i ricordi e i racconti dei testimoni.

Giovedì 22 marzo il corso si è concluso con la lezione di Alberto Lovatto, consigliere scientifico dell'Istituto e di Mauro Bettini e Tito Princisvalle, guardiaparco del Parco naturale del monte Fenera.

Lovatto, dopo aver evidenziato la molteplicità di aspetti paesaggistici dell'area del Fenera, costituita da un sistema di colline che gradualmente si innalzano fino a culminare nella montagna vera e propria, si è soffermato sullo stretto legame col territorio delle formazioni partigiane dislocate nella zona, in particolare l'82^a brigata "Osella", e sulla figura carismatica del suo comandante Mario Vinzio "Pesgu". Il monte Fenera, negli anni della Resistenza, fu un'area particolarmente densa di eventi (l'episodio di Cavagliasche del marzo '44, in cui morirono quattro partigiani e altri tre furono catturati e fucilati a Novara; la presenza del Comando zona Valsesia di Moscatelli a Valduggia dall'aprile '44; la battaglia dei primi di luglio '44, che concluse l'esperienza della zona libera valesiana e culminò con la strenua resistenza dei partigiani nella frazione Bertagnina), che si sono impressi nella memoria collettiva, suscitando nel tempo una spontanea domanda di conoscenza da parte della popolazione locale.

I due guardiaparco del Parco naturale del monte Fenera (che copre il territorio di Borgosesia, Valduggia, Grignasco, Cavallirio, Prato Sesia, Boca e Maggiore) si sono soffermati sugli aspetti naturalistici dell'area e hanno illustrato, oltre alle mansioni di conservazione del territorio di loro competenza (azioni di controllo sul taglio degli alberi, abbattimento dei cinghiali, pulizia dei terreni, attività antincendio, contrasto agli abusi edilizi e agli scavi illegali alle grotte del Fenera, ripristino di strade e sentieri, cura della fauna e della flora e organizzazione di attività

didattiche), un importante progetto ancora allo stadio embrionale: la creazione di un sentiero polifunzionale e tematico legato alla fuga degli ex prigionieri alleati verso la Svizzera dopo l'8 settembre.

Il "sentiero degli inglesi", della durata complessiva di 25 chilometri, ma organizzato in moduli di più comoda percorrenza, intende ricostruire, attraversando i comuni di Grignasco, Valduggia e Borgosesia e toccando le frazioni di Ara, Colma, Maretti, Castagnola, Rasco, Fenera Annunziata e Cascina Cesare, gli eventi degli ultimi mesi del 1943, quando i prigionieri inglesi alloggiati al mulino Jannetti e utilizzati come forza lavoro alla cava Colombino, dopo essere rimasti nascosti nelle frazioni della zona per qualche tempo, furono condotti in salvo in Svizzera, affrontando un pericoloso percorso che da Varallo portava ad Alagna, alla Grand Alt, al col d'Olen, alla capanna Gnifetti e da qui, attraverso il colle del Lys e il ghiacciaio del Grenz, fino a Zermatt.

Con la realizzazione di questo ambizioso progetto l'Ente Parco intende dare il proprio contributo alla conservazione della memoria di eventi storici così significativi e ricordare l'intervento solidale della popolazione, in particolare di Aldo De Paulis, che organizzò la traversata degli ex prigionieri esponendosi in prima persona.

I sentieri della libertà nel Vercellese

Il corso "I sentieri della libertà nel Vercellese", organizzato in quattro incontri, si è tenuto a Vercelli, nell'aula magna dell'Istituto tecnico industriale.

Martedì 20 marzo, nella lezione inaugurale, Enrico Pagano, dopo aver illustrato le finalità del progetto "La memoria delle Alpi", si è concentrato sul tema dei prigionieri alleati (australiani, neozelandesi, nordafricani) che, dopo l'8 settembre '43, in fuga dai

campi di concentramento, cercarono di mettersi in salvo raggiungendo la Svizzera, o decisero di unirsi al movimento partigiano, o rimasero imboscati fino alla fine della guerra. In particolare, a Vercelli operò il campo di prigionia Pg 106, attivo dal marzo del '43 e ospitante, in numerosi sottocampi, oltre milleseicento prigionieri, spesso utilizzati per il lavoro agricolo. Risolti i problemi pratici di orientamento e vestiario grazie all'aiuto di comitati spontanei sorti a questo scopo (i futuri Cln), i prigionieri che intendevano fuggire in Svizzera raggiungevano Alagna, e di qui Macugnaga e il passo del monte Moro o seguivano altre direttrici, quali il passo di Baranca e il passo della Dorchetta in val Mastallone.

Nella seconda parte della lezione, incentrata sulla partecipazione dei vercellesi al movimento resistenziale, Pagano, servendosi di dati numerici relativi alla suddivisione dei resistenti per qualifiche, età, aree di provenienza, professioni, nonché ai periodi di più intensa adesione alle formazioni, al loro colore politico e alla partecipazione femminile, ha tracciato un preciso quadro del partigianato, da cui emerge in particolare la giovane età dei resistenti (per la maggior parte tra i 18 e i 21 anni), la presenza rilevante di appartenenti a formazioni autonome (ferma restando la prevalenza di garibaldini), il maggiore afflusso nel mese di giugno del '44, data la scadenza a fine maggio dei bandi di arruolamento della Rsi, e una percentuale significativa di donne resistenti, perlopiù provenienti dal mondo dell'industria e del terziario. L'incontro si è concluso con la presentazione dei sentieri della libertà fino ad ora allestiti in Valsesia nell'ambito del progetto "La memoria delle Alpi", corredati lungo il percorso da pannelli illustrativi degli aspetti naturalistici, storici e resistenziali che li caratterizzano e particolarmente rilevanti da un punto di vista didattico.

Il secondo incontro del corso si è svolto venerdì 23 marzo. Arnaldo Colombo, ex docente, storico, affrontando l'argomento dei luoghi e percorsi della Resistenza nella baraggia vercellese, ha messo in evidenza lo stretto rapporto tra partigiani e territorio mostrando, anche grazie alla preziosa testimonianza delle immagini del partigiano e fotografo Luciano Giachetti "Lucien", l'integrazione che in queste zone si venne a determinare tra resistenti e popolazione civile.

Nella primavera del '44, con la pianurizzazione delle formazioni partigiane, la baraggia divenne il fulcro di attività della 50^a brigata "Garibaldi". Servendosi del legname recuperato dai capannoni Fiat abbandonati nella zona di Lenta e Roasio, adibiti alla produzione di veicoli militari prima e a semplici magazzini di deposito poi, i partigiani costruirono baracche in cui trovare rifugio e riparo. Inoltre, per procurarsi viveri in un'area ricca di riso, grano e altri cereali, istituirono il reparto intendenza, i cui agenti avevano il compito di contrattare con gli industriali risieri e i piccoli agricoltori della zona le quantità di alimenti di cui rifornire le formazioni. Pur non mancando episodi di prelievi forzosi di cibo, i partigiani cercarono sempre di mantenere con la popolazione delle cascine un rapporto fondato sulla correttezza, in modo da poter contare sulla loro fondamentale collaborazione.

Colombo ha inoltre ricordato, oltre alle importanti figure dei religiosi padre Giuseppe Russo, intermediario tra partigiani e tedeschi per gli scambi di prigionieri, e don Mario Casalvolone "Macario", aggregato alla 50^a brigata, le violente rappresaglie nazifasciste verificatesi nell'area della baraggia: a Mottalciata nella primavera del '44, durante un attacco fascista a sorpresa, furono uccisi tre partigiani e altri diciassette furono fucilati al cimitero del paese; a Roasio nell'agosto '44, per vendicare l'uccisione di due solda-

ti tedeschi, le Ss fucilarono undici civili inermi, impiccarono ai balconi del paese cinque prigionieri provenienti da Biella e ne appesero altri sei ai pali della luce sulla strada che da Gattinara conduce a Biella; a Buronzo, nel marzo del '45, dodici partigiani, per rappresaglia nei confronti di un'azione della 50^a brigata che aveva portato alla morte di alcuni soldati tedeschi, furono prelevati dalle carceri di Torino e fucilati alla Garella.

A conclusione della lezione, la proiezione delle fotografie di Luciano Giachetti "Lucien", commentate dal relatore e da Teresio Pareglio, ex partigiano della 109^a brigata, ha mostrato la quotidianità delle formazioni dall'interno: dalla costruzione delle baracche, alla macellazione degli animali, dai rapporti amichevoli con la popolazione, all'attività ludica nel tempo libero, tutti momenti della vita partigiana significativi tanto quanto gli aspetti più strettamente militari.

Venerdì 30 marzo si è tenuta la terza lezione, in cui Piero Ambrosio, concentrandosi su Vercelli in guerra, in particolare sui giorni dell'insurrezione e della liberazione della città, ha ricostruito la presenza sul territorio delle truppe fasciste e tedesche, soffermandosi in particolare sulle vicende del 63^o battaglione della Guardia nazionale repubblicana, divenuto poi legione "Tagliamento", in seguito alla fusione con il battaglione "Camilluccia". Il reparto, comandato dal seniore Merico Zuccari, giunse a Vercelli il 19 dicembre del 1943 e vi rimase, stanziato nella Caserma Trombone, fino al 10 giugno del 1944, rendendosi responsabile di alcuni degli eccidi più efferati avvenuti in provincia (Borgosesia, Rassa, Curino, Mottalciata).

I dati sulla presenza fascista e tedesca nell'allora provincia di Vercelli, intorno alla metà di aprile del 1945 (quattromilacinquecento uomini fortemente armati, a cui vanno aggiunti i circa mille dislocati in Valsesia) sono

approssimativi, data l'impossibilità di consultare le fonti militari e quindi la difficoltà di stilare elenchi precisi delle formazioni nazifasciste presenti sul territorio. Nello stesso periodo, a pochi giorni dall'attuazione del piano insurrezionale, le forze partigiane presenti nella I zona Cvl "Biellese" (comprendente anche il Vercellese) erano organizzate in sei brigate "Garibaldi", inquadrata della V e nella XII divisione, una brigata "Giustizia e libertà", una brigata di polizia e due brigate Sap, per un totale di circa cinquemila uomini, con un armamento notevolmente inferiore.

Liberata Biella il 24 aprile e Santhià la sera del 25, la liberazione di Vercelli avvenne il 26, grazie all'azione congiunta della 182ª brigata, della XII divisione e della brigata Sap "Boero", che costrinsero i tedeschi alla resa e i fascisti alla fuga, bloccata poi dai partigiani valesiani a Castellazzo Novarese nella notte tra il 27 e il 28 aprile.

Le fotografie di Luciano Giachetti "Lucien" e Adriano Ferraris "Musik", commentate da Laura Manione, hanno fornito una testimonianza diretta dell'arrivo dei partigiani a Vercelli, della loro permanenza in città e delle sfilate del 1 e del 13 maggio 1945, a Liberazione ormai avvenuta, quando la popolazione poté esercitare, per la prima volta dopo decenni, il proprio diritto di partecipazione a libere manifestazioni.

Manione ha posto l'accento sulla spontaneità e libertà dello sguardo dei fotografi, che ben si comprende mettendo a confronto la novità linguistica delle loro immagini (invadenza dei primi piani, utilizzo ricorrente del mosso e dello sfocato) con le ingessate fotografie della propaganda di regime, e ha evidenziato come l'unicità del *corpus* fotografico resistenziale di Giachetti consista nell'intrecciarsi di rappresentazione e autorappresentazione, essendo egli fotografo e partigiano insieme, quindi spettatore e allo

stesso tempo attore degli eventi che ritrae.

Martedì 3 aprile si è tenuta la lezione conclusiva del corso, sul tema "I sentieri della libertà tra Po, Dora Baltea e Monferrato", con interventi di Alessandra Cesare e Marilena Vittone, docenti e ricercatrici storiche.

Alessandra Cesare ha evidenziato il rilievo naturalistico e storico del territorio di confine compreso tra Po, Dora Baltea e Monferrato, rivalutato grazie ad un progetto mirante ad educare ai luoghi soprattutto le giovani generazioni. La valorizzazione di itinerari che, a partire da Crescentino, toccano i vicini comuni di Saluggia nel Vercellese, di Gabiano, Moncestino e Villamiroglia in provincia di Alessandria, di Verrua Savoia e Brusasco in provincia di Torino, di Robella d'Asti in provincia di Asti, agevolmente percorribili a piedi, a cavallo, in mountain bike e, in alcuni casi, anche in canoa, rende possibile il recupero di una zona fino ad ora esclusa dai circuiti escursionistici più noti, molto varia e interessante dal punto di vista della fauna e della flora. La presenza sul territorio di enti quali l'Ecomuseo della Pietra da Cantoni, il Parco fluviale del Po alessandrino e il Parco fluviale del Po torinese, oltre alla creazione del progetto "Biomonf", che ha l'obiettivo di compiere una completa catalogazione della biodiversità nell'area delle colline del basso Monferrato, dimostra la molteplicità di possibilità offerte da un paesaggio estremamente ricco e diversificato.

Marilena Vittone, ricostruendo gli eventi che hanno interessato il territorio di confine tra le province di Vercelli, Torino, Alessandria e Asti durante gli anni della Resistenza, ha ricordato la presenza, all'indomani dell'8 settembre, di molti soldati sbandati e giovani renitenti, sottrattisi ai bandi di arruolamento della Rsi, nonché di prigionieri alleati in fuga dai campi di prigionia del Vercellese. In questo contesto si costituì una rete di solidarietà tra le popolazioni conta-

dine del luogo ed emerse il ruolo fondamentale di don Mario Casalvolone, vice parroco di Crescentino, poi partigiano della 50^a brigata "Garibaldi", e del vescovo Angrisani di Casale Monferrato, impegnato attivamente nell'intervento a favore degli ebrei in fuga dalla persecuzione e dalla deportazione.

Nella primavera del 1944 si delineò in quest'area una presenza cospicua di brigate partigiane, in prevalenza formazioni autonome (VII divisione "Monferrato", XI divisione "Patria") impegnate in azioni di sabotaggio alle vie di comunicazione quali ponti e ferrovie.

Si trattava di militari badogliani, monarchici e di orientamento democristiano, a testimonianza del fatto che la Resistenza non fu un fenomeno privo di sfumature, ma ebbe al suo interno, pur nella cornice di un comune obiettivo, formazioni caratterizzate da diversi gradi di politicizzazione.

Vittone ha poi ricordato il tributo di vite umane che Crescentino pagò in quei difficili anni di guerra (la fucilazione di nove persone l'8 settembre 1944, in conseguenza della rappresaglia per l'uccisione di un soldato tedesco da parte dei partigiani e il successivo incendio e saccheggio del paese il 19 settembre, che causò la morte di due civili) e ha sottolineato l'importanza di un censimento delle lapidi e dei monumenti sul territorio che recuperi la memoria dei numerosi tragici episodi di quel periodo.

I sentieri della libertà nel Biellese

Le sei lezioni del corso "I sentieri della libertà nel Biellese", iniziativa patrocinata dalla Provincia di Biella, si sono svolte nella sala stampa e nella sala Becchia della Provincia.

Lunedì 23 aprile si è tenuto il primo incontro, in cui Enrico Pagano, con una relazione

sugli itinerari e i luoghi della memoria della Resistenza nel Biellese, ha tratteggiato un quadro del fenomeno resistenziale biellese mediante un'attenta considerazione dei dati numerici relativi alle qualifiche di partigiano, patriota o benemerito attribuite ai resistenti, all'area in cui operarono i combattenti, alle loro classi di età, alla professione esercitata, al colore politico delle formazioni, al periodo di maggiore adesione ad esse. Dall'analisi sono emerse una forte presenza della Resistenza armata nell'area biellese, di molto superiore a quella registrata nel Vercellese, e una figura di resistente in prevalenza tra i 18 e i 20 anni, proveniente dalla classe operaia e militante nelle brigate "Garibaldi", che aderì alla lotta in maggior misura nel giugno del 1944, in concomitanza con lo scadere dei bandi di arruolamento della Rsi.

Pagano ha poi affrontato il tema dei prigionieri di guerra alleati in fuga dai campi di concentramento (in particolare il campo di prigionia Pg 106 di Vercelli) dopo l'8 settembre '43, già trattato nella lezione inaugurale del corso sui sentieri della libertà nel Vercellese, a cui si rimanda.

In conclusione Pagano ha ripercorso i tragici episodi che sconvolsero la provincia di Vercelli nel sanguinoso periodo 1944-45: le stragi di Santhià e Cavaglià del 29-30 aprile 1945, compiute dai tedeschi in ritirata, che videro la morte di oltre cinquanta persone tra partigiani e civili; l'episodio efferato della fucilazione a Salussola di venti partigiani della 109^a brigata "Garibaldi" il 9 marzo '45, dopo una notte di sevizie e torture; l'eccidio di Mottalciata del 17 maggio '44, in cui trovarono la morte venti uomini del distaccamento "Bandiera", sorpresi dai fascisti grazie ad una delazione; la fucilazione per rappresaglia, il 15 marzo '45, nella zona della Garella, di dodici partigiani prigionieri dei tedeschi; la brutale rappresaglia nazista

contro la popolazione civile di Roasio l'8 agosto '44, che vide la fucilazione di undici persone e l'impiccagione di altri undici giovani ai balconi delle case e ai pali della luce lungo la Gattinara-Biella; infine l'episodio di Curino, ossia lo scontro a fuoco tra i fascisti della "Tagliamento" e i partigiani di Francesco Moranino "Gemisto", in cui trovarono la morte otto giovani resistenti e tre civili.

Questo tragico itinerario delle stragi offre una drammatica testimonianza del tributo di sangue che il territorio della provincia di Vercelli pagò negli anni della Resistenza e dell'elevato sacrificio di vite umane tanto tra i partigiani quanto tra la popolazione civile.

Venerdì 27 aprile Alessandro Orsi e Lorena Chiara hanno riproposto a Biella la lezione su Rassa e gli eventi drammatici di cui fu protagonista nel marzo del 1944, già tenuta a Varallo, per il cui breve resoconto si rimanda alla parte relativa al corso "I sentieri della libertà in Valsesia".

La terza lezione del corso si è svolta venerdì 4 maggio, con l'intervento di Giuseppe Pidello, coordinatore dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, che ha presentato il documentario "Serra e Libertà. Viaggio nei paesaggi della Resistenza", da lui realizzato in occasione del 60° anniversario della Liberazione in collaborazione con Maurizio Pellegrini.

Il film, seguendo da un lato il cammino solitario sui sentieri della Serra di un anziano ex partigiano e, dall'altro, i passi di un ragazzo alla ricerca delle tracce della guerra di liberazione nello stesso territorio, intreccia al percorso del recupero della memoria di chi ha vissuto quegli eventi, il viaggio di chi li scopre per la prima volta.

Così, mentre Dino Cesale Ros "Bambo", ritorna alla cascina Varnej, dove nell'autunno-inverno del 1943 si rifugiò il distaccamento "Nino Bixio", prima formazione partigiana della valle Elvo, che diede in seguito origine alle brigate "Garibaldi" 75^a e 76^a, il gio-

vane Mattia ascolta, dalla voce dell'unico sopravvissuto, Sergio Canuto Rosa "Pittore", il racconto drammatico dell'eccidio di Salussola del 9 marzo 1945 ed entrambi, dopo un percorso a tappe che tocca, tra l'altro, il monumento ai caduti della VII divisione "Garibaldi" di Lince (Donato) nel gennaio del 1945, si ritrovano a Sala, importantissimo centro della Resistenza nel Biellese.

Sede di comandi partigiani, dell'emittente radiofonica clandestina "Radio Libertà" e di diversi episodi della guerra di liberazione, Sala è il luogo ideale in cui può avvenire il passaggio del testimone dalla vecchia alla nuova generazione. Aprendosi all'ascolto dei ricordi e delle esperienze di guerra degli anziani riuniti nel bar del paese, Mattia (e, per suo tramite, tutti i suoi coetanei) diventa depositario di una memoria da custodire e conservare e dalla quale, nello stesso tempo, far germogliare un futuro di pace.

La realizzazione del documentario si inserisce nell'ambito delle iniziative legate al progetto dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, a sua volta facente parte del più ampio Ecomuseo del Biellese, nel quale sono coinvolti enti locali e istituzioni culturali del territorio biellese, impegnati nella realizzazione di cellule ecomuseali che conservino la memoria dei luoghi e ne recuperino la storia e le tradizioni.

Lunedì 7 maggio si è svolta la quarta lezione del corso, nella quale Claudio Martignon, esperto della storia e delle tradizioni valsesserine, con il racconto della storia di Postua e delle sue bellezze artistiche e naturalistiche, e Alessandro Orsi, con un intervento incentrato sulla Resistenza a Postua, hanno ricostruito gli eventi storici più significativi vissuti dalla Valsessera, in particolare durante i difficili anni della seconda guerra mondiale.

Martignon ha illustrato come Postua, facente parte dal Rinascimento del Marchesato di Crevacuore, conservi sul suo terri-

torio numerose tracce di una religiosità che, innestatasi sui culti celtici, li assorbì a poco a poco, realizzando edifici religiosi che mantennero inizialmente i simboli precristiani, per poi affrancarsene nel corso dei secoli.

Teatro nel Seicento di rivolte popolari contro i signori della famiglia Fieschi e coinvolta nella guerra di successione del Monferato tra i duchi di Savoia e gli spagnoli di Milano, Postua vide nascere nel Settecento ed intensificarsi nell'Ottocento un flusso migratorio che portò boscaioli e carbonai prima e manodopera specializzata poi, verso la Svizzera e la Francia, fino ad arrivare all'insediamento all'estero, in particolare nella Francia occidentale, di abili imprenditori edili come i fratelli Novello, impresari del cemento originari della frazione Roncole.

Orsi ha sottolineato il forte radicamento nel territorio di Postua di un socialismo dal volto pacifico e riformista e la scarsa influenza che il fascismo ebbe in Valsessera, nonostante il tentativo degli squadristi di Quarona di imporlo con la violenza delle distruzioni e dei saccheggi. All'indomani dell'8 settembre, i giovani renitenti che si ritrovarono in montagna per sottrarsi ai bandi della Rsi, figli dei vecchi socialisti crevacuoresi e postuesi perseguitati dal regime con il carcere o l'esilio, si stabilirono prima a Noveis e poi in val Strona e, sotto l'esperta guida di Francesco Moranino "Gemisto", cominciarono a dare vita ad un embrione di movimento resistenziale, organizzandosi nel distaccamento "Pisacane".

Nel dicembre 1943, con l'arrivo dei fascisti del 63° battaglione della Guardia nazionale repubblicana, divenuto poi legione "Tagliamento", la popolazione della Valsessera, che fino a quel momento aveva avuto limitati contatti con i gruppi di resistenti che si stavano organizzando sulle montagne, venne duramente colpita. Il 25 gennaio del 1944, nel tentativo di porre fine alla prima

esperienza di governo partigiano, insediatosi a Postua dalla fine del mese di dicembre '43, i nazifascisti attaccarono il paese e, dopo aver costretto i partigiani a ritirarsi, lo sottoposero a un pesante rastrellamento, conclusosi con la devastazione di molte case, arresti, uccisioni di civili e la deportazione di tre persone (due delle quali non tornarono) nel campo di concentramento di Mauthausen.

Col racconto di questi e altri episodi drammatici svoltisi nei mesi successivi, Orsi ha ricordato la lotta silenziosa e tenace contro la violenza fascista combattuta dalle comunità in guerra della Valsessera (a cominciare dai parroci e dalle suore che si schierarono con la Resistenza), che pagarono con un elevato tributo di sangue e sofferenza il proprio coinvolgimento.

Nella quinta lezione del corso, svoltasi venerdì 11 maggio, Giuseppe Pidello e Marco Neiretti, consigliere scientifico dell'Istituto, hanno fornito un quadro della situazione della valle Elvo nel periodo della seconda guerra mondiale e, in particolare, del paese di Sordevolo.

Dopo la proiezione fatta da Pidello del filmato "La Resistenza a Sala", un'intervista a Elio Parlamento "Varzi" che, dopo l'8 settembre, decise di sottrarsi ai bandi di arruolamento della Rsi e fu tra i fondatori di uno dei primi distaccamenti del Biellese, il "Nino Bixio", con sede alla cascina Varnej, Marco Neiretti ha affrontato il caso dell'elevata percentuale di deportati che si registrò nel comune di Sordevolo.

Nel paese, a carattere prevalentemente operaio, data la presenza delle Officine meccaniche fondate negli anni dieci del Novecento da Felice Pedrazzo e poi consolidate e ampliate negli anni venti, nelle quali si era formata una manodopera specializzata altamente politicizzata, il fascismo non aveva avuto una agevole penetrazione.

Nella primavera del 1943 gli operai delle Officine parteciparono massicciamente all'ondata di scioperi che coinvolse tutto il Nord Italia e, a queste prime agitazioni, ne seguirono altre in agosto e in dicembre. Celeste Nicolo, un comunista ritornato dalla Francia, in contatto con i quadri rivoluzionari del Pci clandestino, e Alfonso Pedrazzo, mazziniano, entrambi di Sordevolo, espuestosi nei giorni degli scioperi di massa e pertanto considerati pericolosi agitatori, furono arrestati dai fascisti, insieme a Placido Comotto di Occhieppo Inferiore, e deportati nei campi di Mauthausen e Gusen, da cui non fecero più ritorno.

Neiretti ha evidenziato come la violenza della deportazione colpì a Sordevolo, accanto a operai delle Officine, anche gruppi di antifascisti clandestini che, traditi da spie infiltrate nel movimento, furono oggetto di rastrellamenti e arresti (nel dicembre 1943 furono arrestati Gioacchino e Danilo Nicola, Giacinto Pugno e Mario Monticelli); membri dell'alta borghesia sordevolese, quali l'avvocato Flaminio Bona, vicepresidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, probabilmente punito per avere denunciato gli illeciti compiuti da Pietro Peraldo, podestà di Sordevolo, nonché membro del Tribunale speciale di Novara, e altri abitanti del paese che avevano manifestato simpatie antifasciste.

Senza dimenticare l'importanza del movimento partigiano nella zona, costituito per la maggior parte da giovani appartenenti alla classe operaia organizzatisi nel distacco "Bixio", sotto il comando di Bruno Salza "Mastrilli", che, nel mese di febbraio del 1944, subì la perdita di quattro uomini in un agguato fascista nei pressi di Sordevolo, Neiretti ha però sottolineato il fatto che la particolarità di questa comunità della valle Elvo fu un'opposizione al fascismo prevalentemente non armata, pagata duramente

dalla popolazione con la deportazione di diciotto persone su un totale di millequattrocento abitanti.

Venerdì 18 maggio si è tenuta la sesta ed ultima lezione del corso, in cui Marcello Vaudano, vicepresidente dell'Istituto, ha tratteggiato un quadro della città di Biella durante la guerra, mettendo in evidenza, con l'aiuto dei giornali dell'epoca e di fonti bibliografiche sull'argomento, l'impatto che il conflitto ebbe sulla vita della popolazione in quegli anni difficili e fornendo molteplici spunti da approfondire ed elaborare in un più ampio lavoro di ricostruzione degli aspetti della vita cittadina e dei luoghi più significativi della città in guerra che l'Istituto sta progettando.

Biella, che conobbe un dirompente incremento demografico nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento, vide in quello stesso periodo crescere notevolmente il proprio peso economico grazie allo sviluppo della dominante industria laniera e all'espansione del commercio e dei servizi pubblici, e andò modificando nel tempo anche il proprio assetto urbanistico. Ampliatasi notevolmente intorno all'asse centrale rappresentato da via Umberto I (oggi via Italia), Biella si sviluppò ulteriormente durante gli anni del fascismo grazie ad un'intensa attività edilizia, le cui consistenti tracce si conservano tuttora (stazione Biella S. Paolo, stadio La Marmora, Itis di via Fratelli Rosselli, Casa dell'Unione fascista degli industriali, ecc.) accanto ai segni di una capillare opera di fascistizzazione della toponomastica.

Durante il ventennio Biella era riuscita a mantenere una vivace vita artistica ed un intenso dibattito culturale, che si rifletteva nelle pagine delle riviste "Illustrazione biellese" e "Rivista biellese", pubblicate in quegli anni accanto a "Il popolo biellese", giornale di regime e "Il Biellese", organo di stampa della Curia, a testimonianza di una cen-

sura fascista ancora non particolarmente soffocante.

La guerra, alla quale la popolazione venne preparata con largo anticipo mediante la costruzione di rifugi antiaerei e la diramazione di precise istruzioni cui attenersi in caso di bombardamenti, si ripercosse sulla vita quotidiana dei biellesi con il razionamento dei viveri, il coprifuoco, il divieto di ascoltare trasmissioni radio che non fossero dell'Eiar e le limitazioni alla libera circolazione delle persone, restrizioni intensificatesi con il procedere del conflitto, in particolare dopo l'8 settembre 1943, con l'arrivo dei tedeschi in città, e i primi attacchi partigiani (il 7 dicembre del 1943 la prima azione partigiana in città, a carattere dimostrativo, comportò la distruzione della tipografia Sateb).

La svolta drammatica, che nessuno avrebbe potuto immaginare dopo la giornata di

festa del 26 luglio 1943, quando i biellesi scesero in piazza per festeggiare la caduta di Mussolini, si ebbe con gli eccidi del 22 dicembre 1943 e del 4 giugno 1944, quando furono fucilati rispettivamente sette partigiani in piazza San Cassiano (oggi San Giovanni Bosco) e ventidue giovani (tredici partigiani e nove civili) in piazza Quintino Sella (ora piazza Martiri), i cui corpi furono lasciati esposti per tre giorni.

Vaudano ha infine ricordato, tra gli altri luoghi della città particolarmente significativi negli anni della guerra e della Resistenza, Villa Schneider, luogo di efferate torture compiute sui partigiani da membri delle Ss italiane che, pur riconosciuti responsabili di almeno due omicidi e condannati a lunghe pene detentive, nei primi anni cinquanta ritornarono in libertà.

Recensioni e segnalazioni

Marco Grispigni

1977

Roma, Manifestolibri, 2006, pp. 126, € 14,00

Giuliano Boraso

Mucchio selvaggio

Ascesa, apoteosi, caduta dell'organizzazione Prima Linea

Roma, Castelvecchi, 2006, pp. 277, € 18,00

Entrambi i libri si collocano dentro una cornice storica comune, la prima metà degli anni settanta, per ricostruire fatti politici e culturali contemporanei, ma diversi: il movimento del Settantasette e la formazione del gruppo terroristico Prima Linea, due fenomeni contigui ma non riducibili l'uno all'altro. Marco Grispigni, autore del libro sul movimento del Settantasette, all'epoca dei fatti narrati aveva vent'anni, viveva a Roma, era iscritto all'università ed era "uno del movimento". Ci consegna quindi un lavoro nel quale la storia ricostruita coincide con l'autobiografia. Un lavoro difficile, ma anche utilissimo, perché costringe a riordinare i fatti con i ricordi e le emozioni che essi suscitano nel momento in cui accaddero. Diversissimo, invece, il caso di Giuliano Boraso, nato nel 1975, nel pieno degli avvenimenti che oggi narra e, quindi, per nulla implicato come testimone e più facilitato (almeno lui crede), nel compito di varcare quella soglia che separa la storia dalle rimozioni, distorsioni, ricostruzioni a "caldo" e "interessate".

Alla luce delle loro ricerche, gli autori concordano sul fatto che il linguaggio esclusivamente scientifico, distaccato e freddo, che

spesso assume lo storico, non è in grado di dare conto compiuto del pulsare della vita, intesa come sentimenti, affetti, emozioni, di un movimento sociale che si esprime in un momento storico caratterizzato da grandi scossoni, da cambiamenti improvvisi e repentini che suscitano, in chi li vive, oltre a riflessioni fredde e razionali, impulsi emotivi, scatti di gioia o di rabbia o di rancore. Quindi bisogna avere il coraggio di lasciare che il linguaggio dello storico si lasci contaminare da quello delle altre narrazioni, il cinema, la letteratura, le canzoni, la musica, i fumetti, per costruire un reticolo di lettura e interpretazione capace di riportare allo "spirito del tempo".

Il contesto da cui partono per sviluppare il loro discorso è quello dei primi anni settanta, quando una parte minoritaria ma consistente della giovane generazione vive una grande speranza, seguita a breve termine da una gran delusione. La speranza di un grande cambiamento, di una trasformazione radicale delle strutture economiche, sociali e politiche del paese, è data dalla spinta ricevuta dalle lotte operaie e studentesche del '68 e del '69. La nuova generazione, impegnata politicamente nei gruppi extraparlamentari, nelle assemblee e nei comitati, dentro e fuori gli organismi sindacali, è convinta di risolvere il problema della rivoluzione nel breve tempo, freme impaziente di fronte alle mediazioni e alle cautele della politica tradizionale, quella che praticano i partiti della "vecchia" sinistra: Pci e Psi.

Le elezioni amministrative del giugno 1975,

il cui dato saliente fu l'avanzata del Pci, del Psi e il crollo di consensi alla Dc, furono ancora alimento di chi sperava in cambiamenti profondi, a partire dal quadro politico governativo: la Dc perdeva consensi, quelli dei partiti di sinistra aumentavano, quindi si andava verso un governo delle sinistre, che avrebbe costretto la Dc all'opposizione e accantonato la prospettiva del compromesso storico (una grande alleanza governativa tra Pci e Dc), caldeggiata dal Pci fin dal 1973 per fronteggiare la crisi. Esattamente un anno dopo, le elezioni politiche anticipate del 20 giugno 1976 rovesciarono brutalmente queste speranze, facendole diventare illusioni. Il Pci cresceva ancora, come la Dc d'altronde, mentre il cartello elettorale dei gruppi della nuova sinistra, Democrazia proletaria, otteneva solo l'1,5 per cento dei voti, un risultato vissuto subito dai più come una sconfitta. Inoltre, i numeri non erano sufficienti per formare un governo di sinistra e così si formava l'ennesimo governo a guida democristiana con Giulio Andreotti, ma con la novità di essere sorretto dall'astensione dei comunisti. Prendeva forma un nuovo quadro istituzionale e governativo che si inseriva in un ciclo economico di crisi e di recessione molto diverso da quello che aveva caratterizzato gli anni appena trascorsi.

Improvvisamente, una parte consistente del mondo giovanile che aveva sperato nella trasformazione si sentì spiazzata, senza una rappresentanza e delusa dal "fare politica", che aveva praticato fino al giorno prima. La sinistra extraparlamentare, a cominciare dal congresso di Rimini di Lotta continua del 1976, fu attraversata da una crisi profonda. Settori di militanti si staccarono da quelle formazioni, alcuni ritirandosi delusi dalla politica, altri entrando nel variegato e magmatico mondo che andava sotto il nome di Autonomia operaia. Un agglomerato disomogeneo e disorganizzato di comitati e assemblee autonome, tenuto insieme dal rifiuto del principio di delega al partito e al sindacato e da un progetto politico che si differenziava per radicalismo ed estremismo dagli altri gruppi della sinistra extraparlamentare.

Settori di Lotta continua, contrari alle pieghe politiche intraprese dall'organizzazione, soprattutto a partire dal congresso nazionale del 1975, uscivano dal gruppo e si coniugavano con quelli operanti nell'area dell'autonomia, costituendo quel reticolo iniziale di confronto e di mescolamento da cui presero il via il giornale "Senza Tregua" e poi il gruppo armato Prima Linea. Altri ancora rimasero sconcertati a considerare con rabbia, angoscia e disperazione la prospettiva di non avere più un futuro, o meglio che il futuro non fosse quello da loro desiderato e che la storia, vista la direzione che stava prendendo, li avrebbe soppressi: "Non abbiamo né passato né futuro, la storia ci uccide", iniziarono a scrivere sui muri delle università.

Quando il ministro Malfatti, sul finire del 1976, provò ad introdurre alcune riforme nel sistema universitario, la miccia si innescò e scoppiò, con una serie di occupazioni delle facoltà italiane, il movimento del 1977, dentro il quale confluirono soggetti giovanili di varia provenienza, dai giovani disoccupati, agli studenti fuori sede, dai delusi dalla politica dei gruppi ai militanti dell'autonomia operai, dai giovanissimi studenti delle medie superiori alle giovani donne del movimento femminista. Esso finì coll'essere un amalgama mal riuscita, nella quale istinti ribellistici, estremismo insurrezionalista, disponibilità alla violenza spontanea convivevano con un rifiuto dell'organizzazione politica e in alcuni casi dell'idea stessa di politica.

A differenza del Sessantotto, questa volta il Pci si collocava nell'area governativa, e quindi il movimento si trovò immediatamente all'opposizione anche rispetto ai comunisti. Era un fatto nuovo che non aveva precedenti nella storia del paese; mai un movimento di sinistra si era opposto risolutamente e senza possibilità di mediazione al Pci. La cacciata dall'università di Roma di Luciano Lama, segretario generale della Cgil, il 17 febbraio 1977, accentuò e rese irreversibile l'incompatibilità tra movimento, Partito comunista e Cgil. In questo senso, come fa notare Grisigni, "il '77 fu un movimento anticomunista", cioè contro il Pci; volle inoltre mar-

care la sua differenza dal Sessantotto recidendo i legami, anche critici, con la tradizione storica del movimento operaio e con quella dei precedenti movimenti sociali, criticando a fondo l'idea stessa di politica e di militanza politica. Se il Sessantotto, almeno in Italia, aveva favorito una socializzazione tutta politica dei giovani, il Settantasette segnò, per molti dei partecipanti, l'inizio della fine della politica come elemento socializzante e impegno volto a modificare la società. Nel nome dell'impoliticità, della critica della politica, ci si allontanò da quell'ambito d'azione, lasciando spazio al vivere qui ed ora, nel presente, liberando la vita soggettiva e il corpo dalle maglie oppressive dei micropoteri; così il movimento, nei suoi primi mesi di vita, richiamò nelle sue file molti di quelli che già individualmente si erano allontanati dalla politica attiva e dai movimenti negli anni precedenti.

La crisi dell'agire politico era anche la conseguenza del venir meno di una prospettiva futura, di un lavorare per un qualcosa che doveva venire. Vi era nel movimento quasi la consapevolezza, tragica, di condurre una battaglia persa, poiché la società non sarebbe cambiata, lo Stato e il Pci erano avversari troppo forti per sperare di batterli, il comunismo non era più una prospettiva plausibile, ormai esso appariva solo - nell'immagine pietrificata e burocratica di Breznev - un regime dispotico, illiberale, autoritario. Quel movimento non poté nutrirsi, come accadde al Sessantotto, delle speranze rivoluzionarie indotte, nel quadro internazionale, dalla rivoluzione cubana, dal guevarismo, dalle guardie rosse, dai vietcong. Quella speranza di rinnovamento profondo del socialismo era ormai passata, sconfitta. La guerra tra Cina e Vietnam, l'invasione vietnamita della Cambogia di Pol Pot rappresentarono per quella generazione, se il parallelismo c'è consentito, il loro XX congresso, il crollo dei miti.

Con quel movimento si consumò il tentativo di rinnovare radicalmente il comunismo, quello storicamente realizzato, coniugando elementi radicali del pensiero democratico-liberale col sovversivismo del marxismo ere-

tico ed eterodosso. Si voleva conciliare l'individuo, il personale, i bisogni individuali, tutelando le minoranze e valorizzando le differenze, con la lotta di classe, con la dimensione collettiva, partecipativa, pubblica dell'azione sociale e politica ai fini del controllo sui mezzi di produzione e per la liberazione *dal e del* lavoro. Una grande ipotesi, morta con la morte del movimento e riemersa, subito dopo, nel decennio ottanta, quando la crisi dell'egemonia comunista lasciò il posto all'egemonia liberale *tout court* e lontana da ogni radicalismo egualitario e libertario.

Altre variabili segnavano la differenza col Sessantotto e indicavano che l'epoca della stagione dei movimenti aperti negli anni sessanta stava per finire. Il Settantasette ebbe caratteristiche prevalentemente nazionali, fu un fenomeno prettamente italiano, che non ebbe riscontri diretti e correlati con altri eventi in paesi occidentali. Questo - nonostante si provi a richiamare il *punk* inglese o l'esproprio dei supermercati che si verificò durante il *black out* a New York nel 1977 - lo rese differente dal Sessantotto evento planetario. Se mai, nel suo isolamento, esso fu in parte anticipatore delle rivolte giovanili che sarebbero accadute negli anni ottanta in alcune città d'Europa come Zurigo, Berlino, Amsterdam. Nell'immediato però, l'isolamento rafforzò il senso di accerchiamento in cui il movimento venne a trovarsi sul piano interno e internazionale.

Sentirsi circondati da avversari significò, per l'ala che voleva continuare ad essere politica e antagonista, mettersi sulla strada pericolosissima del "colpo su colpo", della risposta spesso violenta alla repressione statale, aprendo per alcuni percorsi "verso la follia sanguinaria della lotta armata", mentre per gli altri, in maggior numero, si risolse nella critica "distruttiva delle categorie stesse dell'agire politico conducendo verso approdi impolitici i comportamenti sovversivi", sostiene Grispiigni.

L'esempio della caduta nel terrorismo fu offerto dal caso di Prima Linea. Giuliano Boraso rileva che tutti i protagonisti di quella tragica storia, salvo poche eccezioni, erano

nati negli anni cinquanta, molti addirittura nella seconda metà di questo decennio. Estranei, perché giovanissimi, alle lotte del biennio 1968-69, ma non a quanto accadde subito dopo: la crisi del gruppismo extraparlamentare, la delusione elettorale, la nascita dei circoli del proletariato giovanile e l'esplosione del '77. Una piccola e apparentemente insignificante distanza di pochi anni (dai tre ai cinque) segnò "uno scarto generazionale" e portò a quell'approdo un gruppo costituitosi su base "amicale", frutto di affinità elettive, più che ideologiche.

Prima Linea fu un gruppo armato diverso dalle Brigate rosse, meno strutturato, non completamente clandestino, movimentista e un po' frikettone. Anche sul piano ideologico la differenza con le Brigate rosse era notevole: più rivoluzione messicana, più Emiliano Zapata e Pancho Villa che rivoluzione russa, Lenin e Mao Tse Tung.

Quello strano movimento degli studenti, come fu definito a caldo, visse pochi mesi e pericolosamente, schiacciato dalle manovre repressive dello Stato, dall'ostilità messa in campo dal Pci e dalla carica di violenza che frange consistenti al suo interno praticavano. Grisogni traccia la storia del susseguirsi di episodi cruenti che condizionarono il dibattito e le prese di posizione. La violenza non fu più solo praticata a scopo difensivo nei confronti degli attacchi dei neofascisti o della polizia, erano parti consistenti dei partecipanti al movimento stesso che attaccavano e aggredivano, cercando esplicitamente la radicalizzazione armata del conflitto. Si trattava spesso di una violenza spontanea, non irregimentata in forme organizzative, come al tempo dei servizi d'ordine, praticata da giovani e giovanissimi in un susseguirsi di azioni di cui spesso il significato simbolico ed estetico superava l'analisi politica, a segnare un vitalismo soggettivo, una fascinazione prodotta dal pensiero negativo, che si univa, per quanto riguarda quella che si chiamava l'ala creativa, alla scoperta di un linguaggio sperimentale nuovo, all'uso del *nonsense* e dell'arma dell'ironia per criticare l'avversario. L'ironia, in determinate situa-

zioni però può essere segno di debolezza, di mancanza di prospettive a breve e medio termine, per cui non resta che demistificare e "rovesciare" in parodia ciò che l'avversario propone. Nel libro su Prima Linea Boraso, nel narrare le imprese sanguinose e cruente, scrive che da un certo punto in poi "il gesto simbolico prevale sull'analisi razionale, il gusto dell'azione sull'elaborazione teorica, il fatto eclatante sulla parola".

Questo esercizio della violenza, spesso anche dentro il movimento, per conquistarne l'egemonia, fu duramente contrastato dall'ala dell'autonomia sociale e dal movimento femminista; ma fu una battaglia sostanzialmente persa, che provocò l'allontanamento di tanti giovani dal movimento, da un lato impauriti e disgustati dalla violenza dello scontro interno, dall'altro insoddisfatti dal ritorno della vecchia politica. Questa componente prese un'altra strada, quella della creatività, dell'invenzione letteraria e linguistica, una strada che assomigliava alla costituzione di un'avanguardia artistico-letteraria di massa. Questa fase si concluse già con la primavera del 1977; alla fase innovativa, gioiosa e dissacrante del movimento subentrò l'esercizio della politica e il testimone passò agli autonomi e ai gruppi della lotta armata che portarono così a conclusione una storia che tornò ad essere interna alla parabola della sinistra estrema italiana. Quest'ala "politica" fu sconfitta e battuta sul campo nel corso del 1978. Contemporaneamente, nel biennio 1979-80, tra tragedie e sangue, si chiudeva la storia del "mucchio selvaggio" di Prima Linea. L'organizzazione implodeva dopo che negli ultimi tempi, come osserva l'autore del libro, "la lotta armata viene caricata di tanti e tali significati da diventare l'unico fine. L'omicidio politico diventa necessità, scelta obbligata, automatismo inerziale"; da quel momento, conclude severamente, la sua storia diventa "una semplice storia criminale che di politico ha ormai ben poco". Con i primi significativi arresti, nel giro di poche settimane l'intera organizzazione fu smantellata e scomparve praticamente di scena già nell'estate del 1980.

L'altra anima del movimento, quella critica verso la politica, che si chiamò fuori ed oltre, produsse innovazione culturale, destrutturazione e sovversione del discorso dominante, soffermandosi sull'importanza della comunicazione attorno alle esperienze delle radio libere: Radio Alice, Città Futura, Popolare, Sherwood, Onda Rossa e tante altre. Bruciata però la fiammata di ritorno del convegno bolognese sulla repressione in Italia del settembre 1977, il movimento ormai declinava in un crescendo di violenze: Walter Rossi fu ucciso a Roma il 30 settembre da un gruppo di fascisti; nella manifestazione torinese di protesta, l'assalto al bar Angelo Azzurro il 1 ottobre provocò la morte del giovane Roberto Crescenzo. Il 1978 si aprì con l'agguato a Roma contro i fascisti a via Acca Larenzia che provocò la morte di due giovani; poco dopo, il 16 marzo, le Brigate rosse a Roma rapivano Aldo Moro, presidente della Dc.

Il movimento ormai non esisteva più, piegato dalla violenza, dalla repressione, dalle lotte interne, era scomparso, portando con sé tutte le sue ambiguità dovute, come dice Grispigni, al suo essere "punto di svolta: ultima disperata fiammata di rivolta. Disperata perché consapevole dell'inutilità dei vecchi strumenti per un processo reale di liberazione; disperata per la consapevolezza del fallimento storico dell'idea di rivoluzione comunista nel mondo; disperata per la consapevolezza della forza dei nemici dei processi di liberazione".

Diego Giachetti

Italo Poma (a cura di)

Impararono a osare

Anello Poma, un internazionalista dalla Guerra di Spagna alla Resistenza nel Biellese

Torino, Seb 27, 2006, € 15,00.

È uscito da un piccolo editore un libro, a cura di Italo Poma, su una figura importante e, direi, emblematica, anche se locale, della storia di trenta anni del secolo scorso.

Vi si raccolgono ricordi e riflessioni su

Anello Poma, accompagnandoli con un dvd indicato come una sua "Autobiografia in video tra passione e militanza politica".

Prima di tutto vorrei dire che tra gli otto testimoni che parlano di lui potrei aggiungere, sia pure in un modo defilato, anche me stesso, perché Poma abitava negli anni trenta-quaranta nella casa della mia famiglia a Biella Piazza. Noi borghesi, relativamente agiati, al primo piano e lui, proletario, al piano terreno, in un modestissimo alloggio, con il gabinetto nel cortile, privo di riscaldamento, insieme alla madre "la Pinota" e al fratello "Ermete" di professione corridore ciclista, gregario di qualche ciclista famoso.

Quel cortile era, sul finire degli anni trenta, anche il regno dei giochi di noi bambini e nella mia memoria esso è legato al ricordo di un personaggio, "la Pinota", che era di origine vercellese, e seduta su di una panca di granito era solita preparare le rane per il pranzo o la cena. Aveva un secchiello pieno d'acqua e di rane vive da una parte, una pentola in grembo, e un secchiello vuoto dall'altra; agguantava le rane, le uccideva, toglieva loro le interiora che buttava nel secchiello vuoto, mentre le rane pronte per la cottura finivano nella pentola. Io ero stranamente incantato dalla perfezione quasi rituale dei suoi gesti e dai suoi racconti, tra i quali quello di questo figlio assente sempre misteriosamente lontano. Credo anche di ricordare che, sapendo che la nostra famiglia era ebraica e antifascista, qualcosa di più mi abbia detto di quella latitanza.

Certamente comunque vidi Nello (questo era il suo vero nome) Poma nell'estate '43 e poi lo incontrai un giorno, in quello splendido autunno del 1943 nell'alta valle di Andorno, dove mi ero rifugiato con tutta la famiglia, mentre lui stava formando al Bocchetto Sessera le prime bande partigiane.

Più di una volta poi, nell'Italia liberata, ebbi a dirgli: "Perché non mi hai preso con te quel giorno a fare il partigiano?" - "Perché portavi ancora i calzoncini corti" - mi rispondeva ridendo.

Poi ci frequentammo con molte intermitenze per quarant'anni, con grandi discus-

sioni politico-culturali e molta reciproca simpatia e con quella tipica capacità delle amicizie vere di riprendere il discorso come se solo il giorno prima lo avessimo interrotto.

Io ammiravo in lui allora una vita spesa nella passione politica e nella partecipazione a momenti cruciali della storia d'Italia e d'Europa, ed ero pieno di curiosità per quella sua vita così esemplare, fatta di opposizione al fascismo e di lotta per un'ideologia ed una prassi, che appariva allora come quella capace di liberare le classi subalterne dalle condizioni di povertà e di oppressione in cui avevamo sempre vissuto.

Le testimonianze contenute in "Impararolo ad osare", e il dvd che lo accompagna, scandiscono bene questa sua storia esemplare.

La vita di Poma (1914-2001) appare infatti come una vita ricca e degna di essere vissuta. È una vita tutta proiettata al di fuori di sé, che per sé non chiede nulla, non il denaro, né una promozione sociale, né il successo, ma tende sempre verso l'altro, verso gli operai sfruttati, i loro diritti al lavoro e ad un giusto salario e alla dignità che loro spetta, e poi entra nel vivo delle grandi lotte politiche e sociali, emblematiche di trent'anni del secolo scorso, dalla guerra di Spagna, alla Resistenza, alla ricostruzione del nostro paese nel dopoguerra.

Poma compie un percorso a modo suo esemplare: giovanissimo fa l'attaccafili a Biella, prima al Lanificio Rivetti, e poi alla ditta Bracco, per temperamento e personalità non accetta le ingiustizie e le sopraffazioni sui suoi compagni di lavoro, e perciò non abbassa la testa e si oppone alle angherie del superiore o del padrone ed è quindi più volte ingiustamente licenziato.

Un vecchio comunista gli dà i primi rudimenti di una dottrina che vorrebbe rivoluzionare il mondo, e lui parte nel '37, a 23 anni, per la guerra di Spagna, entra nelle Brigate internazionali. Sono due anni di guerra, è un semplice soldato ed è più volte ferito. Poma lo ricorda come il tempo più bello ed entusiasmante della sua vita, perché si sente partecipe e protagonista di una essenziale vicenda

storica, dentro un umanesimo internazionalista, in una fraternità proletaria anche con militanti diversissimi da lui, socialisti, repubblicani, anarchici, trozkisti, con cui solidarizza.

Poi c'è lo scioglimento delle Brigate internazionali, la disfatta repubblicana, i duri campi di concentramento francesi e quindi, con la sconfitta della Francia, il rientro in Italia, il carcere e il confino. Sono quattro anni duri, di fame, freddo, detenzione, ma sono anche ricchi di pensieri e di riflessioni, illuminati da un fecondo dialogare con personaggi di primo piano della politica e della cultura, dal fermento intellettuale di improvvisate quanto fruttuose lezioni e seminari di storia e di economia, e da amicizie che nascevano al di là delle contrapposizioni politiche, anche feroci che dominavano quei tempi. Ma Poma li ricorda apprezzando più ciò che univa gli oppositori al fascismo che quanto li divideva.

E questo suo comportamento appare di tutta evidenza nel corso della Resistenza, quando Poma ricerca sempre l'unità contro il fascismo e il nazismo, e tende a comporre le diverse motivazioni, intendimenti e scelte dell'articolato mondo partigiano.

Poma non era tra i partigiani che negano l'esistenza dei vari volti della Resistenza, così esemplarmente illustrati da Pavone, vale a dire le tre guerre che vi convivevano, quella patriottica, quella civile e quella di classe. Egli, pur appartenendo ideologicamente più a quest'ultima, si batte prima di tutto per vincere le altre.

Poma minimizza, per modestia, il peso e l'importanza della sua attività nella guerra partigiana nel Biellese, mentre è indubbia la sua centralità come organizzatore politico e militare, specie nei periodi più difficili, quelli di sbandamento e di ricostruzione delle unità partigiane.

Nello era sicuramente un militante comunista intransigente nel suo operaiamo, eppure aveva doti di duttilità e apertura verso l'altro e sapeva parlare e agire rispettando la diversità; questo è stato un connotato che lo ha accompagnato anche negli anni del dopoguerra, di totale militanza dentro il Partito comunista.

Forse per questo non era amato dalla burocrazia di partito: le cariche che ricoprì nel partito furono infatti sempre di breve durata, fu spesso rimosso e spostato a funzioni più secondarie, e fu pensionato assai prima del tempo, ed è sintomatico, nel 1968, forse perché era aperto alle istanze del movimento studentesco. Per questo fu un comunista anomalo, ma restò tuttavia sempre fedele al partito.

In questo libro, soprattutto nella sua lunga testimonianza, ci sono sicuramente delle reticenze e dei silenzi su cui è giusto soffermarsi.

Penso alla sua lettura dei fatti di Barcellona del 1937. Le impazienze rivoluzionarie degli anarchici e del Poum sono da lui, credo giustamente, valutate come gravi errori che compromettevano la conduzione della guerra e spaventavano i democratici moderati, per cui era corretto emarginare politicamente tali movimenti.

Ma Poma tace di ciò che invece in concreto avvenne, cioè la loro liquidazione fisica, sino al rapimento, la tortura e l'uccisione da parte dei servizi segreti dell'Unione Sovietica di Andreu Nin, il popolare leader del piccolo partito trotskista, particolarmente odiato da Stalin.

E anche lo stalinismo sovietico e i suoi errori/orrori, il centralismo democratico, gli aspetti del conformismo ideologico del comunismo italiano sono vicende che non emergono nella sua intervista.

Ma tuttavia credo che i suoi silenzi vadano letti considerando l'importanza dell'elemento fideistico dell'appartenenza e della

militanza in un grande partito chiesa, che aveva per fine l'emancipazione del proletariato.

Per Nello Poma quei silenzi, come per i migliori tra i comunisti, sono stati in realtà riempiti dai suoi concreti comportamenti, dai suoi rapporti con le persone diverse da sé e dal partito, con i giovani del Sessantotto, che nella realtà quotidiana contestavano quella ideologia, e quella concezione del partito.

Chi mette nello stesso identico calderone dei totalitarismi il comunismo, il fascismo e il nazismo, dimentica la differenza che esiste tra il comunismo realizzato dei paesi come Russia, democrazie popolari, e i comunismi pensati e vissuti altrove, con gli ideali di uguaglianza e la libertà, il disinteresse per sé e l'amore per gli umiliati e offesi che hanno animato la condotta e rappresentato il vissuto di tanti suoi militanti.

La testimonianza di Nello Poma è la rappresentazione vivente di questa aporia e di questa drammatica contrapposizione di valori e atteggiamenti, di atti e di silenzi che segnano la storia del comunismo e che non cessano di rappresentare un inquietante argomento di memorie e di ricerca.

La testimonianza è anche un'altra cosa, qualcosa più di un documento, un atto, una voce non anonima né impersonale che dà corpo, vita e colore ad una esperienza che integra il documento scritto e aiuta a comprenderla meglio attraverso la storia di un suo protagonista: la vita sociale, non soltanto del Biellese, negli anni trenta, la guerra di Spagna, la Resistenza e il dopoguerra.

Emilio Jona

Libri ricevuti

- MARTINELLI, CHIARA
Le riforme e le proteste
Vita di un Liceo di provincia nell'età giolittiana
(1900-1914)
Pistoia, Isrpt, 2006, pp. 78.
- MILANO, FRANCESCO G.
Un ragazzo calabrese alla conquista dell'impero
Lettere e appunti per un diario mai scritto
1934-1936
A cura di Antonio Milano
sl, sn, pp. 2005, pp. 96.
- MORNESE, CORRADO - BURATTI, GUSTAVO (a cura di)
Banditi ribelli e dimenticati
Storie di irriducibili al futuro che viene
Milano, Lampi di stampa, 2006, pp. 366.
- MORRIS, PENELOPE
Giovanna Zangrandi
Una vita in romanzo
Belluno, Isbrec; Sommacampagna (Vr), Cierre, 2000,
pp. 159.
- MOSSE, GEORGE L.
Le origini culturali del Terzo Reich
Milano, I libri di Diario, 2006, pp. 492.
- MURARO, BEPPE
Ferrazze 26 aprile 1945
Il silenzio e la memoria
Verona, Ivsrec-Cierre, 2005, pp. 91.
- NOTARANGELO, ANTONIETTA - RIPANTI, SUSANNA
MARINA - TERZI, CLAUDIO
Letteratura e cinema raccontano l'emigrazione
Una proposta didattica
Modena, Istituto storico-Provincia, 2005, pp. 129.
- RAVAZZI, BEPPE
I Guerriglieri dell' "Arzani"
Alessandria, Isral; Recco, Le Mani, 2006, pp. 215.
- RIVELLO, PIER PAOLO
Il processo Engel
Recco, Le mani, 2005, pp. 191.
- ROMAGNOLI, RENATO
Una madre nella bufera
Bologna, Anpi, 2006, pp. 122.
- ROSATI, ANTONIO
Immagini delle campagne coloniali
Eritrea-Etiopia (1885-1896)
Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio storico,
2005, pp. 267.
- RUFFINI, ELISABETTA
Un lapsus di Primo Levi
Il testimone e la ragazzina
Bergamo, Isrec-Comune, 2006, pp. 61.
- SEGA, MARIA TERESA (a cura di)
Tina Merlin
Partigiana, giornalista, scrittrice
Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005, pp. 127.
- SILINGARDI, CLAUDIO
Museo della Repubblica partigiana di Montefiorino
Guida storica
Montefiorino, Comune; Modena, Artestampa,
2005, pp. 127.
- SILINGARDI, CLAUDIO - MONTANARI, METELLA
Storia e memoria della Resistenza modenese
1940-1999
Roma, Ediesse, 2006, pp. 256.
- SOLDANO, ADRIANO (a cura di)
Per amare una pianta
Gli erbari di Alfonso e Ada Sella
Ponzone (Bi), Docbi, 2005, pp. 46.
- SPINA, LUIGI (a cura di)
Album Cossato
Paesaggi, persone, avvenimenti tra '800 e '900
Cossato, Città; Biella, Eventi & Progetti, 2004,
pp. 237.
- TARCALI, OLGA
Ritorno a Erfurt
Racconto di una giovinezza interrotta (1935-1945)
Torino, L'Harmattan, 2004, pp. 125.

Ringraziamenti

L'Istituto ringrazia sentitamente Claudia Suman per la donazione dei volumi appartenenti ai suoi compianti genitori, che ver-

ranno inventariati nel "Fondo Bianca Grasso e Mario Suman" e inseriti nella nostra biblioteca, a disposizione degli utenti.

Valter Coralluzzo

La politica mediterranea dell'Italia: continuità e cambiamenti

Franco Bergoglio

Introduzione ad un possibile studio sugli "ismi"

Philip Cooke

"Oggi in Italia"

La voce della verità e della pace nell'Italia della guerra fredda

Marco Albeltaro

Pietro Secchia, i giovani e il valore dell'esempio nell'esperienza formativa

Piero Ambrosio (a cura di)

"È continuata un'accentuata attività sovversiva"

Le relazioni al capo della polizia nel 1944-45

Laura Manione (a cura di)

Anni50anni: il 1957

Nedo Bocchio

Il 25 aprile, la fine della seconda guerra mondiale, le sovranità vere e quelle presunte

Francesco Omodeo Zorini

Lo "specchio di carta" di Guido Quazza

Jacques Prevosto

Giovanni, Lorenzo, Giocchino e gli altri

Storie di emigrazione postuense in Francia

Corso di formazione/aggiornamento "I sentieri della libertà"

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di

FONDAZIONE CRT